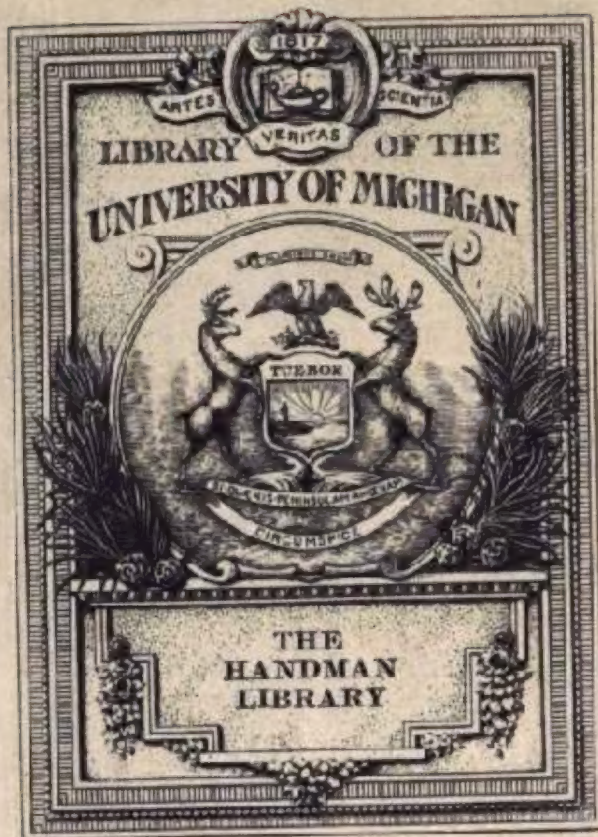
COLLEZIONE STORICA

MICHELANGELO SCHIPA

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ANTERIORMENTE ALLA MONARCHIA

DUCATO DI NAPOLI
E PRINCIPATO DI SALERNO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1923

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ANTERIORMENTE ALLA MONARCHIA

MICHELANGELO SCHIPA

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ANTERIORMENTE ALLA MONARCHIA

DUCATO DI NAPOLI
E PRINCIPATO DI SALERNO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1923

ALL'AMICO

FAUSTO NICOLINI

AVVERTENZA

Nel presente volume, destinato non agli eruditi, ma al pubblico di media cultura, ho condensato, rifuso, svecchiato e corretto due studi giovanili: la Storia del principato longobardo di Salerno, inserita nel vol. XII dell' Archivio storico per le province napoletane *(1887) e la Storia del ducato napoletano, pubblicata nei volumi XVI - XIX del medesimo* Archivio *(1891 - 95). A queste prime pubblicazioni rimando il lettore che volesse conoscere da quali fonti ho attinte le notizie qui raccolte e da quali ragioni derivarono svariate conclusioni colà per la prima volta esposte, generalmente accolte dagli studiosi degli stessi fatti e qui naturalmente mantenute. Dall'apparato erudito in fuori, le due Storie, nelle quali ravviso ora molti difetti che mi sfuggirono allora, intendo che siano interamente sostituite dalla presente esposizione. Per questa va inteso che non ho mancato di giovarmi de' migliori tra gli studi posteriori, più o meno relativi al mio soggetto. Questo si limita a soli due centri della storia del mezzogiorno; ma due centri che pel giro dei loro rapporti si collegano con la storia di gran parte della regione e che per sè stessi hanno un valore molto significativo: in quanto Salerno fu l'ultima rocca dei longobardi dominatori, e l'agonia e la morte di quel principato rappresenta l'ultima fase*

d' una dominazione barbarica cinque volte secolare; e a Napoli, a parte l' importanza secolare che la città doveva acquistare nelle età successive, l' antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio barbarico o straniero. Non è certo vana curiosità l' indagare con che mezzi e in che modo fu conseguito un così nobile scopo in un territorio che via via s' andò sempre più restringendo, fino a ridursi entro la cinta delle mura di Napoli, ultimo e prezioso rudere del gran monumento della monarchia romana. Ma, se molti suoi tratti rimarranno nell' ombra, se non si potranno vedere tutti gli aspetti della vita pubblica e privata dei napoletani di quell' età, non se ne incolpi la diligenza di chi ha cercato di farli conoscere.

M. S

I

INTRODUZIONE

Napoli prebizantina — Avanzi dell'età pagana — Monumenti sacri: l'episcopio, altre chiese, conventi — Napoli bizantina; suoi rapporti col papato.

Napoli si ritiene fondata, non si sa precisamente quando, da greci di Cuma, emigrati o in occasione di terremoto, di contagio o di lotta intestina, o per desiderio di agi maggiori o di novità, o per impulso religioso: dacchè si narrò che un oracolo avesse loro imposto la nuova fondazione. La quale s'effettuò tutta d'un getto, sopra un altopiano quadrangolare inabitato, sostenuto dai bastioni che oggi prendono nome dall'università vecchia, dalla chiesa di S. Agostino alla zecca, da quella dei Santi Apostoli e dall'altra di S. Aniello a capo Napoli; secondo una pianta tracciata con bella regolarità, tagliata simmetricamente in largo, da oriente ad occidente, da tre grandi strade equidistanti e parallele (decumani o grecamente *plateæ*); e in lungo, da nord a sud, da assai più cardini, del pari equidistanti e paralleli. Le prime possono ancora riconoscersi nella via Sapienza-Anticaglia-Donnaregina-Santi Apostoli, in quella dei Tribunali e nell'altra di Nilo-S. Biagio de' librai-Vicaria vecchia; e così pure, in tutto o in parte, i secondi in alcuni dei vichi odierni. Stanziativisi i fondatori con le divinità, coi culti, con le istituzioni, con tutte le forme di pubblica e privata vita la-

sciate in patria, si divisero per *fratrie*, consacrate al culto ciascuna d'una propria divinità. Scarsi di numero sulle prime, crebbero poi via via, ammettendo successivamente altri soci, greci e non greci, a quelle associazioni, libere omai dalla rigida clausura originaria. Retta ciascuna fratria da un capo (*fratriarca*), qui sicuramente elettivo, coadiuvato da ufficiali minori, con un tempio proprio per le adunanze e un proprio cimitero, a tutte era divinità comune Partenope, il cui sepolcro ebbe onoranza somma tra i monumenti della città e il cui nome durò per secoli come sinonimo di Napoli.

Da prima, la nuova colonia, legata alla madre patria, appartenne ad una delle tante federazioni in cui si scindeva la vita politica degli abitanti d'Italia nei primi secoli di Roma. Poi, decadendo Cuma nel V secolo dopo la morte di Aristodemo, la nuova città formò stato da sè, battendo moneta sua; s'impadronì d'Ischia, già cumana, e di Capri, e restò unica custode della civiltà greca, quando tutto il paese a mezzodì del Volturno fu soggiogato dai montanari campani, che gl' imposero il proprio nome. Che se poi, terminando il primo ventennio del secolo IV, anch'essa aprì le porte a un gruppo di costoro, ponendoli a parte de' suoi diritti, ciò fece di sua spontanea volontà; e, assimilatisili e assorbitili, mentre riuscì a farsi riguardare come amica e non straniera tra le circostanti federazioni campane, serbò immutato il suo ordinamento a repubblica democratica: il demarca cioè con gli altri magistrati inferiori (*arconti*, *agoranomi*), la *boule*, l'assemblea popolare, adunantesi nell'*agora*, che slargavasi al centro del decumano medio (presso l'odierno S. Lorenzo) e che, latinizzatone e poi volgarizzatone il nome, per lunghissima età continuò a chiamarsi «il mercato». Quindi potè così trafficare più agevolmente con quelle rozze genti, come porle in comunione col resto del mondo ellenico e incivilirle e invogliarle ad imitare le sue monete, i suoi pesi, le sue misure.

Per tal modo conservatasi greca, allorchè, nell'anno 326 a. C., stipulò coi romani un'alleanza a piena parità di diritti, Napoli rimase per oltre due secoli repubblica greca; finchè dalla legge

giulia non ricevette la non ambita nè chiesta cittadinanza romana (anno 90); nel qual nuovo stato, parteggiando per la democrazia, fu travolta nelle vendette sullane, che la spogliarono del naviglio e del dominio su Ischia (83). Perduta però allora l'indipendenza politica, mantenne tuttavia, in tutto il resto, la sua fisonomia greca: la lingua, la religione, i culti varî, le usanze, le scuole, i giuochi originarî, e perfin le apparenze dell'estinta repubblica. Giacchè continuò ad eleggere nelle forme consuete, pur senz'altra sostanza che di qualche funzione religiosa, i magistrati antichi: primo il demarca, a cui serbò il privilegio dell'eponimia, nominandolo negli atti pubblici accanto ai consoli di Roma, e di cui, a cagion d'onore, conferì il titolo anche ad imperatori, come a Tito e ad Adriano. E coi vecchi nomi greci (arconti, agoranomi, boule) ribattezzò i nuovi istituti romani (duoviri, edili, curia); mentre i romani, che venivano a stabilirsi in Napoli, non mancavano di farsi ascrivere a qualcuna delle fratrie della città. Insomma, se Strabone indicò con Napoli anche Taranto e Reggio come le sole città rimaste greche in Italia al tempo suo, non andò guari e anche queste due apparvero del tutto latinizzate; Napoli ancora per lunga età rimase unica rocca dell'ellenismo in occidente.

E questa fu una delle maggiori attrattive, per cui venne sempre crescendo l'affluenza qui di cittadini di Roma e d'altre parti d'Italia; che, aumentando notevolmente la popolazione originaria, ebbe per primo e principale effetto la dilatazione dell'ambito primitivo. Quindi, colmati avvallamenti fuori la cinta delle antiche mura e fabbricatevi case, magazzini, pubblici edifizi, sorsero sobborghi, senza più l'originaria regolarità del sistema stradale, che finirono, tolti gl'ingombri di muraglia frapposta, per divenire parte della città, come certamente l'altura occidentale protendentesi dalla via S. Sebastiano fin oltre la chiesa di S. Maria la nuova, e probabilmente il quartiere orientale sporgente in curva di là dalla via S. Nicola dei Caserti.

Cresciuti inoltre i bisogni, vi corrisposero opere nuove, come il secondo teatro aggiunto al primo, in modo da formare entrambi un'unica mole tra gl'Incurabili e i vichi di S. Paolo

e dei Giganti. Insufficiente l'acqua *della Bolla*, che un antico canale portava a Napoli dal Sebeto, un nuovo acquedotto d'opera colossale, che mostra ancora i suoi avanzi, recò già allora alla città l'acqua del Serino. Divenuto malagevole l'andare per terra a Pozzuoli per la via *Antiniana*, si aprì la nuova via *Puteolana*, tra l'altura di S. Elmo e il colle d'Echia, con la perforazione della montagna, più in là, a Piedigrotta, che parve più tardi opera di magia. Con un altro traforo (*grotta di Seiano*) anche la magnifica villa di Vedio Pollione, che ebbe il nome di *Posilipo* e, scomparsa poi, lo lasciò alla contrada, si mise in comunicazione con Pozzuoli.

Ad Augusto, che restituì Ischia ai napoletani, prendendosi in cambio Capri, fu votata una basilica; i cui avanzi (*Cesdreum*) si vedevano ancora ai tempi del ducato nella regione *Termense*. E un liberto di quell'imperatore (Tiberio Giulio Tarso) restaurò il cadente tempio dei Dioscuri, dandogli quella forma di esastilo corinzio con timpano a rilievi, che gli restava nell'età ducale, pur tramutato l'edificio pagano nella chiesa di S. Paolo maggiore. Ciò che nell'età ducale si chiamava *Anfiteatro*, nella parte orientale della città, pare che fossero i resti dell'antico Ginnasio, eretto fuori le mura. Certo, al tempo di Domiziano, Napoli era famosa per ricchezza e bellezza di monumenti. Papinio Stazio, per invogliare la consorte romana a seguirlo qui, le decantava, in una soave poesia, oltre il clima mite e il tranquillo mare e la vita serena e i grandi giuochi, i templi magnifici e le piazze dalle innumerevoli colonne e la gemina mole del coperto e del nudo teatro della sua città natia. La quale da Alessandro Severo (222-235) fu elevata all'onore (onore allora, e non altro) di colonia; e però, assuntisene i nomi di aurelia, augusta, antoniniana, felice, gli votò una lapide commemorativa. Appunto allora venuto a Napoli il retore greco Filostrato, per assistere ai grandi giuochi quinquennali, tuttora in gran fama, ammirò l'ampio porticato del borgo meridionale, di fronte al mare, e in pubblico, alla gioventù accorsa ad udirlo, illustrò nella sua lingua il senso delle egregie pitture che lo adornavano. Poi, scorsi ancora altri due secoli, nel decadimento generale

delle cose dell'Impero, ridotta anche Napoli a mancare d'ogni sicurezza contro assalti nemici, cadutene per vecchiaia le fortificazioni antiche, Valentiniano III con grande studio e spesa la munì di mura e di torri. E, già scomparsa la maravigliosa villa di Lucullo, tra quelle opere può annoverarsi il castello eretto in mezzo a quelle rovine; il quale con tutto il rione circostante conservò per secoli il nome del magnifico patrizio romano. In quel castello disparve come ombra l'ultimo imperatore d'occidente, relegatovi dal primo dei re barbari d'Italia; sicchè può dirsi che a Napoli il mondo romano ebbe la tomba.

Frattanto, soppiantato il paganesimo dalla religione di Cristo, la nuova attività dei vescovi cominciava a trasformare l'aspetto della città e ad indirizzarne le arti per vie diverse. Senza indugiarci sull'ingombro leggendario di anacronismi e di falsità, che qui posteriormente venne formandosi intorno ad una visita di S. Pietro ed agli atti di Costantino, diremo che prime chiese della città furono i sepolcri dei vescovi, dove, nel mistero del sotterraneo, si tributò culto di venerazione al Salvatore, si offrì asilo di penitenza e si ministrò il battesimo. Agrippino, sesto tra i vescovi napoletani, fu seppellito in una delle cave di tufo della pendice di Capodimonte, nel braccio occidentale della collina, poco oltre l'odierno ponte della Sanità. E, mutata, all'uso antico, in ara la tomba, in culto la ricordanza, il sepolto fu considerato come santo, i fedeli gareggiarono per avere presso di lui l'eterno riposo. Quindi la fossa si ramificò in corridoi e gallerie per nuove sepolture, dilatandosi in catacomba; alla quale poi, non prima del V secolo, ne venne sovrapposta un'altra per accogliere le spoglie del vescovo beneventano Gennaro, martirizzato a Pozzuoli al tempo di Diocleziano, custodite in un fondo di Marciano finallora. Nel braccio orientale della stessa collina fu sepolto Efebo, secondo successore di Agrippino, dando origine a una terza catacomba (dietro l'odierno Reclusorio) e al corrotto nome di *S. Efremo* (vecchio) che l'altura conserva ancora.

Monumenti sacri all'aperto anteriori alla metà del IV secolo non possono indicarsi con certezza. Solo per probabilità si può

attribuire al tempo di Costantino una prima chiesa con la casa del vescovo, venutesi poi sviluppando nell'Episcopio, che dal vescovo Sotero (462-492?) ebbe un primo battistero (*fonte maggiore*); da Vincenzo (555-578?) un secondo (*fonte minore*, corrispondente, sembra, all'attuale cappella di S. Giovanni *ad fontes*, presso la tribuna di S. Restituta), più un « accubito » o triclinio dipinto con gran lavoro. Accanto a quell'edificio un altro vescovo, Stefano I (498-513) aveva eretta e dedicata al Salvatore una nuova chiesa; la cui abside, distrutta poco dopo da un incendio, fu rifatta da Giovanni il *mediocre* (533-555 ?) e arricchita di una Trasfigurazione a musaico di « somma opera »; e che, scaduta con l'andar del tempo, fu restaurata nel secolo VIII da Stefano II. Così la cattedrale venne a comporsi di due chiese; una (intitolata poi da *S. Restituta*) dentro l'episcopio e l'altra (*Stefania*, dal nome o del fondatore o del restauratore) all'episcopio congiunta, ciascuna con una sua propria congregazione di sacerdoti.

Ma già il vescovo Severo (363-409) aveva eretto la prima fra le « cattoliche maggiori » o parrocchie primitive, in onore di Gesù e degli Apostoli, detta poi *Severiana* e di S. Giorgio maggiore: opera mirabile, con l'abside (mutata poi in ingresso) a settentrione, addossata all'odierna via di Vicaria vecchia, adorna di marmi preziosi, girante in archi e colonne dietro l'altare maggiore e rappresentante Cristo, gli apostoli e i profeti in un grandioso musaico; e con l'entrata a mezzodì su d'un vico scomparso poi nell'ampliamento e prolungamento della strada del duomo. Di altre tre parrocchie furono successivamente autori Sotero, già menzionato, Pomponio (514-532?) e il già nominato Vincenzo. Della prima, dedicata agli Apostoli all'estremità settentrionale della città, nulla più avanza nell'attuale chiesa, oltre il titolo. La seconda, magnificata dal biografo dei nostri vescovi, consacrata alla Vergine, sull'attuale via dei Tribunali, tra i due vichi del Sole e della Pietrasanta, rovinata e rifatta, nulla più presenta del suo carattere originario nell'odierna chiesa di S. Maria Maggiore o della Pietrasanta, salvo forse la rude torre campanaria a filari di mattoni, terminante a piramide qua-

drata pur di mattoni con sotto la cornice tre delle quattro trifore primitive ad archi semicircolari su graziose colonnine di marmo con basi e capitelli variamente scolpiti, e basata su ruderi di fabbrica e di monumenti d'età più antica. La terza infine, votata al Battista, opera « prefulgida », maestosamente eretta tra molti edifici circostanti, adorna di colonne e di pitture, splendente d'archi, di candelabri, di ciborio, rivestiti d'argento, è affatto irriconoscibile nella povera e derelitta parrocchia di S. Giovanni maggiore dei nostri tempi.

Nè solamente le chiese sorsero su per le libere vie e per le piazze o sulle rovine di monumenti antichi e assorbirono case private e pubblici edifizi, trasformando l'aspetto della città pagana. Napoli fu anche una delle primissime sedi del monachismo occidentale. L'autore della prima Canonica, il vescovo Severo, fu anche fondatore di due conventi: uno nella parte alta della città, all'Anticaglia, dedicato, allora o poi, a S. Potito, e l'altro nella regione di Nido a S. Martino; dal quale pare che s'intitolasse « dei monaci » l'odierno vico di S. Severino. Durante il vescovado di Nostriano, costruttore d'un grandioso bagno sulla via che per lui fu detta *nustriana* e oggi si chiama di S. Gregorio armeno, verso l'anno 440, affluirono dall'Africa torme di cristiani sfuggiti alla persecuzione vandalica. E tra loro Gaudioso, vescovo d'Abitine, edificò un altro monastero, fuori della muraglia settentrionale, sopra le catacombe, dove poi sorse la chiesa della Sanità.

All'attività di vescovi e di ecclesiastici si accoppiò quella di matrone, di patrizi, di magistrati. Una Rustica fondò un convento di monache sacre alla Vergine nel vico Lampadi della regione Ercolanese. La casa d'uno *scolastico* Felice fu convertita in un altro convento muliebre sotto lo stesso titolo; e quella di un Martino in un convento di frati. Un patrizio di nome Romano ne fondò un altro nella sua casa, al pomerio occidentale della città in onore dei santi Ermete, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio. Un altro ancora, destinato a più alta importanza, ne sorse nel castro od oppido lucullano, come, oltre la rocca, dove s'era spento Romolo Augustolo, si appellava l'ampia distesa

di poderi e il complesso di case sottostanti. Qui una matrona di nome Barbaria eresse in un suo fondo un mausoleo pel corpo di S. Severino, trasportato dal Norico in Italia dai suoi discepoli durante la guerra tra Odoacre e i Rugi. Riposta con grande onore la sacra salma dal vescovo Vittore nella tomba apparecchiata, i devoti discepoli, per non più staccarsene, si ordinarono in convento sotto il governo di Eugipio con la regola basiliana. E quel convento divenne subito centro di una civiltà nuova, che dovea poi propagarsi pel resto dell'occidente. Giacchè quell'abate Eugipio, dotto nella sacra come nell'umana letteratura, prescrisse ai suoi monaci di conservare e copiare le opere degli antichi scrittori e ne insegnò loro i modi. Cassiodoro, che in Eugipio lodò quella perizia, segnalò pure come ornamenti della città di Napoli la moltitudine dei suoi abitatori e l'abbondanza delle delizie marine e terrestri. E informò altresì che l'alto ceto comprendeva tre classi: onorati, possidenti e curiali; e che la città fu sede d'un conte goto e però centro d'una delle « comitive » in cui fu divisa l'Italia di Teodorico e dei suoi successori.

In quella condizione Napoli, nel 536, oppose a Belisario, più che il valore del presidio goto e l'odio della colonia ebrea, la solidità delle mura, garentite qua dal mare, là da burroni e da dirupi. Sicchè non potette essere occupata che a tradimento per l'acquedotto. Assediata sei anni dopo dai goti e forzata dalla fame ad arrendersi, tornò definitivamente ai bizantini dopo la morte di Teia e la rovina del regno goto. E dal nuovo dominio le vennero conseguenze durevoli, che ne mutarono in gran parte le forme impressele dall'impero romano e conservatele dal governo barbarico.

Già, stando alla tradizione, che, trasmessa oralmente, fu scritta nel IX secolo, per tempo la città ne ebbe come rinforzato e sviluppato il corpo così accresciuta e modificata la popolazione. Si narrò infatti che Belisario, rampognato a Roma dal pontefice Silverio per gli eccidi commessi nella città espugnata, vi ritornasse pentito a farne ammenda; che, trovatevi spopolate

e vuote le case, le riempisse d'uomini e donne, chiamatevi da Cuma, da Pozzuoli, da Sorrento, da Stabia, da Nola, dai casali di Plaia, Sola, Piscinola, Trocola e da altri luoghi meno vicini; che vi erigesse sette mirabili torri, parte quadrate, parte esagonali; che, dopo di lui, Narsete prolungasse la città fino al mare, aggiungendo nuove fortezze a difesa del porto. Certo è che da allora cominciò qui un afflusso continuo di greci, laici ed ecclesiastici; i quali nella nuova patria poterono rinvenire tracce della lingua e delle usanze loro. Certo è che, dopo qualche tempo, la popolazione di Napoli riapparve bilingue come altra volta; che chiese e monasteri greci sorsero accanto alle chiese e ai monasteri latini; che nei luoghi sacri e per le pubbliche vie si udì salmodiare nell'una e nell'altra lingua.

La classificazione sociale si mantenne ancora per qualche tempo quale aveanla stabilita le leggi e le vicende anteriori: con in giù la massa fluttuante dei ceti inferiori, forse anche qui, come altrove, partiti per *scholae* o collegi o corporazioni d'arti e mestieri; più su le classi dei possessori e dei curiali, separate tra loro non si sa bene per che differenze e costituenti l'una l'« ordine » e l'altra la « curia »; più su ancora i nobili, i priori, i seniori, che pare fossero la medesima cosa. E ciascuna classe aveva diritti e attribuzioni speciali. Ma poi, mutati i diritti da leggi nuove, rotte le leggi dalla violenza dei tempi, l'antico ordinamento sociale mutò sembianza.

E, anzi tutto, l'imposizione del codice di Giustiniano, sottratto il clero ad ogni altra giurisdizione, gli conferì un complesso di facoltà che non ebbe alcun'altra classe di cittadini. Il capo del clero, il vescovo, partecipava in modo, si può dire, decisivo, all'elezione dei magistrati municipali e provinciali, rimaste a Napoli le forme di municipio e il posto di capoluogo o centro della provincia campana. Sorvegliando l'opera di quei magistrati, il vescovo ne riceveva le ragioni a carica cessata, ne era a vicenda tutore e castigatore: autorità legale che ribadirono e accrebbero le ricchezze ammucchiate dalle chiese, il prestigio della religione, l'ardor della fede, il fanatismo e il pregiudizio generale, il compito che si dette ai santi di proteggere la città,

quando tra le mura cittadine si restrinse tutta la vita pubblica, l'indebolimento crescente delle magistrature civili: nel municipio la curia e il « patrono della città » o « maggiore del popolo »; nella provincia il giudice, eletto dai provinciali e fra i provinciali, ma dipendente dal prefetto, che l'imperatore inviava a dirigere l'amministrazione, la giustizia e la finanza d'Italia. Indipendente dall'autorità ecclesiastica rimase unicamente il potere militare, rappresentato nella provincia dal duca o maestro dei militi, titoli diversi, che un tempo avean designato ufficiali distinti per grado e per attribuzioni, ma che ora indifferentemente si davano al capo militare d'una provincia. Inviato dall'imperatore o direttamente da Ravenna dall'esarca, egli dipendeva da questo generale supremo e comandava ai conti e ai tribuni, preposti alle guarnigioni dei singoli luoghi della provincia.

Senonchè con l'aumento dell'autorità civile scemò nell'episcopato napoletano l'ardore religioso e l'operosità spirituale che ne aveva colmato tutto il periodo anteriore. Di dieci vescovi succedutisi per circa un secolo dal 578 al 670, solo Giovanni III (615-35) è celebrato per un'opera di carattere sacro: per la costruzione del « Consegnatorio degli albati », tra le Fonti di Sotero e la Stefania, con pareti ornate di pitture e sostenute da colonne. Poi, non si ricorda che Leonzio (649-52) per una piccola croce d'oro, da lui ordinata, adorna di gemme: ritenuta per quella di buona arte bizantina che tuttora si venera nel nostro duomo. Nuove cure volsero altrove l'attività degli altri vescovi, che, urtando diritti e interessi altrui, suscitando opposizioni dentro e fuori della città, vennero a cozzare anche con l'autorità pontificia.

Sicuramente, ai vescovi di Napoli, come di altre città ragguardevoli, doveva ripugnare, pur negli affari puramente chiesastici, una troppo ligia obbedienza verso il vescovo di Roma. Napoli era la più cospicua città della Campania, decadute com'erano Capua e Pozzuoli, avviata a decadere Cuma, nata appena, se pur nata Amalfi, avvolta Salerno nella più fitta tenebra per tutto il millennio sin qui percorso a volo d'uccello; salvo una fugace apparizione per due suoi vescovi, nominati al 449

e al 536. Napoli anzi era la principale città del mezzogiorno d'Italia, nella declinazione di Benevento, di Bari, di Brindisi, di Taranto, di Cotrone e di Reggio. E però il suo vescovo, potendo attribuirsi una certa superiorità sui colleghi della regione, guardava al papa da un luogo men basso. Ma i motivi delle brighe insorte tra Gregorio Magno e l'episcopato napoletano ebbero carattere meno spirituale che temporale. Quando Gregorio fu assunto al pontificato, da un pezzo i longobardi s'erano stanziati a Benevento e mostrati ferocemente minacciosi nella Campania, desolando Aquino, saccheggiando Montecassino, osando perfino assaltare ed assediare Napoli (nel decembre del 581). Qui il papa, possedendo come successore di S. Pietro case, terreni e altri beni, dentro e fuori della città, amministrati da diaconi, suddiaconi, dispensatori, difensori ed altri suoi funzionari, doveva per ciò solo vigilare sulle sorti della città, quando anche non lo muovessero impulsi superiori al puro interesse materiale, come quelli che sicuramente mossero Gregorio I.

Udito per tanto, nel 592, che due duchi longobardi, Ariulfo di Spoleto e Arechi di Benevento, s'erano accordati ad assaltare insieme Napoli, dove l'esarca Romano avea trascurato d'inviare un duca o un maestro dei militi, il papa pressò per lettera il vescovo di Ravenna perchè fosse spedito dall'esarca un comandante all'urgente difesa. Non esaudito, vi spedì lui un tribuno, il magnifico Costanzo, esortando con altra lettera i militi napoletani all'obbedienza e alla disciplina. E, quando il pericolo, come che fosse, fu superato, Gregorio tornò a scrivere a quei militi, lodandoli dell'operato, insistendo sul valore della disciplina « precipuo merito d'un esercito », sulla necessità di mantenerla a prò dei sovrani e per la salute della città. E, informato di non so che colpa d'un milite, non mancò di chiederne la punizione al comandante della provincia. Allora, come altrove altre città di mare, Napoli divenne asilo di quanti sfuggirono alla ferocia dei conquistatori dal retroterra campano; dove, qualche anno dopo, caddero in loro potere Nocera, Nola, Atella, Acerra, Capua, (594?). In massa vi si rifugiò il clero capuano,

e preti di altri luoghi vennero ad incardinarsi alla chiesa di Napoli. Ma d'allora anche la cittadinanza, che nel papa più che in altri riconobbe il suo protettore e salvatore, al papa si volse e reclamò contro gli abusi e le prepotenze degli stessi ufficiali imperiali.

Adoperatosi il papa per una pace tra il re Agilulfo e l'esarca Callinico e riuscito a far conchiudere un armistizio, spirandone il termine (599), si attendeva e temeva un nuovo assalto su Napoli. La provincia ora aveva il suo comandante, Maurenzio, maestro dei militi; ed energiche, da un lato, furono le misure per la difesa. Ecclesiastici di alto grado furono, come un abate Teodosio, costretti a far la sentinella sulle mura. Furon messi soldati anche dentro conventi di suore. Tali misure al papa parvero sconvenienti, ed egli ordinò al vescovo d'impedirle. Grande, da un altro lato, la paura, ne restarono deserti due monasteri, uno sulla spiaggia napoletana e l'altro a Pozzuoli; e un monaco di S. Arcangelo, altro monastero sorto sul castro lucullano, si rifugiò a dirittura tra i longobardi. Dallo stesso monastero fuggendo anche un prete Costanzo, ne involò i codici, portandoseli in Sicilia. Di queste fughe il nuovo comandante, Godescalco duca, trasse vendetta contro i monaci superstiti, saccheggiandone il convento e malmenandoli. Ma Gregorio, oltre ad imporre al prete ladro la restituzione del mal tolto e ad aggregare i due monasteri abbandonati a quello di S. Sebastiano, intervenne presso Godescalco, perchè cessasse dal vessare i frati innocenti. Poi quei timori svanirono, quando l'armistizio fra il re e l'esarca fu prorogato al 601, accettato dai duchi di Spoleto e di Benevento e successivamente rinnovato. Non cessarono però altre non ben note cause di agitazione e di scompigli nella città. Lo stesso pontefice ci ha lasciato un fosco quadro della società napoletana di quegli anni; nel quale proprio i vescovi si vedono primeggiare per vizi e per prepotenze. Quando Gregorio salì al papato, era vescovo Demetrio, giudicato da lui uomo perverso e nefandissimo, reo di tali delitti da meritare durissima morte secondo le leggi divine ed umane. Solo per misericordia si limitò a spogliarlo del vesco-

vado e del sacerdozio (591), inviando visitatore a Napoli il vescovo Paolo di Nepi, perchè riordinasse l'episcopio e, convocati il clero, la nobiltà, l'ordine e la plebe, facesse eleggere il successore. Ma la cittadinanza si scisse tra partigiani del visitatore, che al pontefice richiesero lui stesso per vescovo, e avversari. Questi trascorsero ad oltraggi e a tumulti; e il più scellerato tra i tumulti, a giudizio del papa, scoppiò al castro lucullano, specialmente per opera degli schiavi d'una Clemenza, gloriosa matrona. Atterritone il visitatore chiese e richiese il richiamo, e alla fine l'ottenne con lode per la missione compiuta e premio a risarcimento delle ingiurie patite. Il papa reclamò dal giudice della provincia, il memorabile Scolastico, pena rigorosa pei colpevoli; delegò due suddiaconi, Epifanio e Pietro, ad aiutarlo a scoprirli; vietò che ad alcuno di quegli schiavi fosse dato ricovero nel monastero di S. Severino o in altro luogo sacro del castro, e volle che s'indagasse circa la responsabilità di Clemenza. Divenutone per tanto grave e pericoloso l'ufficio vescovile a Napoli, un suddiacono Fiorenzo, a cui venne offerto, fuggì da Roma per non essere consacrato. Il papa allora invitò il giudice della provincia a convocare priori e popolo per l'elezione o, quando non si trovasse un candidato, ad inviargli una rappresentanza della città ed un'altra del clero. La città pronta inviò alcuni nobili come suoi deputati; il clero discorde non potè scegliere i suoi se non dopo molti mesi e sotto la pressione del suddiacono Pietro. Convenute a Roma, sotto l'occhio del papa le due rappresentanze s'accordarono sull'elezione di Fortunato (593). Ma non andò molto e anche questi venne a briga col papa, spuntando ora, dalla nuova briga, qualche barlume fra le tenebre così delle condizioni civili della città come sull'indole della contesa. Il « corpo dei saponari », vessato e danneggiato dal chiarissimo palatino Giovanni, che lo gravava d'ingiusti pesi e favoriva coloro che contro lo statuto volevano uscire dal collegio, non seppe far altro che ricorrere al pontefice. E questi scrisse al vescovo, ordinandogli d'ammonire il palatino e, se non riuscisse a correggerlo, denunciarlo all'eminentissimo prefetto. Se il vescovo obbedisse, ignoriamo. Ma

sappiamo ch'egli s'impadronì della custodia delle porte, pertinente per consuetudine al patrono, e dell'acquedotto, pertinente per consuetudine al seniore Rustico, provocando nuove discordie e nuovi scompigli. Teodoro, patrono della città e Rustico si recarono a Roma per querelarsene al papa. Teodoro inoltre espose al papa che il conte di Miseno abusivamente aveva imposto a Procida un dazio sul vino. E il papa, da un lato, si dolse col maestro dei militi Maurenzio che lasciasse passar quegli abusi, esortandolo ad abolire quel dazio, se fosse abusivo, e a proteggere in ogni caso il patrono, cui era affidata la tutela del popolo. Dall'altro lato garrì il vescovo, che, sopra tutti tenuto a mantener concorde il popolo, gli cagionasse tanta scissura, e gl'ingiunse d'inviare in sua difesa un avvocato. Fortunato, per ritenere il mal tolto, prese tempo, mendicando pretesti di congiure che mal suo grado aveanlo cacciato tra quelle brighe. Poi annunziò al papa inviati, non da lui, ma dai suoi amici, a difenderlo due magnifici uomini, Fausto e Demetrio. Incalzando Gregorio gl'intimò di restituire senza ambagi e senza indugio a Teodoro le porte e a Rustico l'acquedotto. Ma poco dopo Fortunato venne a morte (600), lasciando discorde e diviso il clero e il popolo. Sicchè l'uno elesse a nuovo vescovo un suddiacono Giovanni, l'altro un Pietro. Gregorio li scartò entrambi, essendo incontinente l'eletto del clero, stupido ed usuraio quello del popolo. Ed esortò clero e nobiltà a procedere con attenta cautela all'elezione, occorrendo di quei tempi a dirigere la chiesa napoletana uomini atti a provvedere alla salute non pur delle anime, ma anche dei corpi e alla sicurezza della città. Fu eletto Pascasio; fu consacrato; ma si rivelò ben presto spendereccio e superbo, sperperatore di danaro in costruzioni di navi e sperperatore del tempo, navigando pel golfo, senza curarsi dell'amministrazione della chiesa e dell'andamento dei monasteri, senza soccorrere di limosine i bisognosi. Così Gregorio Magno fece sentire la sua supremazia sui vescovi, non pure nel campo spirituale, ma anche nelle attribuzioni civili ch'essi aveano ottenute od usurpate; mentre da forza di eventi, da volontà altrui, da impulso proprio fu mosso

ad esercitare sugli affari più svariati della città una sorveglianza dirigente, che nell'opinione dei posteri fu scambiata per vero e proprio dominio. Certo, se non prima, alla voce di lui, che in nome di Dio richiamava gl'italiani al dovere della difesa, Napoli, abbandonata dal governo improvvido o assorto in altre cure, pose le armi in mano dei cittadini, che probabilmente ordinati, come altrove, in *schola*, parvero servire l'impero lontano, ma in sostanza difesero la patria vicina, le case, i monumenti, la civiltà della propria terra, elevandosi alla coscienza d'una missione, quando tutt'intorno il ferro dei barbari riduceva la stirpe indigena a volgo senza nome.

Dopo morto Gregorio, le difficoltà che stringevano in oriente gl'imperatori, l'antipatia per le loro fisime teologali, il malumore pei rigori fiscali de' loro funzionari, le gare gelose tra i vari ceti, tra la scadente autorità civile e la nuova invadente autorità del clero, le nuovissime pretese del nascente ordine militare, sfrenando le passioni, crearono uno stato violento di cose, che schiuse strane speranze alle ambizioni e diffuse come un'aria contagiosa di ribellione. Quando (verso il 616) i ravennati trucidarono a furia l'esarca Giovanni Lemigio coi suoi ufficiali, in Napoli un Giovanni detto *Conzino* (forse perchè nato a Conza presa dai longobardi) s'impadronì del potere, difficilmente senza l'aiuto di cittadini. Eleuterio, dato dall'imperatore Eraclio per successore a Giovanni Lemigio, represse il moto di Ravenna, mandandone i capi al supplizio; passò a Roma, accoltovi onorevolmente dal papa Deusdedit. Assaltata Napoli, v'incontrò resistenza, opposta certo non solamente dal Conzino. Ma vi entrò con la forza delle armi, e v'impiccò il «tiranno». Poi egli stesso, come contagiato dall'aria del paese, si ribellò al suo sovrano: vestì la porpora a Ravenna e scontò col capo l'estro di regnare da principe indipendente in Italia: tentativo poi rinnovato con lo stesso successo dal cartolario Maurizio e dall'esarca Olimpio.

Dopo pochi anni si svolse in Napoli un episodio d'altra natura e di proporzioni molto più anguste. Un milite di Salerno spogliò ed uccise un cittadino napoletano, senza subirne pena.

Un fratello dell'ucciso ricorse al pontefice, ch'era allora Onorio I (625-638). E il Pontefice rinviò il ricorrente al maestro dei militi, ch'era allora Anatolio, chiedendogli per lettera che desse sodisfazione al querelante col rendergli le cose dell'ucciso; radiasse l'uccisore dai ruoli dell'esercito e lo deferisse al giudice della provincia e ricordasse che chi per umani riguardi non compie certe vendette in terra deve attendersi la vendetta del cielo. Il caso sarebbe per sè poco significante, se una certa importanza non avesse la lettera papale, che ce ne conservò il ricordo. E importante è quella lettera non perchè, mal riassunta in un regesto ufficiale, valse a fare affermare, da qualche zelante assertore dell'antichità del dominio temporale della sede apostolica, che il patrimonio di S. Pietro in Napoli s'era allora convertito in « assoluto e pieno dominio » del papa sulla città; ma per altre ragioni. Essa cioè ci assicura che al tempo del papato di Onorio I la città era tuttora sede del magistrato civile della provincia (il giudice) e che della provincia bizantina che aveva per centro Napoli faceva ancora parte il « castro » di Salerno.

II

IL PRIMO SECOLO DEL DUCATO NAPOLETANO: SUA SOGGEZIONE A BIZANZIO

Annessione di Salerno al ducato di Benevento — Fondazione dei ducati di Napoli e della Calabria — Primi duchi di Napoli: mutamenti nella struttura sociale e nell'aspetto della città — Riscatto di Cuma — Il ducato iconoclasta.

Dopo il pontificato di Onorio I, due scomparse ebbero luogo nella Campania imperiale: quella del giudice, capo dell'amministrazione civile della provincia, e quella di Salerno. Questa città non riapparve che come parte del ducato longobardo di Benevento, quando il ducato s'era già esteso su quasi tutta l'Italia meridionale, salvo la Calabria, il Bruzio meridionale, il paese costiero da Cuma ad Amalfi e Gaeta col suo territorio; e quando, condotta quasi a termine la conquista e datale una configurazione esterna quasi definitiva, vi si era dovuto stabilire anche un ordinamento interno, specie circa i rapporti tra conquistatori e popolazione assoggettata e circa l'organizzazione politica e amministrativa del nuovo stato. A spremere il succo d'un evento probabile da una leggenda riguardante il vescovo salernitano Gaudioso, sembra che al tempo di quel vescovo, morto prima del 649, i longobardi si avanzassero contro la sua città e che appunto il vescovo, per evitare la violenza d'un'espugnazione, inducesse i concittadini ad una pacifica resa. In conseguenza Salerno potè perciò solo avere un trattamento di favore, messovi, forse sin d'allora, a governarla un gastaldo, del quale sicuramente la città apparve sede più tardi. Ma, poichè essa

fu primo e per lunga età unico porto del ducato beneventano sul Tirreno, crebbe sicuramente d'importanza sotto il nuovo dominio, e fu oggetto di cure speciali da parte dei duchi, specie quando, collegatisi coi papi e coi bizantini contro i re connazionali, da Salerno potettero più agevolmente comunicare con Roma, con Napoli e con la Sicilia, e da Salerno, nel peggiore dei casi, mettersi in salvo. Certo è che, quando più palesemente la città si affacciò alla storia, apparve d'un tratto « chiara, precelsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande »: sicuro effetto d'uno sviluppo avuto anteriormente nell'ombra.

Con la sparizione del giudice della Campania rimasta ai bizantini, il potere del duca o maestro dei militi, che gli sopravvisse, crebbe di sostanza e mutò carattere e rapporti. All'originario comando militare aggiunte le attribuzioni civili del magistrato abolito, il duca fu indistintamente intitolato, nei tempi posteriori, oltrechè maestro dei militi, anche giudice. Ma non fu più uno straniero; sibbene un napoletano, « ordinato » o eletto dall'imperatore e sottoposto, non più all'autorità del lontano esarca di Ravenna, ma a quella vicina del patrizio o stratego di Sicilia, generale d'armata e insieme anch'egli capo del governo in una circoscrizione più vasta. Sicchè nel mutamento accennato può riconoscersi un'estensione all'Italia bizantina di quel riordinamento in « themi », che gl'imperatori Eraclidi dettero al territorio dell'impero. E, come il nuovo ducato di Napoli, alla giurisdizione del medesimo patrizio fu sottomesso un nuovo distretto, composto delle due penisolette più meridionali d'Italia (Calabria e Bruzio) e intitolato, come apparve più tardi, ducato di Calabria. Del pari presumibilmente soggetti i due distretti di terraferma alle imposte e alle leggi dell'impero, adottata in entrambi la lingua greca nell'uso ufficiale, di Napoli si sa che greco fu il sigillo ducale e greche le epigrafi sepolcrali; che, come Roma e Ravenna, sede d'una zecca imperiale, coniò monete con l'effigie e talora il nome del basileo, su un lato, e il proprio nome in lettere greche, sull'altro lato. Di Napoli in fine ci resta una serie ininterrotta di duchi dall'anno 661 in poi. Primo della serie figura un Basilio

napoletano, « ordinato » dall' imperatore Costante II e rimasto in carica, fors'anche in vita, sino al 666, succedutogli un Teofilatto sino al 670. Fu, dunque, il duca Basilio che accolse due volte nella nostra città il suo imperiale sovrano, nel 663. All'annunzio dell'imminente arrivo del re Grimoaldo, Costante II, che assediava Benevento, conchiuse in tutta fretta un accordo col duca Romualdo, ricevendone in ostaggio la sorella Gisa; e, benchè assalito per via dai longobardi di Capua, potè mettersi al sicuro nella sua forte Napoli. Di qui, ristorato il suo esercito, riprese la guerra, inviando contro Benevento un corpo di ventimila uomini. Ma, affrontato questo da Romualdo e pienamente sconfitto a Forino presso Salerno, l'imperatore se ne andò a Roma; poi ritornò a Napoli e in ultimo si ritirò a Siracusa per lasciarvi la vita. E allora Romualdo, passato all'offensiva, congiunse al suo dominio le città di Taranto e Brindisi col territorio circostante. Sicchè il ducato bizantino denominato dalla Calabria si restrinse alla punta meridionale della penisoletta da tempo designata con questo nome, oltre la parte del Bruzio limitata dal Crati e dai due mari Jonio e Tirreno. E a quest'ultima parte il ducato e il suo nome finì definitivamente per ridursi, quando successivamente anche il resto della Calabria antica fu ingoiato dalla Longobardia meridionale.

Dopo Teofilatto, dal 670 al 711, si successero al governo di Napoli altri sette duchi, che niun'orma di sè lasciarono, oltre il nome e la durata varia della carica: Cosma (670-72), Andrea (672-77), Cesario (677-84), Stefano (684-87), Bonello (687-96), Teodosio (696-706) e Cesario II (706-711). In gran trambusto dovunque fu l'impero in quegli anni: quando allo scompiglio cagionato in oriente da assalti di nemici esterni, da ribellioni e da congiure interne, altro scompiglio producevano ad occidente, in Italia, le correrie depredatrici già iniziate dagli arabi in Sicilia, il dilatamento del ducato beneventano, le insurrezioni armate degli abitanti di Roma, della Pentapoli, di Ravenna a difesa della santità del pontefice contro le insidie e le prepotenze imperiali. Giustiniano II, già da una rivolta privato del naso e cacciato in esilio e da un'altra rivolta

rimesso sul trono, per conciliarsi col papa Costantino, lo chiamò a Costantinopoli; e per punire gl'insorti inviò nuovo esarca Giovanni Rizocopo. Questi giunse a Napoli quando era duca Cesario II (709?) e quivi incontrò il papa, già messosi in viaggio verso la capitale dell'impero. Passato poi a Roma e fattavi strage e quindi a Ravenna, qui fu sconfitto e ucciso da quella milizia. Ma, dalle beghe dogmatiche infuori, incuranti dell'Italia i successori di Costante II, assorti in altre brighe i patrizi di Sicilia, mentre i veneziani sottoponevano i loro tribuni all'autorità nuova d'un duca indigeno, il ducato napoletano ebbe a patire nuove mutilazioni territoriali. Come Romualdo aveva scorciato ad oriente il ducato di Calabria, così ora Gisulfo, suo secondogenito e secondo successore (689-706), mutilò al nord il ducato di Teodosio, soggiogando Sora, Arpino, Arce, Aquino. Onde i napoletani, venuti a trovarsi come foglio stracciato dalla « compagine della santa repubblica », stretti d'ogni parte dai barbari, ebbero da sè a badare di non soccombere anch'essi. Divenuta questa la loro cura suprema, la difesa il sommo dovere, l'esercizio delle armi fu riguardato quale il più nobile e più utile degli esercizi; l'idea di stato si fuse con quella della milizia, e lo stato, in opposizione al circostante dominio barbarico, si chiamò « milizia de' napoletani » o « de' romani » o « milizia » senza più. La forza, nata nel paese e pel paese, crebbe, si sviluppò e operò conforme ai bisogni locali, indipendentemente da Bizanzio o da Siracusa; e l'autonomia militare preparò l'autonomia politica.

Divenuto pertanto l'ordine de' militari il più importante tra i ceti sociali, congiunti nel suo capo il potere militare e il potere civile, il clero discese ad un livello meno alto, il vescovo perdette l'autorità raggiunta. Sicchè sulla sua elezione fu visto, in seguito, esercitare un'azione decisiva il duca; e il vescovado, assoggettato al duca, entrò in una nuova fase della sua esistenza.

I radi ricordi che ne avanzano pel primo secolo del ducato non accennano che a qualche pia fondazione, quasi a conferma che le cure mondane avessero distolto i vescovi anteriori da opere più degne. Cominciò di questo tempo a divenire più in-

tensa la fede nella protezione di S. Gennaro, elevato ad un onore di culto che a niun altro santo concesse più la città. Un'altra basilica gli eresse il vescovo Agnello (672-693) dentro la città, tra le vie di Forcella e di S. Gregorio armeno con diaconia pel mantenimento di poveri, forse in rendimento di grazie, quando il beato martire, implorato dal vescovo e da tutto il suo popolo, salvò Napoli dalla eruzione del Vesuvio del marzo 685. In quel tempo il suo nome e la sua effigie furono incisi nel sigillo vescovile. Ad uno dei suoi compagni di martirio, a S. Sossio, il vescovo Calvo (749-761) votò un oratorio sulla collina settentrionale.

Secondo una leggenda, Patrizia, fanciulla della casa imperiale, fuggita da Costantinopoli, per sottrarsi al destino mondano che le si era apparecchiato, venne a Napoli, dove visitò chiese e conventi, affezionatasi particolarmente per quello dei santi Nicandro e Marciano, nella parte superiore della città. Partitane e ritornata, sbarcò all'isoletta di Megaride (castello dell'Uovo) distante allora 12 stadi dalla città e abitata da pii solitari raccolti in convento senza capo nè regola, e vi morì di febbre. Una delle compagne, che ne guardava il cadavere, assopitasi, la rivide e ne ebbe ordine di riferire il caso al duca, chiedergli un carro tirato da due torelli indomiti, adagiarvi la salma e lì seppellirla dove i torelli si soffermassero. E il carro, seguito dal vescovo, dal duca e da lunga processione di clero e di popolo, s'arrestò appunto al convento dei santi Nicandro e Marciano, che, sgombrato allora dai frati, trasferiti a S. Sebastiano, fu ceduto alle compagne di Patrizia, dalla quale s'intitolò più tardi. Un'altra diaconia fu eretta in onore dell'apostolo Andrea, sull'angolo tra la piazzetta di Nido e la via della università vecchia; della quale un suddiacono Teodimo, verso il 716, fece « corruscare di mirabile bellezza i muri », e che, trasformata poi nella chiesa di S. Marco dei tavernari esiste ancora. E altri edifizi sacri ingombrarono piazze, ostruirono vie, trasformando l'ossatura antica della città; dacchè nel successivo secolo IX essa apparve « piena di chiese frequentissime e preclare per vetustissima struttura e di monasteri di uomini

e di donne », sulle cui preci, notturne e diurne, appoggiata, poteva, a giudizio del tempo, starsene sicura ed invitta. E insieme il perimetro venne assumendo quella lunghezza e forma, che alla città rimase sino al termine del ducato. Sul bastione di Monterone sorse come una fortezza il Pretorio o palazzo ducale, al posto tenuto oggi dalla vecchia università degli studi, con la turrita porta ventosa in vicinanza. E, tra la fine del IX e il principio del X secolo, si costruì la « nuova aggiunta » dal piede di Monterone alla marina, per cui Napoli somigliò ad un grande triangolo irregolare rovesciato con la base inarcata a settentrione da S. Aniello a Castelcapuano, lungo le vie Incurabili e Settembrini e i vichi Campanile ai Santi Apostoli e Oronzio Costa, e il vertice in giù, a mezzogiorno, presso l'angolo tra Rua Catalana e la strada di Porto sovrastante al mare del « Vulpulo » (il porto), disseccato in seguito e coperto di case e di vie sino a Castelnuovo. Cinta di mura d'ogni intorno la città, e qua e là guardata da torri, a ponente la muraglia correva quasi uniforme, in gran parte diritta, dal vertice a S. Aniello; a levante s'avvolgeva e torceva e spezzava in vario modo a sporgenze, a insenature e ad angoli. Al porto, ai campi, agli orti, ai colli circostanti si usciva per più porte (tredici, forse): *Capuana* (dove ora è il castello), *Carbonaria* (presso S. Sofia), *S. Gennaro* (all'incontro di via Settembrini con via S. Maria del Gesù), *Romana* (allo sbocco di via Sapienza sulla via Costantinopoli), *Donnorso* o *Donnorsolata* (presso S. Pietro a Maiella), forse una *Cumana* o *Puteolana* (al Gesù nuovo); certe una porta *del Vulpulo*, conducente al porto, che si disse anche *del Castellone nuovo*, quando a difesa vi si eresse accanto una fortezza: *Ventosa* (a Mezzocannone), *Calcaria* (a S. Pietro martire), *dei monaci* (presso S. Arcangelo degli armieri), *Forcella* (all'incontro delle due vie Annunziata ed Egiziaca) e *di don Pietro* (a S. Maria a Cancello). E, dentro di esse, la città, ricca di archi, di portici, di giardini, di orti, di pozzi, di fontane, di bagni pubblici e privati, si divideva in circa quattordici « regioni », i cui nomi parte sparvero presto, parte durarono a lungo, parte sopravvivono tuttora: *S. Gennaro*

Donnorso o *Ficariola*, *Portanova*, *Marmorata*, *Sommapiazza*, *Apostoli*, *Arco cabredato* (?), *Augustale*, *Termense*, *Nilo*, *Forcella* o *Ercolanese*, *Bagno nuovo*, *Albiense* o *di Albino*, *Calcaria*. E ciascuna regione, divisa in *platee* e in *vici*, comprendeva corti, *trasende*, *vicali* (angiporti?).

Meno oscuro dei precedenti passò il ducato di Giovanni (711-19), inaugurato da un fiero caso, che gittò nel cordoglio e nel lutto Napoli col resto della Campania. Vi si diffuse un morbo spaventoso che, coprendo di bubboni e di piaghe le persone, toglieva la vita in tre giorni. Onde, pianti e lamenti dovunque, a fuggire la strage, si cercava ricovero nelle isole vicine, lasciando i figli insepolti i genitori, e il pietoso, che desse sepoltura al vicino, restava lui cadavere non sotterrato. Forse sfruttando tanto spavento e tanta desolazione, il duca Romualdo II da Benevento mandò sue genti ad occupare Cuma (nel 716 o nell'anno seguente). Si dice che ciò facesse protestandosi amico, simulando intenzioni di pace e che il tradimento desse la piazza ai longobardi, che vi posero a capo un gastaldo. Non si dice di chi fosse opera il tradimento nè a chi quella piazza fosse tolta. Ma il pontefice Gregorio II scrisse al duca longobardo, protestando contro la subdola impresa, esortandolo a restituire il mal tolto, minacciandolo dell'ira divina. Poi mutò tono, offrendo al medesimo duca largo compenso per lo sgombro. Non esaudito, scrisse ripetutamente al duca di Napoli e al popolo napoletano con promesse di compensi anche a questi, se l'impresa riuscisse. Ciò fece credere che Cuma fosse allora dominio del papa. Ma più probabile è che Gregorio II, come già il suo grande omonimo, avverso ad un ulteriore dilatamento della signoria longobarda, si assumesse la difesa del territorio nazionale o imperiale; tanto più urgente in quel momento in cui Sergio, stratego della Sicilia, ribellatosi a Leone Isaurico e vinto dal generale Paolo inviatogli contro dal basileo, si rifugiava nel Bruzio longobardo, disorientando i capi dei distretti da lui dipendenti. Certo è che il duca di Napoli, preparata segretamente l'impresa, messo in punto l'esercito, di notte lo fece benedire da un prete Sergio, cui promise e conferì poi la

dignità vescovile, e col suddiacono Teodimo, che già nominammo, lo condusse su Cuma. Penetratovi di sorpresa, vi uccise il gastaldo con circa trecento dei suoi, catturandone altri più di cinquecento, e « ricuperò il castro », come scrissero il biografo del papa e dopo lui il biografo dei vescovi napoletani. Al vincitore il papa donò le settanta libbre d'oro che aveva promesse: ritenute prezzo della terra, che sarebbe stata restituita al papa; ma da ritenere piuttosto premio o risarcimento di spese pel servizio reso all'imperatore. Comunque sia, il conte di Cuma apparve più tardi sicuramente soggetto al duca di Napoli.

Successore di Giovanni fu Teodoro (719-29), che, oltre il titolo di duca, ebbe anche quello d'« ipato » e si trovò in mezzo alla bufera dell'iconoclasmo. Prima dello scoppio di quella bufera, egli aveva dato prova di zelo religioso, fondando una diaconia dei Santi Giovanni e Paolo, che sparve poi, incorporata nell'edificio dell'università vecchia. Ma l'ardore della fede non gli scemò l'ossequio dovuto al sovrano, contro il quale si lanciarono con furia le popolazioni di Roma, della Pentapoli, di Ravenna, in difesa delle immagini sacre. Interesse di utili commerci con l'oriente, rispetto verso l'augusto istituto dell'impero e senso di dovere e di disciplina, fors'anche diffidenza verso il papato, dovettero contribuire, tra tanto fremito d'armi, alla tranquilla obbedienza di Napoli, come della Sicilia e di Venezia: obbedienza durata non meno di trentasette anni, traverso quattro duchi diversi. Teodoro accolse il nuovo esarca Eutichio, venuto a staccare il re longobardo dal papa; e, quando morì e fu sepolto nella diaconia di S. Giovanni e Paolo, s'incise sulla sua tomba ch'egli aveva eretto quella chiesa, imperando Leone e Costantino « amanti di Dio », tali giudicandosi in Napoli il primo imperatore iconoclasta e suo figlio peggio iconoclasta del padre. Quel prete Sergio, che aveva benedetto l'impresa di Cuma, promosso che fu alla dignità vescovile, parve inclinare più verso il patriarca di Costantinopoli che verso il pontefice romano, a cui venne sequestrato in Napoli come in Gaeta il patrimonio di S. Pietro.

Se nulla si dice di Giorgio, succeduto a Teodoro (729-39), i titoli d'« ipato e imperiale spatario » di cui fu decorato il duca Gregorio, che successe a Giorgio, bastano ad assicurare della sua condotta. Nè diversamente si contenne, nei primi otto anni del suo lungo ducato, Stefano II, assunto al governo nel 755, quando aveva venticinque anni, e morto nell'800. Si narra che al principio di quel ducato un diacono napoletano di nome Paolo più volte si recasse a Roma, non si dice perchè, e che ivi si legasse in intima amicizia con un diacono romano dello stesso nome. Questi nel 757 venne eletto pontefice; l'altro quattr'anni dopo fu eletto vescovo di Napoli. Ma per nove mesi gli si vietò di uscire dalla città, per recarsi a Roma a farsi consacrare. « Il popolo di Partenope (notò il biografo dei vescovi napoletani) si teneva pei greci nella detestabile altercazione delle immagini, che ardeva in quel tempo tra l'autorità dell'apostolica sede e la bruttissima pazzia di Costantino Cavallino ». Onde, ad istigazione del papa il re dei franchi Pipino scrisse al re longobardo Desiderio che, dacchè s'era alleato coi greci, obbligasse i napoletani coi gaetani a rendere a S. Pietro i beni staggitigli nella loro terra e a lasciar andare a Roma per la consacrazione i vescovi eletti. Ma l'eletto di Napoli non vi si potè recare che di soppiatto; e, quando fu di ritorno, non più ammesso entro la città, restò per due anni (sino al 763) relegato nella basilica di S. Gennaro tra le catacombe. Senonchè il fatto che colà fu lasciato esercitare liberamente il suo ministero, usare le rendite dell'episcopio ad arricchire di un triclinio e di un fonte marmoreo quella chiesa estramurana e ricevere altresì dal clero e dal popolo segni continui di devozione affettuosa, prova che un mutamento già s'era compiuto o s'andava compiendo nello spirito dei napoletani, di fronte al conflitto tra l'impero e il papato.

III

GUERRE LONGOBARDE

Emancipazione del ducato: Stefano II duca e vescovo; ereditarietà del potere ducale — Arechi II di Benevento: guerre, alleanze, trattati — Ultimi anni di Stefano II: il principe Grimoaldo III — Convulsioni interne e pericoli esterni — Stefano III: assedi di Sicone a Napoli — Seconda dinastia ducale: assedi di Sicardo a Napoli.

Col mutamento dello spirito religioso s'accoppiò l'emancipazione politica; ma senza strepito d'armi, senza atti di ribellione: in una forma pacifica, che non provocò nè repressioni nè querele. Dal 763 in poi in testa agli atti pubblici si mantenne il nome dell'imperatore; ma, nei trattati e nei contratti, il duca giurò d'osservarne i patti, dopo che per la salute di Costantino V e di Leone IV, « per la vita del beatissimo Paolo, sommo pontefice e papa universale » e, al terzo posto, anche per la vita del precellentissimo Antioco, patrizio e protostratego di Sicilia. E intanto i primati di Napoli (come narra il biografo de' vescovi), tutti d'accordo non volendo più lasciar priva di sì buon vescovo la città, aprirono la porta a Paolo e lo insediarono nella sua legittima sede. Due anni dopo (continua lo stesso scrittore) questo vescovo morì (6 aprile 766) e, infierendo in Napoli l'« inguinaria », rimastane la città interamente priva di sacerdoti, adunatisi i napoletani per l'elezione d'un successore, elessero lo stesso duca, di trentasei anni allora, vedovo e padre di parecchi figliuoli. E Stefano, recatosi a Roma e tornatone tonsurato e consacrato da Paolo I, spiegò come vescovo uno zelo e un'attività da nessun altro, o da pochi, spie-

gata nel sacro ministero. Subito inviò tre chierici a Roma ad erudirsi nel canto e in altre discipline ecclesiastiche; dotò di beni e di servi l'episcopio per mantenimento di chierici. Gli donò, fra altre cose, una croce di massiccio e purissimo oro d'ammirabile fattura; egualmente d'oro tre calici e una patena, tempestata tutt'intorno di gemme; poi due paia di leggii e veli per l'altare ricamati in oro col suo nome e con la sua immagine. Ne ampliò l'edificio con nuove fabbriche, aggiungendovi l'abside con due alte torri terminanti a piramide e sotto queste una cappella per l'apostolo Pietro, ricca di ornati, fiancheggiata da una spaziosa terrazza e all'ingresso con pitture rappresentanti i sei concili ecumenici. Un cero enorme, lasciato acceso nella Stefania la notte di pasqua, diè fuoco agli arazzi, che si propagò al soffitto e distrusse l'intero edificio. Ed il vescovo col concorso de' cittadini lo ricostruì in tre navate formate da due fila di sei colonne l'una. Un'iscrizione appostavi in forma di fenice ne simboleggiò la rinascita dalle ceneri. Decorata di ciborio d'argento e di amboni parzialmente rivestiti d'argento, la Stefania ebbe allora in dono terre ed « ospiti » in gran numero e l'onore d'ospitare, nell'ipogeo dell'abside, adornato di colonne di porfido e di pergamo di marmo, i corpi dei santi Eutichete e Acuzio, tolti a Pozzuoli e riposti in un sarcofago marmoreo. Oltre a ciò, Stefano eresse tre nuovi monasteri di donne: uno a S. Festo, altro compagno di martirio di S. Gennaro, che, sorto presso quello dei Santi Marcellino e Pietro, finì per esserne assorbito e si fuse con esso; il secondo, al martire Pantaleone sulla piazza Nostriana, denominato poi da S. Gregorio Armeno, e il terzo a S. Gaudioso confessore, sul vico Settimocielo.

Ma, quantunque, nell'elenco già citato dei duchi, figuri a Stefano II succeduto un Gregorio II dal 766 al 794, non v'ha dubbio che Stefano, pur divenuto vescovo, continuò ad esercitare il potere politico; e che quel Gregorio fu il primo dei suoi figli, associato al ducato col solito espediente inteso a rendere ereditario il potere. Quando infatti cessò di vivere quel Gregorio, il duca Stefano apparve regger da solo lo Stato per circa

sei mesi (dal marzo al settembre) e poi associato ad un secondo Teofilatto, marito di Euprassia, sua figlia. Dette dunque Stefano al ducato una prima dinastia mercè una politica interna che, se ci resta ignota nella sua azione attuale, può bene ravvisarsi nelle conseguenze che ne apparvero posteriormente. Giacchè, se i nomi degli augusti bizantini continuarono a segnarsi in cima alle carte del ducato e ad imprimersi sui « denari » coniati nella zecca di Napoli; se qui rimase il patrimonio di S. Pietro sotto il sequestro del patrizio di Sicilia, questo e qualche altro minor segno di soggezione valse solo a notare e ad ammonire che il ducato rimaneva pur sempre entro i confini dell'ordine e della legge, nell'ambito del sacro impero. Ma, nel fatto, si cessò d'allora d'usare nei pubblici monumenti la lingua greca. Dalla faccia della moneta più in corso sparve l'effige col nome greco del sovrano lontano, sostituiti dall'immagine e dal nome latino di S. Gennaro, protettore vicino e simbolo dell'autonomia cittadina; e più tardi, sul rovescio, il nome latino del duca soppiantò quello greco della città. Quindi, scomparso ogni indizio di pesi di sudditanza diretta, il duca fece guerre, alleanze, trattati per conto suo, secondo il proprio interesse, indipendentemente dalle voglie di Costantinopoli o di Siracusa. Assunto fasto principesco, formatasi una corte o *curia* nel suo palazzo o *pretorio* (sul ciglione di Monterone) ridusse a patrimonio della sua casa i poteri che venne accumulando, a sua lista civile le rendite e il patrimonio dello stato: vie, mura, acque, proventi fiscali. Ciò si vide dopo che il duca Stefano ebbe congiunto al potere politico il potere religioso.

La resistenza napoletana aveva trattenuto l'invasione longobarda fuori dell'arco che s'incurva dal corso del Clanio, per Nola, a Salerno. Tagliate in tutto fuori di questo tratto d'Italia, rimasto nazionale e divenuto autonomo, rimanevano Gaeta e più in su Terracina, strette dalle terre capuane dei duchi di Benevento, e la Campania romana, passata ora in dominio dei papi. Ma non cessavano i vicini dominatori di volger l'occhio cupido alle ubertose pianure e alle ricche città marittime non

soggiogate. E Arechi II (messo dal re Desiderio a capo del ducato beneventano nel 758), in mezzo alla pace concessa all'Italia dall'impotenza imperiale e dagli accordi forzosi del papato coi longobardi, mosse guerra a Napoli, occupando, a quanto pare, parte della pianura nolana e di qua dal Clanio (766?). Stefano, per scongiurare danno più grave e liberarsi da difficoltà esteriori, s'assoggettò a pagargli un tributo, consegnandogli in ostaggio il figliuoletto Cesario, nato nel 762. Pochi anni dopo, pontefice Adriano I, riaccesa per l'ultima volta la guerra tra il papato e la monarchia longobarda, quando il re Desiderio, suocero di Arechi II, mosse contro Roma, accorsero a difesa del papa milizie della Toscana, della Pentapoli, di Perugia e della Campania; per la quale va intesa la Campania romana, non il ducato di Napoli, come, fraintendendo, lasciò credere un moderno impostore spacciatosi per antico cronista. Il duca Stefano dovette restar fermo all'accordo beneventano; tanto più in quanto la conquista carolingia del regno di Desiderio, subito dopo avvenuta, accomunò contro lo stesso pericolo i due Stati limitrofi del mezzogiorno.

Allora Arechi II, genero e cognato dei due re spodestati, assunti titolo di principe e insegne di sovrano, atteggiatosi a rappresentante e signore delle reliquie della sua gente, parve, come parecchi tra i re di Pavia, volere emulare Giustiniano nel dar leggi e costruire edifizi. Ma, se in Benevento elevò anch'egli un tempio alla Divina Sapienza, questa città (la Pavia del mezzogiorno, come fu chiamata), culla della conquista e conservatrice delle tradizioni del vecchio ufficio ducale, simbolo di quella politica avversa o estranea al mare, stata fatale ai suoi, non gli parve più sede degna di lui. E le preferì Salerno, rimasta bizantina più a lungo e men radicalmente trasformata dalla successiva dominazione. La munì di solide fortificazioni, vi eresse un palazzo di gran mole e bellezza, decorato di versi di Paolo diacono, con accanto una chiesa degli apostoli Pietro e Paolo, e qui s'installò e di qui impegnò nuovi rapporti in conformità di nuovi interessi. Giacchè Adriano I, che dal trionfo di Carlomagno s'era attesa (come egli stesso dichiarò) la restituzione

alla Santa Sede della gloria e della potenza concessele da Costantino, e dalla seconda spedizione del re franco non avea ritratto l'ambito acquisto di Spoleto, fece ora da sue milizie occupare Terracina col non celato disegno, non solo di ricuperare il patrimonio napoletano di S. Pietro, ma di soggiogare Napoli a vantaggio (scriveva) di Carlo e della Chiesa. Da tali ambizioni sentendosi non meno minacciato Arechi, si strinse in lega con Napoli e coi bizantini. Il papa ne andò in furia e, denunciando i fatti al re franco, lo informò che, all'entrare del 777, i «nefandissimi» napoletani coi greci «perversi nemici di Dio», spinti dal «maligno» consiglio di Arechi erano andati su Terracina e, scacciatene le soldatesche sue, aveano ricuperato la città; poi i «fallaci» napoletani gli aveano mandato ambasciatore un Pietro, da lui ricevuto nella festa di pasqua (30 marzo). Per costui egli aveva proposto ai napoletani che gl'inviassero quindici dei più nobili fanciulli, impegnandosi a restituirli, e a rinunciare altresì a Terracina, subito che i napoletani avessero ottenuto dal patrizio di Sicilia il consenso alla restituzione del patrimonio. Ma i napoletani, respinta la proposta, aveano preferito starsene stretti ai greci e al principe Arechi. E d'allora Adriano prese a tempestare il potente protettore con lettere e ambascerie, informandolo di visite quotidiane di messaggeri del nefandissimo patrizio alla corte salernitana; che v'era a temere, da un momento all'altro, uno sbarco del figlio del nefandissimo Desiderio, cupido di ricuperare il regno perduto. Urgeva l'intervento di Carlo pel riacquisto di Terracina, per la conquista di Gaeta e di Napoli. Egli stesso, il papa, fissò pel prossimo agosto quell'impresa, attendendosi che Carlo intanto, come re dei longobardi, imponesse ad Arechi di staccarsi da Napoli e da' bizantini. Non esaudito per le cure che occupavano altrove il re dei franchi, differì la cosa al maggio del 778. Ma nell'intervallo i beneventani, stretti al patrizio da valido giuramento, con milizie di Gaeta e di Terracina, si dettero a scorazzare per la Campania romana, dominio di S. Pietro; e, per vigilare o dirigere da vicino l'azione, il patrizio, passato in terraferma, si stabilì in Gaeta, ponendo

così sotto la sua diretta giurisdizione il territorio bizantino d'oltre Volturno.

Va assegnato a quel torno di tempo lo scambio di favori fra i tre alleati, del quale avanza qualche ricordo. Dopo circa dieci anni di esilio ritornò allora a Napoli il giovinetto Cesario, allevato ed educato alla corte di Arechi ed ora dall'imperatore insignito del titolo di «ipato» o console. E alla chiesa di San Gennaro di Napoli il principe longobardo fu largo di doni, dei quali fu notato un luogo detto Pianura (non certamente l'omonimo odierno presso Pozzuoli) e un preziosissimo manto d'altare. Ma, passato di lì a poco all'altra vita Leone IV (780), mutata rotta alla politica imperiale dalla sua vedova Irene, reggente per Costantino VI, cattolica e proclive ad allearsi con Carlomagno, quella lega meridionale si sfasciò. E Arechi, che da Salerno non poteva guardare senza sospiri la costiera amalfitana, col motivo o pretesto di certe «giustizie» tolte a uomini suoi e non volute restituire, assaltò Amalfi (tra il 783 e il 785). Chiusisi quei marinari tra le proprie mura, senza osare di affrontare gli assalitori, la città fu assediata, i dintorni messi a sacco e fuoco. Ma un esercito, spedito da Napoli, fece impeto sugli assedianti, ne uccise gran numero, molti altri ne catturò, tra cui parecchi ottimati, riassicurò il dominio di quella città al duca di Napoli. Questo si può e si deve affermare, dacchè di un oratorio eretto allora in Amalfi a S. Varo martire s'indicò avvenuta l'erezione «sotto il pontificato di Stefano santissimo vescovo della città dei napoletani»; e anche più perchè in un pubblico trattato, che si vedrà conchiuso tra il principato e il ducato, Amalfi è espressamente indicata come appartenente a quest'ultimo.

Il papa, rimasto insoddisfatto di Carlo, che, nella terza discesa, non s'era avanzato oltre Roma, si affrettò ora a fargli presente l'opportunità di quella guerra per la sottomissione dell'ultimo avanzo della signoria longobarda. E il re franco venne una quarta volta in Italia deciso ad aggiungere il principato al suo regno longobardo. Conscio del pericolo, Arechi si premunì, riattando ed elevando le torri e le mura di Salerno, dietro le

quali « si sentiva come dentro un castello sicurissimo ». E, tra le misure di difesa, sospettoso che i napoletani « con diuturna oppressione travagliati dai longobardi », aprissero al nemico la via del principato s'affrettò a riappaciarsi con loro. Restituì quindi ai napoletani le « diarie » o terreni da lui occupati nella Liburia (o pianura del Clanio) e nel Nolano: stati oggetto di continue contese tra i due Stati limitrofi e divenuti una specie di dominio comune coi loro abitanti (*tertiatores* o *censiles* e schiavi), stabilendo che fossero divise per metà tra le due parti le terre non divenute negli ultimi venti anni proprietà stabile ed esente da tributo di longobardi o di napoletani, e rimanessero dominio comune le altre, delle quali si dividerebbero le rendite, obbligati i terziatori a servire le due parti e, se oppressi, liberi d'abbandonare il fondo. Ciò fu convenuto nel 786 con un « capitolare » menzionato in un « patto » che il principe stipulò col « giudice » (o duca) di Napoli, confermando in sostanza consuetudini già adottate in quei territori da longobardi e da napoletani. Ma lo stesso patto rileva che i longobardi di Capua non tardarono poi a riprendersi le terre e gli uomini della Liburia ceduti col capitolare.

Arechi però, come seppe giunto a Roma Carlo con forze troppo superiori alle sue (terminando l'anno 786), consigliato dai maggiorenti dello Stato e dai più cospicui prelati, preferì venire ad accordi. Gl'inviò con ricchi doni il suo primogenito Romualdo, offrendogli l'omaggio e pregandolo di desistere dalla guerra. Premuto dalle istanze del papa il re trattenne presso di sè l'inviato e avanzò da nemico nel principato. Fatta sosta per breve tempo a Montecassino, passò ad accamparsi a Capua. Qui lo raggiunsero nuovi ambasciatori con nuove offerte del principe; e la pace fu conchiusa. Arechi conservò il principato, ma alla dipendenza del nuovo re dei longobardi; al quale s'impegnò a pagare un annuo tributo di sette mila soldi d'oro e dare in ostaggio i suoi figli Grimoaldo e Adelgisa (marzo 787). Un plenipotenziario di Carlo, venuto a Salerno per sottoscrivere il trattato, dicesi che restasse ammirato dell'opulenza della città e dello splendore di quella corte. Ne ripartì, me-

nando con sè gli ostaggi. Carlo pago riprese la via di Roma e di Francia.

Ma Arechi non tardò a sentire tutta l'umiliazione della pace subita, e a rifarsene concepì uno straordinario disegno. Spiccò messi a Costantinopoli, chiedendo a Costantino VI il ducato napoletano, il titolo di patrizio e aiuto d'armi contro i franchi, offrendoglisi vassallo e promettendo di vestirsi e tonsurarsi alla greca. Così il principe longobardo pensò di rompere i freschi impegni e raccogliere tutto il mezzogiorno d'Italia in una specie di « thema » greco in suo dominio ereditario. L'imperatore, accogliendo la proposta, inviò due « spatari » con spada, vestimenta tessute d'oro, pettine e forbici, che col « dispositore della Sicilia doveano camuffare da bizantino quel rampollo di Tuisco, e promise di inviare un esercito con Adelchi per la guerra contro i franchi; ma volle in ostaggio il primogenito del principe. Senonchè a breve distanza cessava la vita tanto di Romualdo (luglio) quanto dello stesso Arechi (agosto 787); e, sepolti entrambi a Salerno nella chiesa della Madre di Dio, il magnifico epitaffio, dettato da Paolo per la tomba del principe, lo celebrò come fondatore della città. La vedova Adelberga, d'accordo coi maggiorenti del principato, s'affrettò ad inviare al re Carlo proteste di fedeltà con preghiera che rinviasse Grimoaldo ad occupare il trono paterno. E il re inviò suoi messi a Salerno ad osservare direttamente la disposizione del paese.

Se il papa riferì al re fatti veri, parrebbe che i napoletani fossero rimasti all'oscuro circa l'attentato ordito alla loro indipendenza tra Salerno e Bizanzio, mantenendosi, come dianzi, amici dei longobardi e ossequenti all'impero. Secondo il papa, napoletani con sorrentini e amalfitani si sarebbero nascosti in Salerno per ammazzare i messi franchi e divulgare in seguito d'aver ciò fatto in un assalto per averli scambiati per longobardi. Vero è che, venuti quei messi alla corte di Adelberga, non ebbero torto un capello. Contemporaneamente sopraggiunti nel porto di Salerno i messi imperiali, destinati al principe defunto, si fece mostra di non lasciarli sbarcare. Ma, tornati indietro e sbarcati invece ad Agropoli, furono lasciati entrare a

Salerno e trattenersi in colloqui con la principessa (20-22 gennaio 788), dopo la partenza dell'ambasceria carolingia. Passati poi a Napoli, furono accolti con grande onore dalla popolazione, uscita loro incontro con « bande » o compagnia militare, insegne e immagini e introdotti in città e trattenuti per lungo tempo.

Un evento di altra natura in quei giorni sparse o aveva di recente sparso il terrore tra i napoletani: scorrendo giù come acqua il fuoco del Vesuvio per sei giorni continui; inondando, ardendo, riducendo in cenere campi, piante, edifici per sei miglia d'intorno; lanciati dal fondo del monte enormi macigni a straordinaria altezza con una colonna ch'era fumo di giorno, fuoco anch'essa di notte. Tra quello sgomento ci riappare il duca Stefano nella sua qualità di « santissimo vescovo »: uscire dalla città con lunga processione di supplicanti, accostarsi alla lava sterminatrice e arrestarla, placato ch'ebbe con le sue orazioni l'ira del cielo. Poi il ducato rientra nell'ombra, mentre che, contro le esortazioni papali, il giovane Grimoaldo (terzo di questo nome tra i reggitori dello Stato beneventano) era dal re Carlo lasciato rimpatriare (7 maggio 788); ma dopo aver giurato di riconoscere per suo sovrano il re dei franchi, segnandone il nome nelle monete e negli atti pubblici e versandogli l'annuo tributo; di far radere a modo franco i suoi longobardi, lasciando loro solamente i baffi, e demolire le fortificazioni di Salerno, di Conza e di Acerenza. E, fido sulle prime ai patti, congiunto col duca Ildebrando di Spoleto e con Guinigiso, legato del re Carlo, mosse contro i bizantini, che aveano invaso la Calabria sotto il comando dell'ex re Adelchi (fratello della principessa Adelberga), di Giovanni sacellario e logoteta e di Teodoro patrizio di Sicilia; e recò loro una sanguinosa sconfitta. Poi, mutando politica, messosi sulle orme paterne, proseguì a far mostra d'obbedienza verso il sovrano franco, simulando demolizioni di fortezze; ma, in realtà, migliorò le opere di difesa ordinate dal padre, e si preparò a sostenere con la spada in pugno l'indipendenza ereditata, in rapporti sicuramente pacifici col ducato di Napoli.

Qui, ai 20 settembre 788, mancava ai vivi il console Cesario a soli ventisei anni di età. Sepolto nella basilica cimiteriale di S. Gennaro, divenuta mausoleo della famiglia ducale, un acrostico latino, apposto sulla sua tomba, somigliò tanto a quello composto l'anno prima pel principe Romualdo dal vescovo Davide di Benevento, da doversi supporre opera del medesimo autore. E ricordò che il sepolto, dato fanciullo in ostaggio al «santo Arechi», da questo era stato allevato con cura; che, blando coi longobardi e fido ai greci, prode e atto a ogni cosa, probo, solerte, pio, era stato dall'imperatore messo a reggere la città accanto al genitore, la cui longeva vecchiaia erane divenuta tranquilla e sicura. Dopo sei anni (verso il marzo 794) morì pure il duca Gregorio II, quasi certamente figliuolo maggiore di Stefano; il quale per altri sei mesi tenne da solo il governo dello Stato; poi (nel settembre) si associò Teofilatto II, marito di sua figlia Euprassia. E, così assicurata la successione alla propria discendenza, potè morire in pace verso il marzo dell'800, a settant'anni di età, dopo quarantacinque anni di ducato e trentatre e mezzo di vescovado, e fu sepolto nella basilica già menzionata, nell'abside della chiesa di S. Stefano protomartire. Posto per elezione o per volontà dell'imperatore ad amministrare un distretto dell'impero, aveva saputo tramutare l'ufficio in dignità principesca ed ereditaria e la circoscrizione amministrativa in Stato autonomo e insieme salvare l'indipendenza della patria contro i pericoli insorti da ogni parte a minacciarne l'esistenza politica. Sei anni dopo morì a Salerno anche Grimoaldo III, dopo avere ripetutamente e valorosamente rintuzzato l'ambizione del re Pipino d'estendere oltre il territorio di Chieti, sul resto del principato, la sua potenza di re d'Italia; ed ebbe sepoltura accanto al fratello e al genitore (febbraio 806).

Dopo quelle morti, disordini interni travagliarono i due Stati limitrofi. In Napoli ebbero carattere di dissidio tra il capo dello stato e il clero, scontento, a quanto pare, dell'unione de' due poteri nel duca defunto. Giovanni diacono, biografo dei vescovi napoletani, narrò che Teofilatto per avarizia indugiò a dare un

successore nel vescovado al suocero, non volendo promuovere nessuno del clero all'alto ufficio e adducendo di non potere amareggiare la consorte. Euprassia, a sua volta, aggiungeva che, se il clero era lieto per la morte di suo padre, niuno di esso ne avrebbe preso il posto. Ma, insistendo questo perchè gli si desse un pastore, chiunque fosse, ella, accesa di femmineo sdegno, gli offrì candidato un Paolo, popolano, laico e vedovo; che, tonsurato, eletto e consacrato, resse la chiesa di Napoli per oltre vent'anni (sino ai 17 febbraio 821), lasciando fama onorata dell'opera sua. Perchè col non poco argento messo in serbo dal predecessore rivestì l'altare della Stefania e costruì cinque nuovi candelabri. Dedicò l'altare della cappella di San Pietro, arricchendolo di reliquie; fece dipingere una delle torri avanti la stessa cappella; aggiunse un cubicolo nell'episcopio, fabbricandovi all'ingresso un vasto granaio. Così l'episcopio raggiunse la forma ed estensione che mostrò poi d'ampio complesso di chiese, cappelle, case, altri edifizi, limitato dalla via di Sommapiazza (ora Donnaregina), dal vico *Gurgite* o *Radii solis* (via Duomo), dalla piazza capuana (via Tribunali) e dal vico che ora si chiama di Sedil capuano: residenza ordinaria del vescovo e albergo di stranieri cospicui. Quale, dunque, è ritratta, dallo stesso Giovanni diacono, l'attività religiosa del vescovo Paolo, deve conchiudersi che la scelta di lui non fu solamente effetto di sdegno muliebre; ma l'episodio narrato è anche una prova che il ducato, come dall'impero aveva attinto leggi, istituti, arti e costumanze, così ai principî di governo imperiali s'informava, col volere soggetta la chiesa allo stato.

Antimo, che poco dopo (nel marzo o nell'aprile dell'801) successe a Teofilatto, dovette esserne figliuolo o altrimenti congiunto; ma non si affacciò alla storia prima dell'812, e anche allora in assai timida luce. Più gravi torbidi sconvolsero il vicino principato longobardo, dopo la morte di Grimoaldo III. Gelosia di Benevento verso Salerno, ambizione di conti o gastaldi maggiori, continuatori della politica dei duchi, intesi nel cessato regno ad ingrandirsi a scapito del potere centrale, ed

altre men note cause indugiarono per più di due mesi la nomina del successore. E quando questi finalmente fu eletto nella persona di Grimoaldo IV, già capitano delle guardie del principe defunto, e prescelse, a quanto sembra, per sua residenza la vecchia capitale del ducato, si trovò intricato in una fitta rete d'insidie, di congiure e di ribellioni. Nel quale stato invaso nuovamente dai franchi il territorio (810), sarebbe scoccata l'ultima ora dell'indipendenza longobarda, se l'invasione fosse stata condotta con lo scopo, coi mezzi e con l'energia d'una vera conquista. Tra i più accaniti avversari del nuovo principe figurano un Dauferio « spettabile uomo » e Sicone, gastaldo d'Acerenza, assai caro ai due principi defunti. E anche Napoli parve stare dalla parte loro. Ma nell'anno 812 Grimoaldo riuscì a liberarsi dalla guerra coi franchi, rinunziando al territorio di Chieti, che, occupato già da Pipino, fu aggregato al regno franco d'Italia; e assoggettandosi ad un tributo annuo di venticinque mila soldi. Libero da quel lato, il principe poteva volgersi contro Napoli.

Ma appunto in quell'anno 812 si sparse la voce di grossi armamenti di saraceni tanto d'Africa quanto di Spagna contro l'Italia. Preoccupatine sopra tutti il papa (Leone III) e i due imperatori, d'occidente e d'oriente, il primo si dette a fortificare le sue marine, gli altri, guerreggiatisi finallora, si accordarono per difendersi a vicenda e quel d'oriente inviò una flotta a proteggere la Sicilia. Il patrizio che la comandava richiese per messi al duca Antimo l'aiuto dei navigli dell'intero ducato, e presso Lampedusa assalì e disfece una di due squadre africane avanzanti verso l'Italia. Ma l'altra, forte di 40 navi, passata oltre, saccheggiò Ponza, ridiscese contro Ischia, restando quattro giorni (15-18 agosto) a rapirle ogni cosa. Il papa, informando di quella rovina Carlomagno, gli denunciò il duca di Napoli, che, mentre Gaeta e Amalfi aveano dato al patrizio greco l'aiuto richiesto, aveva con pretesti disprezzato quell'ordine, nulla inviando e niun soccorso recando ad Ischia durante quella invasione. Se così fu, la condotta del duca napoletano è davvero difficile a spiegare; ma bisogna anche tener presente

lo zelo particolare dei pontefici nel denigrare Napoli presso il loro potente protettore.

Di lì a poco Dauferio, avendo con altri maggiorenti del principato longobardo tramato di buttare in mare Grimoaldo IV al suo passaggio pel ponte di Vietri nel recarsi a Salerno, saputosi scoperto, fuggì a Napoli. Antimo lo accolse con onore, provocando con ciò le ostilità del principe, che condusse un esercito contro la città. Il duca, Dauferio e numerosa gioventù cittadina sortirono a respingere gli assalitori; ma, attratti negli agguati, furono vinti con grande eccidio, rimastivi morti (se Erchemperto narrò il vero) in numero di cinquemila, scampatone solo il duca col profugo Dauferio. E al dì seguente il duca, stanco dalla fatica, afflitto da tanta strage e venuto in odio ai suoi sudditi, al prezzo di ottomila aurei ottenne che il nemico lasciasse Napoli e riaccogliesse nella sua grazia Dauferio. Ma non per questo si mutò l'animo del cospiratore, che coi propri figli, Goffredo e Godelfredo, con Radelchi conte di Conza e col già nominato Sicone ritornato a tramare, fece da un Agelmondo in Benevento spegnere a pugnalate nell'817 Grimoaldo IV: principe diversamente giudicato nella tradizione sopravvissutagli di due opposte fazioni: mite e soave, magnanimo con gl'interni nemici, forte e terribile con gli esterni, secondo Erchemperto; principe orgoglioso, avaro, malvagio, seminator di discordie, ingiusto oppressore dei sudditi, secondo l'anonimo salernitano. Poi, nella comune brama di succedergli, rottisi Dauferio e Radelchi, contro entrambi prevalse il gastaldo d'Acerenza, forzando il conte di Conza a ritirarsi a Montecassino, per finirvi la vita tra aspre penitenze; Dauferio ad andare in espiazione pellegrino a Gerusalemme, e facendo in una partita di caccia spegnere Agelmondo da un colpo di spada alla schiena, che si disse vibratogli dallo spettro dello stesso Grimoaldo, corsogli dietro sul suo bianco cavallo. Delitti non solitari nè eccezionali in quei tempi feroci, in cui lo stesso soffio malefico imperversava dalla Francia al Bosforo, da Venezia a Roma, nei grandi e nei piccoli stati; e tanto più stridente il contrasto dello zelo nelle opere di pietà, spiegato fra tanta ferocia, in Napoli come altrove: in

Napoli dal duca, dalla duchessa Teodonanda, dal vescovo, da privati, in monumenti che si vedono ancora. Al duca Antimo si deve la grande basilica di S. Paolo nel centro dell'antica città, eretta forse sulle rovine del tempio dei Dioscuri, decorata di pitture e dotata di beni e di servi, aggregatole, col consenso papale, un monastero di S. Andrea, appartenente al patrimonio di S. Pietro. Un'altra basilica il duca e la duchessa eressero ai santi Ciriaco e Giuditta sotto la muraglia settentrionale, tra i due vichi Loffredi e Donnaregina, con monastero e con ospizio di dodici celle per pellegrini da mantenere con rendite assegnategli. La duchessa restaurò il monastero di S. Marcellino, istituendovi badessa una sua nipote. Un'Euprassia (non la figlia del duca Stefano) dedicò alla Vergine e governò un nuovo monastero, che dalla regione fu chiamato di S. Maria *de Albino* e poi si disse di Donnalbina.

Ma, infestata anche Napoli dalle ambizioni insofferenti di freno, a molti increscendo l'autorità concentrata in un solo e assicurata alla stessa famiglia, morto che fu Antimo (giugno 818, dopo 17 anni e 3 mesi di governo), insorse una gran sedizione, bramando molti l'onor del ducato. Si finì col mandare a chiedere un governatore al patrizio di Sicilia; con che parve perduto il frutto dell'opera di Stefano II. Inviato dal patrizio un Teoctisto, fu qui nominato « maestro de' militi » e governò per forse un anno; poi fu sostituito da un protospatario Teodoro egualmente venuto dalla Sicilia. Senonchè non tardò a prevalere il rimpianto del bene perduto; e, nell'estate 821 espulso l'ufficiale bizantino, fu innalzato al trono ducale Stefano III, nipote, non si sa per che via, di Stefano II. Il rinsavimento era derivato da una grave minaccia.

Il principe Sicone, disfattosi dei complici, tolti di mezzo, banditi, resi altrimenti innocui i conti e i gastaldi più torbidi, guadagnate le masse con la mitezza e la prodigalità, la più alta aristocrazia col parentado e con le concessioni (di Capua a Landolfo, Conza ad Orso, Acerenza a Radelmondo), attendeva allora a restituire allo stato longobardo la forza interna e la potenza esterna ch'eran parse sfuggirgli. E nell'820 s'era avan-

zato da conquistatore nella Liburia napoletana, occupandovi S. Elpidio e qualche altro luogo. Poi, verso l'822, ritornò risoluto a ridurre addirittura la città di Napoli sotto la sua «pessima signoria» (come scrisse Giovanni diacono). La cinse con vigoroso assedio dalla parte di terra e di mare, tormentandola senza posa con le frecce e con gli scorpioni; ma (senza andar dietro ai particolari leggendari riferiti da Erchemperto) finì per rinunziare al maggior compito propostosi, limitandosi in seguito a rinnovare ogni anno le sue correrie depredatrici e devastatrici, tramezzate da zuffe con le milizie ducali, che il suo epitaffio chiamò «romane caterve». Per liberarsene, Stefano III, nell'826, con un'ambasceria ad Aquisgrana, invocò l'aiuto dell'imperatore Ludovico. Ma, quantunque un'incursione franca nel beneventano fosse allora valorosamente respinta da Sicone, non appare un legame tra questa fazione e quell'ambasceria. Certo è invece che verso l'831 con nuovo sforzo il principe strinse con un secondo assedio Napoli, depredandone i dintorni. E tra le prede fu dai longobardi singolarmente celebrata quella del corpo di S. Gennaro, rapito alla sua catacomba e trasportato a Benevento. Anche questa volta l'assedio fu sciolto, obbligandosi il duca a versare un annuo tributo, a dar corso nel suo Stato alle monete beneventane e a consegnare ostaggi. Ma, sia per violazione dei patti, sia per altro motivo, dopo appena un anno, Sicone assediò per la terza volta Napoli e questa volta deciso a tutto, pur d'ottenere l'importante acquisto. Corrotti con l'oro alquanti cittadini, quando nuovamente fu richiesto di pace, mandò come a trattarla suoi legati, che, installati nell'episcopio, quivi presero gli ultimi accordi coi traditori. Tra questi s'era lasciato guadagnare, per bramosia meno d'oro che di potere, un Bono, maturo d'età e, per quanto si disse, bello e forte della persona, largo in donare, savio e facondo. Quindi al giorno prefisso (primavera 832), adunati avanti la porta della Stefania gli ambasciatori longobardi e il duca Stefano per la firma del trattato, questi, improvvisamente circondato e stretto dai congiurati, fu tolto dal mondo a trentaquattro anni. Un barbaro acrostico latino, inciso sulla sua tomba

nella solita basilica estramurana (ve ne avanza un frammento) ricordò che quel duca, fatto terra, riposava in attesa della resurrezione, implorando dal martire Gennaro il perdono dei suoi delitti; che nulla gli avea fruttato la gloria del mondo. Tacito ora nel sonno e confidente nel battesimo, era pianto dalla consorte, obliato dagli amici. Bono s'impadronì del potere; ma, come divenne console (notò Giovanni diacono), anch'egli si liberò dei complici, accecandone parte ed esiliando gli altri in perpetuo. Nella qual proscrizione, ma non si dice per lo stesso motivo, involse anche il vescovo Tiberio, che, per altro, appena eletto (831), era stato accusato al papa, non si dice di che, e per la consacrazione sottoposto a un'inchiesta. Minacciando ora il nuovo duca, venne rinchiuso in un carcere oscuro senz'altro alimento che di pane ed acqua; e, se di là fu tratto, dopo la morte di Bono, e trasferito in un cubicolo avanti la basilica di S. Gennaro; se dal papa continuò ad essere considerato quale vescovo legittimo di Napoli; non riebbe più la libertà sino alla morte (841) sotto il governo successivo di tre duchi diversi: segno che i motivi del dissidio non furono puramente personali e privati. Frattanto, adunato da Bono più volte il clero per la nuova elezione e ambito da molti l'alto ufficio, il duca lo conferì ad un diacono Giovanni, d'umili natali, ammalato di cordoglio per la sorte di Tiberio e però raramente intervenuto in quelle adunanze. Ma, salito in fama di dotto e soprannominato lo « scriba » per la perizia nell'arte di scrivere, rifiutò l'offerta ducale ed insistette nel rifiuto malgrado le rampogne e le minacce ducali; in ultimo, piegato dalla speranza d'alleviare le pene del suo predecessore, accettò e riuscì uno dei migliori e più illustri reggitori della chiesa napoletana; ma dal papa non fu consacrato che nell'841, dopo la morte di Tiberio.

Assai più notevole fu la politica estera del nuovo duca, che, salito al potere nel modo che s'è visto, si mostrò fermo quant'altri mai a tener lontani dalla sua patria gli odiati barbari. E subito uscì a combatterli, e li respinse. Nè Sicone potè trarne vendetta, perchè poco dopo fu colto dalla morte (settembre 832).

Già assicurata con l'associazione la successione al figlio Sicardo, questi non tardò a proseguirne i disegni, cominciando con l'abbassare dentro i potenti, per essere potente egli solo, per poi usare la forza raggiunta all'ampliamento e alla gloria dello stato. Quindi carceri, esili, supplizi, contro cui non valse vincolo di sangue o santità di carica, e per cui tanto Erchemperto quanto l'anonimo salernitano ne ritrassero il governo come pazzamente feroce, quantunque per colpa, più che del principe, del suo referendario (grancancelliere) Roffredo. A prova ne addussero la carcerazione dell'abate di Montecassino, il supplizio dell'abate Alfano, nipote di Sicardo, la clausura del suo cognato Maione e la forzosa dedicazione di suo fratello Siconolfo al sacerdozio, seguita dall'esilio e poi dalla prigionia a Taranto.

Ma, quando Sicardo cominciò contro Napoli la sua opera di vendetta, già era morto Bono, dopo un governo di solo un anno e mezzo (9 gennaio 834): sepolto nella chiesa di S. Maria a piazza in via Forcella (che ne conserva la lapide sepolcrale); e il figlio e successore suo Leone, dopo altri soli sei mesi di governo, era stato già spodestato dal proprio suocero Andrea II. Contro questo duca, dunque, Sicardo assediò Napoli, nella primavera dell'835, con tutte le forze del suo vasto dominio. L'assedio, durato tre mesi, nei quali la miseria degli assediati giunse al colmo, è narrato dall'anonimo salernitano con le solite frasi e con particolari evidentemente leggendari e ad ogni modo incontrollabili. Se ne può desumere che anche questa volta furon violati i misteri delle catacombe dal principe longobardo, cupido raccoglitore di sacre reliquie; che vi si segnalò per pietosa munificenza verso i miseri concittadini un nobile giovane: Sergio, conte di Cuma, figlio di un Marino e d'un'Euprassia, d'antica e doviziosa famiglia, e forse che Sicardo accordò la pace e sciolse l'assedio, perchè ingannato da un suo ministro, corrotto dai napoletani: il cancelliere Roffredo. Certo è che l'assedio fu tolto in quell'anno; ma fu rimesso nell'anno seguente e che la ripresa di quella guerra provocò una novità di capitale importanza.

Se i musulmani padroni di Palermo e d'una parte della Sicilia poterono, nelle soste della guerra coi bizantini, contrarre fuori rapporti pacifici, è molto probabile che Napoli, da tempo in frequente comunicazione con l'isola, avesse già impegnato commerci con gl'infedeli. Comunque sia, il duca Andrea, nuovamente assalito da' longobardi (836), mandò un ambasciatore a Palermo, chiedendo soccorso; e un'armata musulmana veleggiò verso Napoli. D'allora e così ebbe inizio l'intervento dei musulmani e questo nuovo elemento di scompiglio nelle vicende del mezzogiorno della penisola. Al primo apparire di quel soccorso, Sicardo, vinto dalla paura, si affrettò a restituire i prigionieri, promise per cinque anni pace vera al vescovo Giovanni, al duca e al popolo del ducato, nonchè a Sorrento, ad Amalfi e alle altre piazze e località dipendenti dal duca, e ne segnò il «capitolare» ai 4 luglio 836. Quando però furono scomparse le vele siciliane e sgombrata la paura, riarse più vasta la guerra. E a questo tempo va riferita l'occupazione di Amalfi; sicchè tutto il golfo salernitano divenne ora longobardo. E a settentrione di esso fu tentata, ma invano, Sorrento, che attribuì poi la sua salvezza a miracolo di S. Antonino; mentre Ausenzio, gastaldo di Nola, mirava ad estendere il suo gastaldato contro i Romani e i Quiriti, come nel suo epitaffio vennero chiamati gli abitanti del ducato. Anche questa volta un intervento di musulmani di Sicilia produsse una diversione. Assalitane Brindisi, il principe accorse a liberarla e patì una rotta sanguinosa; e i vincitori, posta a fuoco la città, ritornarono nell'isola. Se ciò facessero per nuovo invito del duca Andrea, non sappiamo. Certo è invece ch'egli invocò ora un altro aiuto, mandando a pregare con un ambasciatore il re Lotario che ordinasse al prepotente principe di lasciare in pace il vicino ducato. E, poichè del nobile Sergio si disse che più d'una volta, dopo l'assedio dell'835, fosse andato dal re carolingio per liberare la città sua dalle ostilità longobarde, può darsi che appunto il conte di Cuma fosse quell'ambasciatore. Consentendo alla sua richiesta, contro, a quanto sembra, l'offerta d'una certa soggezione con obbligo di tributo, Lotario

mandò a Napoli un Contardo. Ma questi era appena giunto che una delle solite congiure tolse la vita al principe di Benevento nel luglio 839. E allora ebbero termine le grandi guerre longobarde, minacciose all'esistenza del ducato napoletano; non così certamente che poi più volte e per secoli le due parti non tornassero a lottare; ma le lotte ulteriori valsero a consolidare al ducato i confini territoriali raggiunti o mirarono ad estenderli; non costituirono più un pericolo per la sua vita politica.

IV

EFFETTI DELLE GUERRE LONGOBARDE NEL DUCATO NAPOLETANO E ORIGINE DEL PRINCIPATO DI SALERNO

Il territorio del ducato: agro napoletano; territorio plagiense e regione sorrentina; territorio puteolano, Liburia e territorio di Nola — Effetti politico-sociali: patti del 786 e dell'836 — Scisma politico nel principato beneventano e guerra civile — Morte del duca Andrea II; inizio della terza ed ultima dinastia napoletana — Assedio di Benevento.

Una delle conseguenze delle guerre che i napoletani ebbero a sostenere coi longobardi fu l'estensione e la forma esterna che il loro dominio assunse dentro il territorio dell'antica Campania. Spiccatasene già Gaeta e soggiogata da Sicardo Amalfi, quest'ultima, dopo la morte di quel principe, s'elesse a proprio capo un conte Pietro (settembre 839), sottraendosi alla signoria tanto dei longobardi quanto dei napoletani. Tra Gaeta ed Amalfi, fin là i napoletani poterono comandare, fin dove salvarono contro i barbari l'indipendenza della stirpe indigena; e, quando la minaccia scomparve o scemò, il paese salvato costituì il territorio del ducato. E primieramente Napoli, assaltata, assediata più volte, riuscì, in un modo o in un altro, a respingere i nemici da sè e dai campi e dai luoghi immediatamente adiacenti, privi d'una denominazione comune. Sotto la muraglia meridionale ammassandosi il terreno alluvionale delle acque scendenti dalle alture e sospingendo indietro lentamente il mare, venne formandosi un suolo nuovo, rotto in stagni (*fusari, aquari*) adibiti alla macerazione del lino, ch'era allora una delle prin-

cipali industrie napoletane. Quel nuovo suolo, proprietà demaniale o ducale, prese nome dal « muricino » o antemurale eretto a difesa del porto e del lido adiacente. Ad oriente, fuori della Portanova dei monaci, ciò che ora è parte della città fra il tratto inferiore di via Duomo, Mercato e le vie Egiziaca a Forcella e Pendino, era campagna, si chiamava *Campaniano* e precedeva le *padule* o *i paduli* (campi fangosi e palustri) coi *fossati* o rigagnoli del « fiume » (Rubeolo, poi Sebeto) formanti anch'essi *fusari* per la macerazione del lino. Per un ponte allo sbocco del fiume (detto allora del *padule*, poi Licciardo e Guiczardo) si passava dall'agro proprio di Napoli al territorio *plagiense* o della spiaggia.

Al nord della città, fuori le porte capuana, carbonaria e S. Gennaro slargavasi il Campo, donde muovevano la via per Capua e Benevento e quella per Nola. La prima, sul principio, salendo, già allora si diceva *Capo de clio* o del clivo; poi correva tra borghi e ville e terre, che in gran parte conservano i nomi d'allora: sulla destra, S. Pietro a Paterno, Casoria, *Afraore* (sulle rovine di Arcopinto e Cantarello, così denominati dagli avanzi dell'acquedotto), Grumo, Fratta, Cardito; sulla sinistra, Miano, Piscinola, *Claulano* o *Playano*, *Pulbica*, Marano, Calvizzano, Panequoquoli, *Caloiano*, Zuliano, Malito. Giunta tra S. Antimo e Atella, la via Capuana dall'agro napoletano entrava nella Liburia. La via di Nola passava per Liciniano *foris arcora* e per Pomiliano *foris arcora* (anch'essi detti così dagli archi superstiti dello stesso acquedotto). Sotto la muraglia occidentale, fuori della porta Donnorso, scorreva un torrente (*lavinario*) per la spianata campestre di *Limpiano*, che a sud prendeva il nome di « campo dell'oppido » (lucullano), più a ponente, s'elevava sulle colline di *Toricli*, *Conucla*, Antiniano, S. Erasmo o S. Ermo o *Paturcium*, *Euple* o Echia (Pizzofalcone) e Posilipo. All'isola del Salvatore s'andava su nave dal porto o per terra dalla via fiancheggiante il colle d'Echia e sottostante alla chiesa di S. Maria *a circolo*. La valle tra S. Ermo ed Echia (odierna strada di Chiaia), proseguendo lungo la riviera di S. Lorenzo, conduceva al traforo della montagna, fuori del quale (*fuori grotta*) una via

menava a Soccavo e a Pianura; un'altra, sotto il monte Olibano, raggiungeva il territorio di Pozzuoli.

Questi i dintorni propri di Napoli, di là dai quali appartennero al ducato il territorio plagiense e il territorio puteolano, la Liburia, il territorio di Nola e per un pezzo la penisoletta sorrentina prospiciente il golfo di Napoli.

Il territorio plagiense o « parte fuori il fiume », sormontato dal Vesuvio e lambito dal mare, tra il Sebeto e il Sarno, lungo la costa presentava parecchie località generalmente designate dalla pietra miliare: Terzo, Quarto piccolo (S. Giovanni *ad Tuducculum*), Portici, Resina presso S. Andrea a sesto, Torre di ottava (del Greco) nella « regione sollense »; poi la bocca del Sarno (Scafato, Dracuncello, Tragutio) con a fronte l'isoletta di Robiliano o Reviliano (anticamente Pietra d'Ercole). Dentro terra s'incontravano *Sirino* (Barra), Capitiniano e Crambano con una chiesa di S. Giorgio, che dette nome al borgo venutovisi in seguito formando; *Actone* (le Novelle), *Nonnaria*, *Ariniano*, il *Campo pompio* con una chiesa e convento di S. Pietro *ad Ercica*, intorno a cui sorse il casale di S. Pietro a Scafato; poi la Valle o Vallo con una chiesa del Salvatore e infine, appiè del Vesuvio, Ponticello, Porclano, Apolline, Massa, Trocla, S. Anastasa, Somma, Ottaiano.

A ponente di questo territorio splendeva la « regione sorrentina », dalle rive del Sarno al promontorio di Minerva, con Stabia nella *plagia* paludosa e arenosa limitata dal « monte aureo », con Massa *aequana* e *Planities*; poi Sorrento e ultima Massa *publica*. I prefetti che amministrarono questa regione dipesero dal duca di Napoli sino al secolo XI; poi, levati ad alterigia e ad importanza da parentadi cospicui e assunto anch'essi il titolo ducale, se ne emanciparono.

Sul lato opposto, a ponente dell'agro di Napoli, il territorio puteolano, soggetto per sua natura a più mutamenti di struttura e di forma, conserva assai meno tracce dei tempi ducali. Accanto al monte Libano, alle pendici dei Leucogei, di fronte all'isoletta di *Gipeum* (Nisida), raccoglieva le sue acque l'*Anglano* e pare che scaturissero i *Sudatori* di S. Germano o terme

anglane. Più a ponente il Foro di Vulcano (solfatara) e più in là la scaduta Pozzuoli, comunicante con Capua per la via campana o *publica silice* e con l'ancor forte Cuma per la via cumana, fiancheggiata da ville e da borgate, a nord della penisoletta misenate. Qui, sotto i monti di Miseno, Marino e Grillo, oltre il castro di S. Martino e la città di Miseno, erano terme famose e assai frequentate; e prossima Prochita e più in là l'« Isola maggiore » o *Iscla*. L'altra delle due vie, la Campana, dopo un casale dello stesso nome, correva, pel piano di Quarto maggiore, tra i campi flegrei (romanamente *leborii*); e, traversato il territorio di Napoli (tra Quagliano e Panicocoli), entrava nella Liburia, che un *fossato* (rigagnolo) *publico*, presso Quarto, Panicocoli, Melito, Cassandrino e Grumo, separava dai menzionati territori di Napoli e di Pozzuoli.

La Liburia con l'adiacente territorio nolano fu il campo del più aspro e più lungo contrasto fra le due stirpi, invasine e sgombrati molti luoghi con travagliosa vicenda. Il nome di Liburia, derivato probabilmente dal nome latino dei prossimi campi, deformato talora in Liguria, sostituito anche da quello di Massa patriense, venne di mano in mano estendendosi sino ai monti di Cancello e al corso del Clanio o Lanio. Questo fiume, sorgente dai monti tra Nola e Avella, accolte presso Suessula le fonti di Gorgona e Mefite, s'avvolgeva per tortuosi meandri prima di biforcarsi in due rami e, non tratto come poi da alvei artificiali a gittarsi diritto al mare, sboccava nel lago di Patria dopo un corso di 130 miglia. Su di esso, pel ponte *rotto* e pel ponte *a selice*, si passava alla contea di Capua. Ma, dominio longobardo il lago, i napoletani solo al termine del secolo X riuscirono ad acquistarne una metà. Dal lago conduceva, verso sud, a Cuma una via cumana o vicana; dal Pantano, di sopra al lago, conduceva, verso est, a Ducenta una via *antica*, che qui tagliava la via campana e presso la settima pietra da Pozzuoli giungeva a un luogo che, forse per qualche chiesa, si denominava S. Paolo *de Averze*. Più in là era massa Atellana con la vecchia città degli Osci, ch'era ancora una delle principali fortezze della Liburia, e poi l'agro di Acerra con Suessula

presso un *rivolo* del Clanio e una chiesa di S. Pietro *a cancellata*, non lungi dalla via beneventana.

La pianura che di qua si stendeva a levante sino alle catene montuose tra Sarno e Avella e tra Avella e Cancello, si chiamava nolana ed anche *cimitero* e *cimiterense* dal sepolcro di S. Felice e di altri santi vescovi nolani. Nola, palleggiata a lungo fra i due dominatori, rimase definitivamente a Napoli dal 946. Di là una via lauritana, diretta a sud-est, passando pel forte Castello di Cicala, poneva capo alla longobarda Lauro, lasciatesi a sinistra Cutiniano, Cicciano, Sasso; a destra Sirico, Saviana, S. Erasmo.

Alla difesa del paese descritto contro assalti di terraferma volta per necessità l'opera dei napoletani, non spiegarono sul mare tutta l'attività cui il felice posto della città incitava. Che attendessero a traffici marittimi, prova il capitolare con Arechi, per cui s'impegnarono a non far mercato d'uomini oltre mare. Che avessero un'armata navale, assicurano l'invito del patrizio greco al duca Antimo, e più ancora le gloriose vittorie da loro ottenute contro i musulmani presso la metà di quel secolo IX. Il seme naturale insomma d'una potenza marinara germogliò qui prima che a Pisa e a Genova e non meno che a Venezia. Ma i descritti pericoli e le posteriori minacce dalla parte di terra impedirono a Napoli di levarsi ad una vasta azione di commerci e di potenza sui mari.

Frattanto la continuità di rapporti, non sempre ostili, il lungo contatto coi barbari, generò inevitabilmente un ricambio di elementi politici, economici e sociali fra le due parti, specie dove più pertinace fu il contrasto e più duratura l'alternativa delle due signorie. Parole, forme e cose longobarde non mancarono di penetrare, come nella costituzione politica, così negli ordini amministrativi e nella vita giuridica dei napoletani. Se tra gli ufficiali del ducato si videro gastaldi, sculdasci e decani, anche i sistemi longobardi di possesso influirono sull'assetto della proprietà rustica dei napoletani; i servi del ducato, nei loro rapporti legali e civili, apparvero affatto simili a quelli dei paesi longobardi.

Legandosi in parentela famiglie delle due genti, divenendo proprietari in Longobardia napoletani e nel ducato longobardi, una sorte singolare toccò a molti luoghi della Liburia e del Nolano. Quivi i patti tramezzati alla guerra incessante ora dettero, ora tolsero al principe o al duca uno o un altro complesso di città, di castelli, di borghi, popolato d'uomini liberi e di gente addetta alla coltura dei campi. A quella vicenda di dominio sbalestrati propriamente i luoghi chiusi con le persone libere, circa i fondi e gli agri coi terziatori e i servi in essi « fondati » pare che tra il vecchio e il nuovo proprietario corressero accordi e si stabilissero speciali consuetudini per possedere pacificamente in comune un medesimo fondo. Sicchè il colono, divenuto terziatore, conservò per sè un terzo del fondo per ciascuna delle due parti (vale a dire due terzi), cedendone un terzo a ciascuno dei proprietari (due altri terzi) e un ultimo terzo allo stato a cui il proprietario apparteneva (altri due terzi, dunque). Così nel 703 un fondo nolano chiamato Materno aveva terziatori posseduti insieme dal monastero napoletano dei Santi Teodoro e Sebastiano e da una longobarda Sellerada e dal costei figlio Leone. A costoro l'abate pagò la « metà » per possedere da solo quegli uomini. Il Patto di Arechi II del 786 fu chiamato « Consuetudine della Liburia », perchè confermava e regolava consuetudini già stabilite tra liberi proprietari dei due stati pel comune possesso di servi, ancelle e terziatori in quel territorio. Rinnovato con lievi mutamenti e qualche aggiunta nel 911 e un'altra volta nel 933, quel patto, mentre rendeva definitivo il possesso ventennale d'un fondo, stabiliva che restassero per metà ad un napoletano e per metà ad un longobardo gli altri fondi « fondati » e « sfondati » con gli « uomini » e le terre di lor pertinenza; che fosse diviso in tre parti quello su cui fosse ipoteca o acquisto di altra persona, dandosene a questa il terzo, salvo che i due padroni attuali non la rivalessero, metà per uno, del suo credito. Il proprietario d'una parte non doveva cercare d'acquistar l'altra; se toglieva per sè un servo del possesso comune, pagava al condomino cento soldi; pegnorandone illecitamente qualche cosa, ne componeva nove. Querelandosi

uno contro compera fatta dall'altro, se la compera risultava sincera, un terzo del fondo restava al querelante, due terzi all'altro. Un « uomo censile », fondato in una proprietà comune, se, oppresso dal napoletano, non si voleva « sfondare », poteva lasciare, all'uso antico, il bastone dietro la porta della sua casa e andarsene via. Ma, richiamato d'accordo dai due padroni, doveva ritornare a servirli come prima; disobbedendo, le sue terre restavano ai due padroni, come al padrone restavano i beni d'un servo morto di longobardo, come tra i due padroni venivano divise le cose del servo che senza loro consenso abbandonasse il fondo. Ma, se uno dei padroni accusava l'altro d'aver rimosso o preso per sè quel servo, l'accusato doveva giurare la sua innocenza o, non giurando, ritrovare e rimettere a posto il fuggitivo. Il padrone longobardo, che ritrovasse un disertore fuori del territorio napoletano, poteva ritenerlo come cosa sua.

Il Capitolare dell'836, con cui Sicardo promise pace per cinque anni ad Andrea II, conteneva 49 capi, di cui soli 18 avanzano. Il principe s'impegnò ad impedire che dal suo stato passasse ad offendere i napoletani un nemico o *scamaro* (predone o spia) o ad avvisare in tempo del pericolo. Provandosi fatta col suo consenso l'offesa, l'avrebbe risarcita col doppio del danno. Per conto suo, non avrebbe fatta incursione nel territorio del ducato senza le quattro « contestazioni »; ma poteva in qualunque modo prendere guarentigia per la « collata » dovutagli dai napoletani, oltre la pensione stabilita in tempo più antico. Il napoletano non poteva vendere o comprare un longobardo, pena cento soldi e, se fatto oltre mare il mercato, il doppio; nè poteva imbarcare e vendere oltremare un terziatore vendutogli da un longobardo, salvo che questi non avesse commesso o tentato omicidio. Mercanti per affari e « azionari » per pubblica missione potevano viaggiare liberamente da uno stato nell'altro e però, se napoletani, passare in « traietti » i fiumi « capuani » di Patria, Volturno, Minturno, salva la « cousuetudine » [dazio] del principato ». Il fuggitivo doveva esser lasciato andare, se libero; ma restituire il maltolto, se ladro; doveva esser reso al

padrone, se servo (con la sportula d'un soldo al giudice locale), e accecato, se colto in flagrante di furto. Del pari doveva consegnarsi l'uccisore d'un « esercitale » (longobardo) o d'un « milite » (napoletano) o d'un semplice viandante. Giustizia doveva esser resa sempre e immediatamente, con divieto di posporre una causa ad un'altra. Chi non la ottenesse, dopo averla cercata due volte con lettera del suo principe o del suo « giudice » [o duca di Napoli] poteva prender pegni sul luogo, ma senza facoltà di disporne prima del giudizio. Chi legasse o battesse un milite o un viandante doveva comporre 100 soldi, 24 se l'offeso fosse servo. Vietato era imporre al terziatore altri pesi, oltre gli stabiliti (*responsatico, angarie, calcarie, exenio*); vietato comprare fuori città cavalli o bue da chi non ne fosse autorizzato dal giudice del luogo. I titoli avanzati degli altri capi mancanti concernevano la libertà dei napoletani di fare spedizioni militari; la vietata permuta d'un terziatore con un esercitale o con un milite, il connubio d'un libero con una terziatrice, le liti con terziatori e varî altri tributi, come il *sigillatico*, il *nuziatico*, il *modiatico*, ecc.

Mentre così la civiltà germanica s'infiltrava in questo avanzo di stirpe italica, rimasto illeso dalla signoria longobarda, il prossimo stato di Benevento si sfasciava per non mai più ricomporsi ad unità. Il franco Contardo, a richiesta del duca Andrea inviato dal re Lotario per imporre a Sicardo di lasciar in pace i napoletani, quando seppe morto il principe, si dispose a ripartire. Ma pare che il duca non si sentisse in tutto fuori pericolo, giacchè insistette per trattenere presso di sè l'inviato carolingio, e ad invogliarlo gli offrì la mano di Euprassia già vedova del duca Leone. Senonchè poi, assicurato dalla guerra civile e dall'anarchia, in cui piombò il temuto principato, mutò pensiero. Si contesero la successione di Sicardo il suo tesoriere Radelchi e Adelchi, figlio del suo cancelliere Roffredo, che già menzionammo. Dalla parte di Adelchi si pose con tutte le sue forze quel Landolfo, che vedemmo da Sicone creato gastaldo di Capua e che ora accorse a Benevento per sostenere l'elezione del suo candidato. Tra quelle brighe scorse l'estate dell'839 e gli amal-

fitani proclamarono la propria indipendenza. Sulla prima prevalse Radelchi, che, guadagnati i voti occorrenti, probabilmente con l'oro messo a sua disposizione dall'ufficio tenuto, ottenne la dignità suprema e fece precipitare dall'alto del palazzo principesco il vinto rivale. Ma ben presto insorsero contro di lui le aderenze della dinastia caduta e l'orgoglio di quanti sentivano di potere non obbedire. E primo tra questi il gastaldo capuano, come vide la tragica fine del suo protetto, abbandonò la capitale e si rinchiuse nella forte rocca di Sicopoli, eretta sul Triflisco al tempo di Sicone. Di qui, contro il principe eletto, si strinse in lega col duca di Napoli, e la lega raggiunse presto vaste proporzioni. Il suocero e i cognati del morto Sicardo, Dauferio il balbo o il muto e i cinque suoi figli (Romualdo, Arechi, Grimoaldo, Guaiferio, Maione), fuggiti o espulsi da Benevento, ripararono coi loro seguaci a Salerno. E quivi, rinfocolando la vecchia gelosia, gridarono all'ignavia de' cittadini, che lasciavano sotto il giogo di Benevento così preclara città. Con loro s'allearono gli altri maggiori gastaldi: Orso e Radelmondo, ai quali Sicone con la mano delle figliuole aveva concesso rispettivamente Conza e Acerenza. E tutti volsero il pensiero al giovane Siconolfo, che il feroce fratello aveva prima costretto al chiericato e poi rinchiuso in carcere a Taranto. Anche gli amalfitani s'unirono ai nemici di Radelchi, ed essi appunto riuscirono a trarre libero da Taranto il prigioniero, che per qualche tempo restò celato in Conza, attendendo gli eventi. Per troncare il capo alla ribellione, il principe inviò a Salerno un Adelmario, che doveva indurre all'obbedienza Dauferio e i suoi figli. L'inviato, accordatosi invece coi ribelli e simulandosi fido, assicurò facile l'acquisto di Salerno e invitò il suo signore ad occuparla, mentre vi si raccoglievano e rinforzavano alla difesa milizie di Capua, di Amalfi, di Conza e di Acerenza. Giuntovi Radelchi con qualche migliaio di combattenti, mentre attendeva a disporre il campo, fu improvvisamente assalito dalle forze assai più numerose dei ribelli, vinto con gravi perdite e messo in fuga, e si ritirò in Benevento (decembre 839). Allora Siconolfo, raggiunto a Conza dai vincitori, proclamato principe

di Benevento e condotto a Salerno, qui ricevè dai maggiorenti tra i suoi fautori il solito giuramento di fedeltà e conferì loro i principali uffici: quello di *marepahis* (cavallerizzo) a Landolfo di Capua, a suo figlio Pandone, a un Griperto; quello di tesoriere a un Sicone; quello di vicedomino a Brunenguno e a Maione. Altri congiunti e fedeli elevò alle cariche di referendario, vestarario, ecc., formandosi una corte quale i precedenti principi beneventani s'eran composta sul modello di quella di Pavia. Quindi, come legittimo erede del padre e del fratello, assunto il titolo, apposto nei diplomi e inciso sulle monete, di Gloriosissimo principe della gente longobarda e di Principe di Benevento, mosse con le sue forze a snidare da questa città quello ch'egli e i suoi partigiani proclamavano usurpatore. Accampato presso Benevento, Siconolfo fu raggiunto da Sergio conte di Cuma, inviato dal duca Andrea di Napoli, che, in lega col gastaldo di Capua, figurava tra i fautori di Siconolfo. Ma in quei nuovi legami, il duca napoletano, sicuro oramai dalla parte dei longobardi, dovette considerare superfluo l'appoggio carolingio. Certo non badò più alle nozze della figliuola con Contardo, o almeno prese tempo ad eseguirle. Di che offeso il messo franco, e ritenendosi ingannato, dall'episcopio, dove alloggiava, stese le file d'una nuova trama, nella quale entrarono quanti per varî motivi erano malcontenti e fors'anche la stessa Euprassia, irritata dall'indugio alle nozze. Certo, lo sventurato suo padre fu a tradimento trucidato, mentre s'intratteneva nell'atrio della Stefania, ed Euprassia sposò Contardo, fattosi proclamare duca di Napoli (febbraio 840), Ma, dopo tre giorni d'anarchia, riavutisi dalla sorpresa i più tra' napoletani, assaltarono l'episcopio, vi penetrarono con la forza e vi uccisero, oltre Contardo e i suoi difensori, anche la sua consorte d'un giorno. Quindi s'adunarono a consiglio per la nomina d'un nuovo duca. Il conte Sergio, lasciato il campo beneventano, apprese a Suessula la fine di Contardo e passò a Cuma. Quivi lo raggiunsero messi napoletani, che gli annunziarono la sua elezione a duca; nè dopo d'allora, pel corso di tre secoli, per tutta cioè la vita del ducato, la dignità ducale uscì più dalla sua discendenza.

Il nuovo duca, eletto dagli uccisori del legato carolingio, non parve preoccuparsi nè dell'impero d'occidente, travagliato dalla lotta tra i figli di Lodovico I, nè di quello d'oriente, bersagliato dai musulmani in Sicilia. Fermo nelle alleanze del suo predecessore, continuò a favorire Siconolfo contro Radelchi e prestò aiuto ai musulmani contro i bizantini. Siconolfo, respinto da Benevento, con miglior sorte portava le sue forze altrove e s'assoggettava tutta la Calabria longobarda e buona parte della Puglia. Ma dalla guerra intestina dei longobardi adescati gl'infedeli dell'isola a far prede in terra ferma, anch'essi, con rinforzi africani e cretesi, invasero la Calabria, occupandone vari luoghi; passarono in Puglia, ebbero con poca difficoltà Taranto; tentarono, ma inutilmente, Bari, dal gastaldo Pandone mantenuta alla signoria di Radelchi. E, vinta presso Taranto un'armata veneziana, venuta in aiuto dei bizantini, corsero da padroni l'Adriatico sino al Quarnero, saccheggiando e bruciando lungo le coste (840-41). Non è improbabile che marinai napoletani guidassero in quel mare gl'infedeli per distrarli colà ed esser liberi sul Tirreno. Ma è certo che un naviglio del ducato cooperò con l'emiro di Palermo per vincere la forte resistenza di Messina, che anch'essa andò perduta per l'impero d'oriente (842).

Frattanto, d'ordine di Radelchi, il gastaldo di Bari aveva assoldata una banda di berberi, comandata da un Khalfûn; e questi iniziarono la loro azione di ausiliari, penetrando a tradimento di notte in quell'importante città, uccidendone o facendone schiavi gli abitanti, buttandone in mare il gastaldo che aveali chiamati. E Radelchi, pur di lanciarli contro il rivale, riconobbe loro il maltolto possesso e chiamatili a Benevento li regalò dell'oro rapito a quella chiesa di S. Maria. Quindi Khalfûn li condusse nelle terre obbedienti a Siconolfo, saccheggiando e devastando. Spintosi fino a Capua, la ridusse in cenere, costringendo Landolfo a trincerarsi in Sicopoli, che d'allora rimase residenza di quelli che continuarono a intitolarsi gastaldi o conti di Capua. Tornato in Puglia e congiuntosi con Orso, figlio di Radelchi, Khalfûn mosse contro Canne; ma qui raggiunto da

Siconolfo patì una sanguinosa disfatta e a stento potè mettersi in salvo dentro Bari. Poi anche Siconolfo, « per ficcare un tristo conio nel tristo albero » (secondo l'espressione d'un cronista) ricorse al medesimo aiuto; e, spogliata la chiesa salernitana di S. Maria, mandò danaro a Taranto ad Apolofar, capo d'un'altra banda musulmana, per averlo al suo servizio. Quindi le due bande si dettero a scorazzare per tutte le terre longobarde, senza distinguere tra paese alleato e paese nemico, saccheggiando, ardendo, ammazzando o facendo schiavi i miseri abitanti, che in moltitudine mandarono a vendere nei luoghi d'oltremare. Vinto Radelchi dal rivale presso le Forche caudine e, forse perchè impotente a sodisfarli, piantato dagli ausiliari, che si ritrassero a Bari, il vincitore, per satollare gli ausiliari suoi, ripetutamente andò o mandò a Montecassino a torne via arredi di pregio e migliaia di soldi. Così, potute occupare una dopo l'altra tutte le terre obbedienti al nemico, ridottolo al possesso della sola Benevento, tornò ad assediare questa città (843). Avendola, sarebbe rimasto signore di tutto il principato e avrebbe posto termine alla guerra civile. Ma ciò non era nel desiderio di tutti, specialmente della più alta aristocrazia longobarda. Narrasi che Landolfo di Capua sul letto di morte raccomandasse ai suoi quattro figli di non lasciare mai avere pace tra Benevento e Salerno, se voleano ingrandirsi. I beneventani non volevano saperne di dipendere da Salerno. E proprio in quel punto, probabilmente perchè scontento dei compensi anche lui, o (come narra l'anonimo salernitano) perchè offeso da uno scherzo di cattivo genere fattogli dal principe, Apolofar con la sua banda piantò Siconolfo e se ne ritornò a Taranto. Di qui mandò ad offrirsi all'assediato di Benevento; e, accolta con gioia l'offerta, con pochi dei suoi riuscì ad introdursi nella città assediata, fermò i patti con Radelchi, mandò ordini alla sua banda di Taranto che sortisse a devastare il paese dell'antico alleato. Ma, così senza capo, se, tanto più sfrenati, i coloni di Taranto corsero infesti fino al Tusciano, indeboliti, privi d'altri rinforzi, espulsi dai tarantini, finirono per perdere la stessa base d'operazione.

Stretta frattanto sempre più Benevento, ridotta già alle angustie della fame, Siconolfo, per affrettarne o assicurarne la resa, mandò a Spoleto il cognato Maione per aver l'aiuto di quel marchese Guido. Anche costui dall'anonimo salernitano è indicato come cognato del principe, e potrebbe crederglisi supponendo spoletina Itta consorte di Siconolfo, come un'altra Itta spoletina vedremo poi moglie del principe salernitano Guaimario I. Ma, ad onta del parentado, Maione non fu inviato che con buona provvista d'oro e con l'ordine di spillare per via altri duemila soldi da Montecassino, essendo (notò Erchemperto) « cupidissima di danaro la razza dei franchi ». E Guido, raccolto un esercito, venne anch'egli a porre il campo sotto Benevento; ma, in un'ardita sortita di Apolofar, ricevè da costui tal colpo alla testa che per poco non ne rimase morto. Onde, dopo un furioso, ma vano, assalto generale, bramoso sopra tutto di vendicarsi del musulmano, s'acconciò con Radelchi, che, fatto prendere a tradimento nel sonno il mercenario, lo consegnò con altro oro al marchese e ne ottenne la partenza e fors'anche lo scioglimento dell'assedio.

V

LUDOVICO II NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Infeudazione del principato longobardo all'impero d'occidente — Età eroica del ducato napoletano: lega campana e vittorie navali; distruzione di Miseno, sacco di Roma e battaglia di Gaeta — Divisione dello Stato longobardo: fondazione del principato di Salerno; prima campagna di Ludovico nel mezzogiorno — Battaglia d'Ostia — Ultimi anni del duca Sergio e primi successori del principe Siconolfo: lotta tra Napoli e Salerno; seconda, terza e quarta discesa di Ludovico nell'Italia meridionale — Contesa intestina nella contea di Capua — Morte di Sergio I — La grande spedizione meridionale di Ludovico: successione del duca Sergio II a Gregorio III e suo conflitto col vescovo di Napoli — Primo assedio musulmano di Salerno: ultima campagna di Ludovico e sua morte.

L'8 giugno 844 il giovane re d'Italia Ludovico II entrò a Roma, inviato dall'imperatore Lotario suo padre a far riconoscere dal nuovo papa Sergio II il diritto imperiale nell'elezione pontificia e la imperiale sovranità sul principato longobardo. In conseguenza Guido di Spoleto trasmise a Siconolfo l'annunzio che gli verrebbe concessa l'investitura del principato, se si recasse a Roma a far omaggio al re e a sborsargli cinquantamila pezzi d'oro. Il principe obbedì: passando per Montecassino, ne tolse una splendida corona donata già da suo padre a S. Benedetto, e questa ed altre cose preziose, tra cui un tappeto del valore di mille soldi, regalò al re franco, oltre la somma richiesta. A Roma s'obbligò a versare annualmente all'imperatore il tributo di centomila pezzi d'oro; ricevette dal re assicurazione che gli sarebbe stato dato il principato intero; si fece benedire dal papa; ma, ritornato nel mezzogiorno, ebbe a riprendere più furiosamente la guerra. Nella quale riuscì a

far prigionieri Adelchi e Ladelchi, figli di Radelchi, e il nipote di lui Potone. Quasi ogni dì si pugnava (lamenta un cronista), dilaniandosi l'un l'altro come bestie i popoli con rovina universale, eccitatrice a nuove incursioni e saccheggi di musulmani. Un'altra banda di costoro, comandata da un Massar, assoldata da Radelchi, commise guasti, rapine, fornicazioni, senz'alcun riguardo per gli alleati, flagellando con nervi di bue come inetti schiavi gli stessi beneventani e della nobiltà più alta. Soli i napoletani non tollerarono tanta tracotanza.

I coloni di Palermo, padroni omai di mezza Sicilia e inorgogliti da una recente grande vittoria sui greci, nell'846 credettero poter solcare a loro posta anche il Tirreno, dove il papa non aveva navi e poche ne aveva il marchese di Toscana o di Lucca, scaduta Pisa dall'antica importanza nè ancora avviata alla nuova più famosa grandezza. Non presentate dalla riviera ligure che borgate aperte, prive ancora di attività marinaresca, quasi sole le bandiere di Gaeta, di Napoli, di Sorrento e di Amalfi si vedevano sventolare in quel mare. La navigazione musulmana per tanto a nord della Sicilia minacciava principalmente queste città; e tanto più appariva un'offesa ai napoletani, in quanto sin'allora eran corsi rapporti pacifici e di alleanza tra loro e gl'infedeli. Occupata da questi Licosa, sulla punta che chiude a mezzodì il golfo di Salerno, e fortificata al solito loro a base di ulteriori operazioni, veleggiarono verso settentrione: probabilmente devastarono un'altra volta Ischia, certo s'impadronirono di Ponza. Gaeta come Amalfi giuridicamente rimanevano tuttora membri del ducato napoletano, come questo restava membro del thema di Sicilia e parte dell'impero orientale: Gaeta, retta da un ipato, che manteneva una tal quale forma di dipendenza verso il duca di Napoli; Amalfi, agitantesi con instabilità giovanile alla ricerca di un assetto definitivo, passata da un conte annuale a un conte di minor durata e ritornata al governo annuale, ma di due conti, sottoposti poi ad un prefetto, titolo superiore a quello di conte, ma inferiore all'altro di duca. Ma, al fatto, Amalfi e Gaeta agivano indipendentemente da Napoli, come Napoli agiva indi-

pendentemente dalla Sicilia greca. Sicchè, se le tre città apparvero ora concordi ed unite in un'impresa comune, non la debolezza d'un diritto deleto, ma l'energia d'interessi attuali e tangibili accordò le voglie diverse dei tre governi e delle tre popolazioni. E quell'unione, durata almeno tre anni, fu veracemente una lega, la prima lega di città italiane contro la prepotenza barbarica. Se un diritto avanzò al duca di Napoli, fu quello di capitanare le forze dei collegati.

E il duca Sergio infatti condusse ai luoghi più infestati le navi amalfitane e gaetane, oltre le sue di Napoli e di Sorrento; della quale, da una posteriore leggenda agiografica, trasparirebbe tribuno un Gregorio Brancaccio, nobilissimo napoletano: persona, per altro, sicuramente esistita. E vinse i pirati, forse anche nel golfo di Napoli; certo, in quello di Gaeta; ridiscese nell'altro di Salerno e, snidatili da Licosa, rese libere tutte le coste e le isole della Campania (846).

Ma le accennate ostilità musulmane, più che correrie passaggere, pare fossero preludio d'una più vasta azione combinata fra Palermo e Kairewân e fors'anche qualcuna delle bande di Longobardia. Certo è che subito dopo salpò dalla Sicilia una forte armata, e un'altra anche più forte se ne allestì nell'Africa. La prima sbarcò i suoi guerrieri a Miseno, che ne rimase distrutta e deserta; sicchè i beni della sua chiesa scomparsa furono dal duca Sergio concessi al vescovo di Napoli. E più tardi, a difesa di quel lido, venne eretto un castello di S. Martino o sul monte di terraferma (monte di Procida) o sulla isoletta che gli giace sotto.

Frattanto il pontefice Sergio II, informato dal conte di Corsica che 73 bastimenti africani con 11 mila combattenti e 500 cavalli veleggiavano verso Roma; supplicato di mettere in salvo i tesori delle basiliche estramurane e sopratutto i corpi dei due apostoli, non provvide sufficientemente al bisogno. E quei bastimenti, fors'anche rinforzati dal naviglio siciliano venuto a Miseno, ai 23 agosto di quell'anno 846, piombarono su Ostia. La città era stata da poco ricostruita e fortificata da Gregorio IV; ma, fuggitone allora con gli abitanti il presidio, non valse che

a fornire una forte base agl'invasori; i quali, parte rimontando il fiume su battelli sottili e parte avanzando lungo le rive a cavallo e a piedi, predando, ardendo e uccidendo secondo il loro costume, pervennero alla città eterna. Non osarono tentare di penetrarvi; ma saccheggiarono e devastarono orrendamente le basiliche apostoliche; ruppero i romani usciti ad affrontarli sul campo di Nerone. Senonchè, dopo il primo sgomento, accorrendo alla difesa contro di loro genti in arme da tutti i dintorni, i predoni, nel timore d'essere chiusi in mezzo e separati dalla flotta, s'avviarono per la via Appia, mentre le navi volgevano la prua verso sud e Massar si avviava a raggiungerli nel territorio romano. Presa, lungo il cammino, e data alle fiamme Fondi e devastatene le campagne, fatta sosta a Gaeta, si trattennero vari mesi ad assediare questa città; durante i quali in prossimità scomparve dalla faccia della terra l'antica Formia. Raggiunti (ai 10 novembre 846) e assaliti da un esercito, capitanato forse da Guido di Spoleto (se va creduto a Benedetto di Montesoratte, scrittore tardivo e di scarsa fede) seppero trarlo negli agguati e volgerlo in fuga con grande strage. E chi sa qual destino sarebbe toccato a Gaeta e al rimanente paese in preda ai profanatori delle basiliche romane, demolitori di Fondi e di Formia, ai musulmani delle navi approssimatesi a Gaeta e ai musulmani assoldati dai longobardi, se il giovane console Cesario, secondogenito del duca di Napoli, coi navigli napoletano e amalfitano non fosse sopraggiunto nelle acque di Gaeta, quando gli assedianti s'erano sparsi ad inseguire le vinte schiere dei franchi. Cesario, fatta sbarcare parte dei suoi guerrieri, introdusse le navi nel porto della città assediata. Quei guerrieri, obbligando gl'inseguitori a retrocedere, misero in salvo i fuggitivi; le navi del porto tennero a distanza l'armata africana, che, minacciata di naufragio da una procella subitamente insorta, perdette ogni audacia, implorò da Cesario d'esser accolta e ricoverata nel porto, giurando di tornarsene in Africa al primo abbonacciarsi del mare. Generosamente esaudita, mantenne i patti e partì; ma, sorpresa per via da una nuova burrasca, fu poi la più parte inghiottita negli abissi del mare.

A riparare ai danni patiti dalla santa città e ad estirpare il seme di nuovi mali, l'imperatore Lotario, quale naturale capo della cristianità — e vuolsi anche perchè supplicatone dal duca di Napoli, come pure da Landone di Capua e da Ademario, uno dei principali seguaci di Siconolfo — tenne un'assemblea in Francia. Quivi fu stabilito che il re Ludovico con un esercito d'italiani, franchi, borgognoni e provenzali pel 25 gennaio 847 si trovasse a Pavia e pel 15 marzo a Larino (nel beneventano) per iniziare l'espulsione dei musulmani dal mezzogiorno d'Italia; che una deputazione di tre messi imperiali, composta di due vescovi franchi (Pietro ed Anselmo) e del marchese Guido di Spoleto, pacificasse i due principi longobardi per eliminare il maggiore alimento delle infestagioni musulmane, dividendo equamente fra loro lo Stato, ad onta della promessa romana di Ludovico dell'844; che coadiuvassero quella deputazione il doge di Venezia con l'invio d'un'armata e il duca di Napoli con l'autorità e l'importanza conferitagli dalle recenti vittorie.

Mentre si allestiva la spedizione militare, e Roma, incuorata dai soccorsi imperiali e dall'operosa attività del nuovo papa Leone, si dava a cingere di mura le basiliche saccheggiate col sobborgo circostante, prima della venuta del re carolingio e fors'anche di quella dei delegati imperiali, pare che si abbozzasse sul posto un progetto di divisione atto ad agevolarne il compito. Tanto si può desumere dal tardivo racconto dell'anonimo salernitano, secondo cui un Totone di Benevento in una notte sola tracciò i confini territoriali dei due principati con piena sodisfazione dei due contendenti, che stabilirono di firmarne il trattato all'arrivo e in presenza del re Ludovico. Divisi per metà i 33 gastaldati che componevano l'intero principato, a Radelchi come principe di Benevento furono assegnate, oltre la vecchia capitale, S. Agata, Telese, Isernia, Boiano, Larino, Biferno, Campobasso, Alife, Lucera, Bovino, Siponto, Ascoli, Bari (tenuta in verità dai musulmani), Canosa, Brindisi e metà del gastaldato di Acerenza; Siconolfo, col titolo nuovo di principe di Salerno, ebbe, oltre la nuova capitale, Rota,

Sarno, Lucania (Cilento?), Sora, Teano, Capua: il territorio cioè, che continuava a denominarsi dalla città distrutta, quando non s'indicava col più cospicuo dei suoi avanzi (Colosseo, Anfiteatro, *Berolais*, *Vorlasci*, *Parlascio*). Siconolfo ebbe inoltre Cimiterio (Nola), Latiniano (Laviano?), Conza con l'adiacente metà del gastaldato di Acerenza, Montella, Furculo (Forchia), Taranto, Cassano, Cosenza, Laino. Il nuovo Stato, dunque, fu compreso da una linea che, movendo dal monte soprastante a Salerno lungo la costa campana e calabrese, qui, dopo Cetraro, s'internava fin sotto Cosenza, per risalire, a destra di Bisignano e Rossano, rasentando il golfo di Taranto. Dopo questa città, volgendo a nord-ovest e coprendo Matera, Acerenza, Conza e Montella, combaciava con lo *Staffilo* (pietra terminale) di Frigento e coi Pellegrini (presso Atripalda), lasciava Avellino a Benevento e il gastaldato o contea capuana a Salerno, passando per la Serra di Montevergine e più su a destra di Caiazzo, di Teano, di Atina, fino a Sora; donde scendeva per separare Arpino ed Arce da' territori non longobardi di Fondi e Gaeta, raggiungere il corso del Clanio, tagliare fuori del ducato napoletano le cittadine di Acerra, Avella, Nola e Sarno, e confondersi con la catena montuosa che separa Nocera da Castellammare.

Così divisosi il territorio, i due principi, uniti in lega offensiva e difensiva, si obbligarono a non aver più in alcun modo amici i musulmani, a non ospitarne neppur uno, salvo che non si fosse convertito sotto i due ultimi principi e mantenuto fedele cristiano, a scacciarli in tutto dal paese. Quando dunque Ludovico II venne per la prima volta nell'Italia meridionale a capo della spedizione decretata in Francia nell'846, dovette trovare in quell'alleanza un aiuto non indifferente. Ma di quella spedizione null'altro si sa, se non che nell'848 trionfò dei musulmani; dopo di che il re franco sancì il trattato convenuto dai due principi, i quali s'impegnarono a versare, in caso di violazione, 10 mila bisanti d'oro all'imperatore. Solo un particolare ci è pervenuto, ed è che, a richiesta o d'ordine del re, Radelchi, come già aveva agito con Apolofar, fece a tradimento

di notte prender Massar con gli altri musulmani da lui assoldati, e incatenati li mandò al campo del re, dove tutti furono trucidati a colpi di lancia.

Nè può dirsi se Ludovico continuasse a guerreggiare o s'intrattenesse ancora nel mezzogiorno d'Italia, quando per mare saraceni e mauri (o musulmani d'Africa), per diversione o meno, nell'849, assaltarono e saccheggiarono Luni e, senz'incontrare resistenza, corsero devastando tutto il litorale ligure fino alla Provenza. Nel medesimo anno, prima o dopo di quella devastazione (neppur questo si sa), un'altra armata partita dall'Africa fece sosta presso le coste della Sardegna. Poi, dopo alquanti giorni, si diresse verso le bocche del Tevere. Ma, pronte già alla difesa della fede di Cristo, della propria libertà e dei propri interessi, le flottiglie di Napoli, di Gaeta e di Amalfi erano state condotte da Cesario, l'eroe di Gaeta, davanti ad Ostia, mandando annunzio al pontefice del proprio arrivo per la difesa di Roma. Leone IV, memore più della passata alleanza che delle recenti vittorie, volle prima vedere in Roma i capi dell'armata e assicurarsi che fossero amici. Assicuratosene nel Laterano, affidò a Cesario le milizie sue e lo seguì sino ad Ostia. Qui, nel vederlo, i forti marinai campani gridarono grazie all'Onnipotente, che a confortarne il coraggio inviava loro cotanto sacerdote. E, prostrandosi ai suoi piedi, lo supplicarono di comunicarli di sua mano e salmodiando lo seguirono fino alla basilica di S. Aura. Il papa nel tempio cantò la messa, ministrò l'ostia a tutti, invocò sui guerrieri l'aiuto divino con una preghiera che, introdotta nella liturgia, si ripete tuttora; e il giorno dopo fece ritorno a Roma, in attesa degli eventi.

Già dalle prime ore del mattino si vedevano da Ostia le numerose vele africane. Avvicinate che furono, Cesario le investì con vigoroso impeto. Poi, così almeno narrò il biografo del papa, un vento turbinoso sconvolse il mare d'Ostia in furiosa tempesta, come già tre anni addietro a Gaeta, sbaragliando i legni africani senza ledere i nostri, probabilmente meglio costruiti e più saldi contro i marosi. Quindi orrendo l'eccidio de' barbari, o ingoiati dal mare o lanciati alla riva per trovarvi la

morte o essere incatenati e trascinati in trionfo a Roma, dove da schiavi servirono alla fabbrica della città leonina. La chiesa s'appropriò questa vittoria come trionfo suo e l'arte la immortalò anch'essa in un affresco di Raffaello in Vaticano come uno dei trionfi del papato. Ma la storia deve dare alla lega campana e a Cesario il merito reale di quella che fu la più insigne vittoria navale dei cristiani sui musulmani prima di Lepanto.

L'elezione di Sergio, padre dell'eroe d'Ostia, a duca di Napoli pareva aver restaurato nel ducato il sistema elettivo, abolito da Stefano II e da Bono con le tragiche conseguenze che abbiamo viste per le loro famiglie. Ma il nuovo duca, meno atterrito dalla sorte di Stefano III e di Andrea II e men curante dei fautori del sistema elettivo che secondato dalla corrente del tempo, propizia al principio ereditario, e favorito dall'aureola dei trionfi ottenuti, pochi mesi dopo della vittoria d'Ostia (prima del marzo dell'850) s'associò al governo Gregorio, primo dei non pochi figliuoli generatigli dalla consorte Drosu. E, assicurata così al primogenito la successione (secondo dovette essere Cesario), poichè in quel medesimo anno 850 venne a morte il vescovo Giovanni IV, il duca gli fece dare per successore il suo terzo figliuolo Atanasio, diciottenne allora e da quel vescovo istruito e fatto prete, suddiacono a dieci anni e diacono a diciassette. A un quarto figlio, Stefano, procurò poi il vescovado di Sorrento.

Ma, per quanto men pesantemente che dal vecchio principato beneventano, il ducato era pur sempre premuto dal nuovo principato di Salerno. Come uno dei gastaldati salernitani era stata ora ufficialmente riconosciuta Nola col suo territorio; e a ponente di esso buona parte della Liburia era stata assegnata al gastaldato o contea salernitana di Capua. A spremere il succo dagli episodi romanzeschi con cui l'anonimo salernitano narrò gli ultimi mesi di vita di Siconolfo, pare che nel nuovo Stato la vecchia aristocrazia conservasse quello spirito di ribellione e quella tendenza autonomistica che aveva contribuito alla caduta del regno longobardo e recentemente alla divisione dello Stato beneventano. Si dice che a furia di donativi Siconolfo cercasse

d'assicurarsi l'obbedienza fedele della sua nobiltà. Trasferì a Vietri una colonia di atranesi stabilitasi a Salerno, se per altra misura di sicurezza o no, non sappiamo. Ma non riuscì ad assicurarsi della fedeltà di Guaiferio, che, cognato e nemico di Radelchi, era pure stato tra i fattori principali dell'esaltazione di Siconolfo. Costretto ora ad esulare, Guaiferio riparò a Napoli, bene accoltovi dal duca Sergio. Poco dopo, nel decembre 849, il primo principe di Salerno, infermatosi in una partita di caccia, cessò di vivere, dopo essersi fatta promettere dai maggiorenti dello Stato fedeltà al suo figliuoletto Sicone e averlo affidato alla tutela di Pietro, suo padrino. Nella sua qualità di reggente questi rinnovata la lega con Radelchi, mossero entrambi a snidare i musulmani da Bari (851). E, istigato o no da Guaiferio, il duca Sergio profittò di quell'assenza, per tentare qualche rivincita contro Salerno. Un migliaio di napoletani nella pasqua (21 marzo) dell'851 si recò a devastare il territorio di Nola, provocandone a sortire il gastaldo Ausenzio; datosi quindi alla fuga, si lasciò inseguire sino alle porte di Napoli. Ma di qui sortite altre milizie già appostate in gran numero ad affrontare gl'inseguitori, li sopraffecero, uccidendone il capo. Continuando la lotta anche con armi diverse, fu stretta un'intima lega tra Sergio e il conte Landone, primogenito e successore di Landolfo di Capua e insofferente di sottostare a Salerno. Una figlia del duca andò sposa a Landolfo, figlio del conte capuano; un fratello del quale, Pandone, era o divenne poi genero del prefetto amalfitano Marino. In Napoli l'esule Guaiferio fremeva che altri sedesse su quel trono salernitano, che egli coi suoi aveva potentemente operato a rizzare; e, per aprirsene la via, impegnò vivi rapporti con cittadini di Salerno, acquistando beni nella città. Venuto in sospetto, già prima dell'esilio, sulla fedeltà della moglie e sbarazzatosene, mise ora a frutto l'amicizia del duca di Napoli per ottenere la mano di Landelaica, assai bella, quantunque losca, figlia del conte Landone. Celebrò a Capua con gran solennità le nozze e tornossene a Napoli. E un primo effetto di quei nuovi legami si vide, allorchè Suessula nell'agro acerrano fu dal conte Landone tolta a Pandolfo, sog-

getto al principe di Salerno, e data a Landolfo, genero del duca di Napoli.

Frattanto il reggente di Salerno e il principe di Benevento, scontrata presso Bari una schiera di musulmani e sbaragliatala, assaliti improvvisamente alle spalle da un'altra schiera, venivano pienamente sconfitti, lasciando sul campo buona parte dell'esercito e ritirandosi coi rimanenti in gran confusione. Poco dopo Radelchi morì (853), e il fratello Adelchi, suo successore, e il reggente Pietro ebbero a vedere le loro terre alla mercè dei coloni di Bari, che, avidi di vendetta e di bottino, si sparsero a devastare come stuoli di locuste, scampando alla loro ferocia solo quelli che si rifugiavano dentro i castelli o tra i gioghi dei monti. E agl'infedeli di Bari si aggiunsero quei di Sicilia, che rioccuparono Taranto e posero presidio in vari luoghi di Puglia e di Calabria. Pietro, scoraggiato, venne a patti; e una straordinaria frequenza di ambasciatori agareni fu vista allora a Salerno; uno dei quali anzi, in segno di maggior onore, fu alloggiato nell'episcopio con grande scandalo di quel vescovo Bernardo, che andò a ricorrere a Roma, nè ritornò se non quando gli fu costruito di pianta un altro palazzo. Allora gli abati di Montecassino e del Volturno per la liberazione del paese invocarono Ludovico II, che, da due anni incoronato imperatore, tanto più aveva interesse d'espellerne i musulmani e stabilirvi la sua autorità (852). Ma anche della sua seconda campagna si conosce troppo poco. Pare che ci venisse con forze insufficienti e non trovasse altro aiuto; poichè, posto l'assedio a Bari, dominata da Mofareg-ibn-Sâlem, comunemente chiamato il sultano, fu costretto a scioglierlo, si disse, per avergli Landone di Capua e Adelchi di Benevento, diffidenti del pari, attraversato l'impresa. Con diversa politica gli si mostrò ossequente il reggente di Salerno; ma riuscì ad ottenere l'investitura del principato pel proprio figlio Ademario e l'esilio del piccolo principe Sicone, condotto via dallo stesso imperatore; poi, dopo qualche anno, lasciato rimpatriare, ma trattenuto a Capua, per trama ordita tra Capua e Salerno, e quivi spacciato da sicari di Ademario.

Partito l'imperatore, il sultano di Bari forzò il principe di Benevento a scendere a patti e a pagargli tributo, prendendone ostaggi; e nel principato salernitano devastò le campagne di Capua e la Liburia. Nè v'è segno di opposizioni che egli incontrasse. Altre cure occupavano i longobardi. Il conte Landone, consentendo al sacrifizio dell'erede di Siconolfo, aveva imposto ad Ademario il ritorno a Salerno del genero Guaiferio con la moglie, coi servi, con le ricchezze, usate con larghezza a procaccio di aderenti e in contrasto con l'avarizia del principe e più ancora della principessa Gumeltrude. Poi, senza darne conto al principe suo signore, rimasta per un incendio mezzo distrutta Sicopoli, Landone si costruì una nuova Capua (l'attuale) presso al ponte di Casilino. Il principe tentò d'impedire quell'opera, assediò la nuova città, già popolata e fortificata. Non riuscito ad averla, separò dal tracotante vassallo il duca di Napoli, attraendolo, non si sa come, a sè; chiamò in aiuto Guido di Spoleto. E questi condusse poderose forze contro la nuova Capua, promessogli dal principe largo compenso di territori nella contea. Frattanto con doppia insidia catturato dal duca di Napoli e da Ademario il prefetto d'Amalfi col figlio Sergio e custodito in Napoli, tolta a Landone ogni speranza d'aiuto da quella parte, stremata da' continui assalti la città assediata, Landone venne ad un accordo col principe con tanto cordoglio da restarne colpito da paralisi, che dopo un anno lo spense. Resistette suo fratello Landonolfo, finchè, vistosi strappare tutto il dominio — Sora, Arpino, Atina, Vicoalbo, occupate secondo i patti dal marchese di Spoleto — non ne morì di dolore anche lui. Restò solo l'altro fratello Pandone a litigare col principe per la liberazione del suocero e del cognato amalfitani, mentre l'altro fratello Landolfo, signore di Suessula, si manteneva devoto al duca di Napoli, suo suocero, e l'ultimo dei fratelli dello stesso nome reggeva come vescovo la chiesa di Capua.

Senonchè agl'importanti acquisti in Campania poco sopravvisse Guido di Spoleto, che morì in quel medesimo anno (858), lasciando lo Stato ingrandito al figlio Lamberto. Ademario, scontento della pace conchiusa, tentò un colpo più decisivo su

Capua, retta dal giovane Landone in nome del padre infermo. Ad aiutarlo nell'assedio, il duca di Napoli inviò Landolfo di Suessula e i suoi due figli Gregorio, suo collega, e Cesario con settemila tra fanti e cavalli, non solo napoletani, ma, non sappiamo a che titolo, anche amalfitani. Mentre Pandone teneva a bada le forze salernitane, l'esercito ausiliario del duca s'avanzò pel ponte di Teodemondo (o il ponte «rotto» di Casapuzzana o l'altro di Carbonara sul Clanio). Ma aveva appena passato il ponte, quando, all'improvviso, vigorosamente assalito dal giovane Landone, patì una sanguinosa rotta, lasciando circa ottocento prigionieri in mano del vincitore, e tra loro l'eroe di Gaeta e d'Ostia, che, condotto a Capua, fu gittato in carcere coi ceppi ai piedi (8 maggio 859).

L'onta e il cordoglio del duca Sergio s'aggravarono tanto più quando, poco dopo, il sultano di Bari del «campo di Napoli» fece per parecchi giorni la base a nuove scorrerie, per poi ritirarsi a Bari e quindi riuscirne a violare gli ultimi accordi con Adelchi e porre a sacco nel principato beneventano Telese, Alife, Sepino, Boiano, Isernia, Canosa e Venafro, come poi in quel di Salerno s'impadronì della forte Matera. Nè contro di lui operò gran cosa l'imperatore Ludovico, quando nell'860 la tentata ribellione dei marchesi di Camerino e di Spoleto lo attirò quaggiù per la terza volta. Inseguendo i ribelli, rifugiatisi a Benevento, tolse, dal canto suo, ad Adelchi anche S. Agata, oltre a liberare dai musulmani Alife e Isernia; e indusse il principe a sottomettersi, ma non altrimenti che promettendo il perdono pei due profughi; un dei quali, Ildeberto di Camerino, diffidando dell'imperiale parola, cercò un asilo presso il sultano di Bari. Nè più sembra che l'imperatore ottenesse in una quarta discesa dell'863; di cui nulla ci rimane, oltre una fugace menzione. Nell'intervallo, rivolgimenti interni agitarono il principato di Salerno non meno che la contea di Capua. Non cessando Guaiferio in Salerno dal tramare coi capuani, e particolarmente con Pandone e col vescovo Landolfo, all'opposizione ch'egli veniva organizzando contro il principe, l'insana ambizione di costui congiunse anche le ire religiose. Morto il vescovo Ber-

nardo, Ademario, senza consultare clero nè popolo, gli diè per successore il suo primo figlio Pietro. Del furore generale provocato dalla sacrilega prepotenza il vecchio cospiratore si valse per convocare a un dì fissato (tra la fine di luglio ed il principio d'agosto 861) i nipoti, nati da suo fratello Maione, e gran numero di cittadini. Con loro irruppe nel palazzo principesco, imprigionò Ademario e lo rinchiuse in rigorosa custodia. Fuggito il nuovo vescovo, andò a trincerarsi nel castello di S. Angelo di Montoro, dove per un pezzo resistette ai replicati sforzi per acciuffarlo; finchè dalla fame fu costretto ad arrendersi e, ricondotto a Salerno, non si sa come finisse. Nel trambusto i figli di Maione proclamarono principe il proprio fratello Dauferio, sostenuti da un gruppo di amici beneventani, e lo insediarono sul trono. Ma Guaiferio, ritornato al palazzo coi più devoti e più audaci, ghermì il nipote atterrito e scusantesi, facendone percuotere i difensori, lo gittò in carcere coi fratelli e si fece proclamare principe dal vescovo Landolfo, da Pandone di Capua suo fratello, dai nobili e dal popolo salernitani (agosto 861). In tal modo si stabilì la dinastia che per più d'un secolo (per 116 anni) resse il principato salernitano. Rassodato che si fu sul trono, Guaiferio fece giurare a Dauferio e agli altri nipoti che mai non porrebbero più piede in terra salernitana, e li lasciò andare. I giovani esuli si rifugiarono a Napoli.

Con l'avvento della nuova dinastia salernitana va connessa la successiva condotta di Pandone, che restituì al duca di Napoli il console Cesario e gli altri napoletani catturati al ponte di Teodemondo, ottenendone la libertà e la restaurazione dei suoi congiunti d'Amalfi. E la presenza del secondogenito a Napoli come contemporaneamente l'esaltazione a Roma del vescovo suo terzogenito poterono consolare il vecchio duca Sergio in quel termine della sua vita. Giacchè, tra i numerosi prelati adunati in concilio a Roma per giudicare il riottoso vescovo Giovanni di Ravenna (novembre 861), Atanasio, secondo il suo biografo, fu onorato di distinzioni speciali, malgrado l'età giovanile: sedendo al terzo posto nel sacro consesso, leggendo le « cauzioni » dell'imputato e riguardato come superiore agli altri

convenuti. Poi Pandone d'accordo col fratello vescovo, insignoritosi della contea capuana, mandò in esilio la cognata Aloara coi suoi due figli; i quali, tentata invano qualche resistenza a Caiazzo e a Caserta, spogliati di tutto, raggiunsero la madre a Salerno. Perseguitandoli in quell'asilo, Pandone mosse a guerra contro Guaiferio; ma, affrontato dai salernitani, cadde tra i primi, lasciando molti prigionieri, fuggitivi gli altri, che ferito e semivivo ne posero in salvo il figlio Pandonolfo (863). Questi, prima, fu riconosciuto conte dallo zio vescovo, che Erchemperto giudicò uomo prudente per natura, astuto per uso, superbo e ambizioso, nemico giurato dei frati e della pace e tre volte spergiuro al suo principe « unto del signore ». Poi, spodestato e scacciato coi suoi fratelli, si sostenne contro lo zio usurpatore in Caserta, in Caiazzo e in Suessula, occupate dai suoi fratelli Landolfo e Landonolfo. Al principio di quella guerra civile, che incitò a nuove correrie i musulmani di Bari, chiuse oscuramente la vita, dopo 24 anni e 3 mesi di governo, il duca Sergio I di Napoli, dopo aver raccomandato il successore Gregorio III e gli altri suoi figli al vescovo Atanasio ed esortatili ad obbedire in tutto al santo fratello come a padre e signore (giugno o luglio 864). Quindi al coro di quanti invocarono l'imperatore Ludovico contro i musulmani unì la sua voce anche Pandonolfo, per ricuperare la contea usurpatagli dal vescovo zio.

Un imponente armamento per un'impresa decisiva ordinò questa volta l'imperatore; e, avanzando verso il mezzogiorno (primavera 866), volle prima ordinarne e pacificarne i vari stati e assicurarsene l'obbedienza. Entrato per Sora nella contea capuana e visitata la badia cassinese (ai primi di giugno), poichè seppe avverso alla guerra santa il vescovo e conte di Capua, assediò questa città, devastandone i dintorni; ma, quando ne ottenne la resa, la lasciò al vescovo come a suo vassallo, senza tener conto dei reclami di Pandonolfo nè del diritto di supremazia di Salerno. A Montecassino, ricevuti ambasciatori di varie città, aveva l'imperatore trattato con disprezzo quelli di Napoli: segno di ostili intenzioni. Ma, quando più volte si recò da lui il vescovo Atanasio « per la salute dei cittadini suoi », pare

che riuscisse a mutarne i propositi. Da Capua almeno l'imperatore s'avviò diritto a Salerno, senza toccare Napoli, si disse, per non amareggiare quel vescovo. Giunto a Sarno, e qui incontrato da Guaiferio recatovisi con grande corteo, chiese di Ademario; ma, saputolo cieco (e l'accecamento, secondo l'anonimo salernitano, sarebbe stato ordinato allora allora) s'appagò dell'omaggio di Guaiferio e lo mantenne sul trono usurpato. Per mare passò poi ad Amalfi, il cui prefetturio dovè giurargli allora quell'obbedienza che dimostrò poi. Del ducato napoletano non visitò che Pozzuoli, dove si trattenne pei bagni (nell'estate 866) e donde, per Suessula e Caudio, passò a Benevento (nel decembre) per aprire, nella primavera successiva, la campagna contro il sultano. Dopo alquanti insuccessi iniziali, riuscì ad occupare sul confine pugliese un'importante linea di difesa tra Matera e Canosa. Ma, mentr'egli si travagliava invano per accostarsi a Bari, sull'opposto versante un'armata musulmana di Sicilia assaliva ed assediava Gaeta, dove all'ipato Costantino era succeduto il prefetturio Docibile. Intavolati accordi tra i due imperi dal comune interesse di fiaccare la potenza degl'infedeli (tra il 68 e il 70), dopo reiterati sforzi Ludovico riusciva a stringere d'assedio Bari; ed espugnata alla fine (2 febbraio 871), Mofareg-ibn-Sâlem s'arrese nelle mani del principe Adelchi.

Da poco meno d'un anno, travagliato da lunga infermità, era morto il duca Gregorio III di Napoli. Poco si conosce del suo non lungo governo; ma i « follari » e i « denarii » da lui coniati con le immagini e i nomi degli augusti orientali possono indicare che, nonostante il suo ossequio verso il vescovo fratello e la costui devozione verso l'imperatore carolingio, il ducato allora si fosse corazzato della sua dipendenza giuridica da Bizanzio per tenere in rispetto le notorie mire di supremazia di Ludovico su tutto il mezzogiorno d'Italia. Associatosi di recente come console il primogenito Sergio II, a questo lasciò lo Stato, dopo avere sul letto di morte raccomandato al vescovo Atanasio d'amare il nipote paternamente e al successore di obbedire da figlio lo zio. Ma quell'estrema preghiera sortì l'effetto opposto. Se Atanasio ebbe tanta bontà e pietà e tante virtù

quante si disse, cause politiche ed ire di parte dovettero opporgli il gran numero di nemici che con a capo il duca nipote lo avversarono con pertinacia feroce. Ciò lascia intendere lo stesso biografo, quando scrisse che « il sant'uomo con assidua ammonizione prese ad esortare il nipote che si dimostrasse atto ad ogni cosa », e che il duca, all'incontro, volle « tener da solo la monarchia », sobillato (secondo luì) a non obbedirgli e a disfarsene dalla rea suocera e da molti altri; ed incitato ad allearsi coi musulmani, combattuti allora da quanti erano potentati in Italia. Certo è che, sotto Sergio II, Napoli parve divenuta Palermo o Africa: fornire armi e vivande agl'infedeli, guidati da piloti napoletani a predare sui lidi di Roma, e di altre parti d'Italia; e ricoverarli alcun tempo contro i persecutori cristiani e poi lasciarli sortire a nuovi eccidi. Ciò attraversava seriamente il compito di Ludovico II; e, ripresone Sergio dall'imperatore e consigliato da molti dei maggiorenti dello Stato a rompere l'odiosa lega, più audace fra tutti si mostrò il vescovo. Onde il duca lo fece imprigionare con gli altri fratelli, suoi zii (Cesario per certo, forse Stefano e qualche altro rimasto ignoto) e con altri nobili oppositori (ottobre 870). Ne provenne un vespaio di rimostranze, di cospirazioni, di tumulti, specialmente da parte del clero, greco e latino, che tre volte si recò minaccioso al Pretorio. E una volta vi portò a braccia un abate Antonio, cadente dagli anni, dalle infermità, da' digiuni, che apostrofò con audace violenza il duca « miserabile dispregiatore di Dio », tentando atterrirlo con sinistri presagi, se non rendesse alla città il suo pastore e il suo sostegno. Frati e preti s'accordarono a spogliare dei sacri arredi tutti gli altari e a scagliare l'anatema perpetua sul duca. Questi allora, col consiglio dei suoi aderenti, rilasciò il vescovo, ritenendo in carcere gli altri e facendogli giurare che in niun luogo si recherebbe senza sua licenza, salvo che per ufficio ecclesiastico. I solitari asceti viventi in celle separate sull'isola del Salvatore senza regola nè capo erano stati da Atanasio ordinati in monastero con abate e con regola e col possesso d'una chiesa di S. Lucia sorgente sulla spiaggia vicina. Ora, scorsi dieci giorni dalla sua

liberazione, il vescovo chiese licenza di recarsi al monastero dell'isola del Salvatore. Ottenutala pose i suggelli al tesoro del vescovado, scrivendovi su: « anatema a chi apre questa porta o tocca alcuna cosa in mia assenza senz'ordine mio », e con gran parte del clero si trasferì sull'isola, donde per un apocrisario invocò l'aiuto dell'imperatore Ludovico.

Dovette essere allora che milizie franche mossero ad infestare il territorio di Napoli, tagliandone gli alberi, bruciandone i raccolti, sforzandosi ad espugnare la città. Di ciò Basilio imperatore d'oriente mandò a querelarsi con Ludovico, che replicò non aver altro dimandato ai napoletani che le « solite funzioni » grazie alla loro antica soggezione verso i suoi predecessori, nè altro bramare che la loro salute. Quell'evocazione doveva riferirsi a patti, rimastici ignoti, del tempo delle ostilità di Sicardo e del soggiorno di Contardo a Napoli; e questa brama si riferiva alla lega musulmana, di cui il sovrano carolingio descriveva a fosche tinte gli effetti, minacciando far un fascio di napoletani e musulmani, se non si rompesse quella lega e se il profugo vescovo non fosse riammesso nella sua sede. Ma il duca aveva già mosso contro lo zio una guerra bella e buona con le sue milizie e con quelle degli alleati infedeli; ai quali (secondo il biografo di Atanasio) avrebbe promesso a compenso della conquista dell'isola tutto quanto vi era di persone e di cose, ritenendo per sè la terra vacua con due sole persone. Nove giorni d'assedio e vari assalti non valsero allo scopo; finchè, d'ordine mandato da Benevento da Ludovico ad Amalfi, quel prefetturio Marino, accorso in aiuto con venti « sagene » (navi sottili), non riuscì a trarre il vescovo dall'isola assediata. Inseguito da navi napoletane e saracene e voltosi ad affrontarle, Marino le ruppe e mise in fuga; quindi potè condurre o inviare sano e salvo Atanasio a Benevento, dove l'imperatore e l'imperatrice lo accolsero con gioia. In suo aiuto si aggiunse ora anche l'intervento papale. Il citato biografo collega questo intervento con saccheggi di chiese e tormenti di sacerdoti, ordinati dal duca furente per la fuga del vescovo. Ma Adriano II, scrivendo al duca e al clero di Napoli, esortò a conciliazione, pregò che il

vescovo fosse richiamato come padre e signore; in caso contrario, minacciò la scomunica. E, quando davvero l'ebbe fulminata, il clero, almeno una parte, non cessò dall'adempiere ai suoi uffici. Vane riuscirono anche le insistenze personali di Anastasio bibliotecario della S. Sede, inviato dal papa, e dell'abate Bertario di Montecassino, inviato dall'imperatore, pel richiamo del vescovo. Il duca tenne duro; e tanta fermezza non si può spiegare senza la coscienza di tale e tanta forza da poter resistere a così potenti nemici. Quella forza derivava dalla generale apprensione destata nel paese dal sovrano franco, signore di Capua e di Salerno, padrone di Bari e di quant'altro aveva tolto ai musulmani, già sforzantesi, con l'invio di milizie, a ritoglier loro Taranto, altra loro cittadella importante, e stabilitosi ora e spadroneggiante in Benevento, senza risparmiare offese a quell'aristocrazia longobarda e suscitar sospetti circa la sorte assegnata a quel principe Adelchi. Con costui già da tempo s'era affrettato a stringersi in amicizia Guaiferio. In quell'apprensione molto probabilmente soffiarono emissari bizantini. L'anonimo di Salerno, romanzando al suo solito, accenna alla riattivazione nella sua città dei traffici coi musulmani; al gran conto che in Benevento il principe e i suoi nobili facevano del sultano di Bari prigioniero colà. Gli amalfitani proseguivano a commerciare con l'Africa; e Pulcari, figlio del loro prefetturio Marino e genero del principe salernitano, non è difficile che entrasse a parte delle trame del suocero. Più certamente vi entrò il marchese di Spoleto. Ad ogni modo, la ribellione, in cui divamparono quelle trame (ai 13 agosto 871), dall'agiografo di Atanasio si disse fomentata dai nemici di quel vescovo; da Giovanni diacono si disse consigliata dal duca Sergio II. Assalito l'imperatore con l'imperatrice e con la piccola scorta nel suo palazzo, dopo tre giorni di lotta feroce, fu costretto a rendersi prigioniero, mentre Atanasio, fuggitosene atterrito, si ricoverava presso il suo minor fratello Stefano, vescovo di Sorrento.

Diffusa la nuova della cattura dell'imperatore, i musulmani se ne animarono alla riscossa: quei di Taranto tornarono alle

loro correrie; in Africa Abd-Allah preparò grandi armamenti. Si narrò che un africano, già a Salerno beneficato da Guaiferio, mandasse avviso al principe che quegli armamenti erano destinati contro di lui e gli suggerisse le fortificazioni che doveva costruire per la difesa. Certo è che, mentre, preoccupato dai nuovi pericoli, il principe Adelchi rilasciava libero Ludovico, dopo più d'un mese di prigionia, facendogli però giurare che avrebbe obliato l'onta patita e non avrebbe più messo piede nel principato beneventano (17 settembre 871); da Guaiferio la città di Salerno fu munita di nuove torri; in suo soccorso raccoglieva milizie il principe di Benevento e la colonia atranese di Vietri veniva richiamata dentro la capitale. Furono attribuite a quel tempo e in quell'occasione la torre occidentale di Salerno, eretta da' capuani; la orientale per opera dei tuscianesi; la meridionale e la media, costruite da' cittadini, per l'ultima delle quali si lasciò l'unico e munitissimo accesso nella città.

Con circa 30 mila guerrieri infatti Abd-Allah non tardò a sbarcare nella Calabria, vi occupò vari luoghi e proseguì verso Salerno. Appressativisi i nemici con urli selvaggi, disposto l'accampamento, il duce supremo s'installò nella chiesa dei santi Fortunato, Gaio e Anthes. L'assedio durò dal settembre o dall'ottobre 871 a tutto luglio dell'872 e ci è narrato con particolari più da leggenda che da storia. Sbrancatasi parte degli assedianti a devastare, a predare e ad uccidere verso Napoli, verso Capua, verso Benevento, presso questa città sarebbero stati fatti a pezzi dal principe Adelchi, presso Suessula da' capuani. Una sortita di salernitani avrebbe inflitto la stessa sorte sul lido a un altro gruppo di assalitori. Un assalto generale dato con gran furia da terra e dal mare a suon di fistole, di sambuche e di trombe sarebbe fallito. Verso il quarto mese dell'assedio, morto in maniera prodigiosa Abd-Allah, gli sottentrò nel comando un audace eunuco Abd-el-Melik, e l'assedio continuò con prove di straordinario valore personale da parte dei salernitani. Ma la città giunse a mal partito, costretti gli assediati a cibarsi di gatti e di topi, per quanto la principessa Landelaica si sforzasse a soccorrerli. Scoraggiato Guaiferio, si piegò ad implorare l'aiuto

di Ludovico, inviandogli ambasciatori il figlio Guaimario col cognato Pietro. Quest'ambasceria nel cammino s'accozzò ad altre dirette allo stesso scopo. Da Sorrento il vescovo Atanasio, appresa la liberazione dell'imperatore, per mare si recò a Gaeta e di qui per terra a Roma. Quivi ottenne che il pontefice prosciogliesse dall'anatema la città di Napoli, e ne uscì per andare incontro a Ludovico avviato per Ravenna. Accoltone con affetto, entrarono insieme in questa città, dove furono raggiunti dal vescovo Landolfo di Capua, da legati di papa Adriano e dai messi salernitani, tutti imploranti la ripresa della campagna contro gl'infedeli. Ma i due salernitani furono sostenuti prigionieri da Ludovico, che, trasferitosi a Roma coi due vescovi (maggio 872) fece annullare dal papa il suo giuramento beneventano e dichiarare « dal senato » tiranno e « nemico della repubblica » colui che glielo aveva estorto. Gravi pericoli quindi, da quella parte, minacciavano i due principati longobardi, quando Salerno, messa per breve tempo in grado di resistere ancora da una provvista di viveri introdottavi dal prefetturio di Amalfi, venne subito dopo alla disperazione. E, indubitabile allora l'imminenza della resa, due corpi dell'esercito assediante, ciascuno (si disse) di diecimila uomini, mossero l'uno contro Capua, l'altro contro Benevento. Ma già, accompagnato dalla consorte Engelberga, muoveva ancora una volta contro di loro l'imperatore Ludovico. Data ad Atanasio assicurazione che ad ogni costo lo avrebbe rimesso nella sua sede, uscì da Roma con lui e con l'altro vescovo Landolfo, avviandosi verso Capua e Napoli. Fatta sosta a Veroli, vi celebrò la pasqua (29 giugno 872) con messa cantata dal vescovo napoletano, che però vi fu colto da febbre. Ripreso nondimeno il viaggio al seguito imperiale, Atanasio spirò nell'oratorio di S. Quirico, a 12 miglia da Montecassino (15 luglio); fu trasportato e seppellito nella vicina badia, nella basilica in cima alla montagna; e per tre anni non ebbe successore. A Patenara (Caianello) l'imperatore accolse messi di varie altre città e con loro i nipoti del vescovo capuano, sempre querelantisi contro lo zio usurpatore. E di là spedì alquante milizie, sotto il giovinetto suo nipote Contardo e il conte Suavio, in soccorso

di Capua; e, sotto il comando dei conti Ardiguo e Remedio in soccorso di Benevento. Cooperarono coi primi Landolfo di Suessula e coi secondi lo stesso principe di Benevento coi due Lamberti suoi alleati (di Spoleto l'uno e probabilmente di Camerino l'altro). E in ambo i punti i musulmani furono sterminati con l'importante conseguenza della liberazione di Salerno. Giacchè gli scarsi avanzi dei due corpi sconfitti, fuggiti al campo d'assedio, vi sparsero tale sgomento che, opponendosi alla partenza Abd-el-Melik, sicuro omai della resa della città, i suoi soldati in tumulto lo legarono e trascinarono sulle navi, parte salpando con lui alla volta dell'Africa, gli altri ritirandosi e sempre devastando verso la Calabria.

Quell'ultima vittoria fruttò al sovrano carolingio il consolidamento della sua supremazia nella contea di Capua e nel principato salernitano, considerati d'allora come due Stati diversi, indipendenti l'uno dall'altro ed entrambi egualmente soggetti alla sovranità dell'imperatore d'occidente re d'Italia. A Capua, dove Ludovico s'intrattenne con la consorte per quasi un anno, senza tener conto delle querele dei figli di Pandone e de' loro cugini, mantenne la signoria del vescovo, che allora divenne, come si disse, « terzo tra i signori del regno italico ». Quivi accolse Guaiferio, che gli giurò l'omaggio e gli consegnò in ostaggio altri due figli. Ma non si ha traccia di autorità ch'egli esercitasse nel ducato di Napoli; e tanto meno potè piegare il principe beneventano, che con nuove offese ne respinse gli assalti e, sapendo giunta ad Otranto un'armata bizantina, si offrì tributario a Basilio il macedone. Così contrariato, Ludovico partì da Capua alla volta del settentrione, lasciandovi l'imperatrice con la figliuola. Allora Guaiferio, d'intesa con alquanti capuani, fece ritorno a Capua col proposito, sembra, di restaurarvi la sua autorità; ma cadde coi suoi aderenti prigioniero nelle mani del vescovo, nè fu rilasciato se non consegnando in ostaggio all'imperatrice i suoi cognati Landone II e Landolfo. Poco dopo, anche Engelberga partì, per raggiungere il consorte a Ravenna, traendosi dietro gli ostaggi capuani. E allora il principe e il vescovo-conte dovettero venire ad un accordo, di

cui s'ignora il tenore, ma non tardò a vedersi l'effetto. Giacchè, morto Ludovico II (12 agosto 875), poterono rimpatriare, oltre i figli di Guaiferio, anche i vari nipoti del vescovo-conte; e quando costoro tentarono di ricuperare contro lo zio lo stato perduto, prontamente accorse, invocato, il principe a sostenere il vescovo nell'usurpato dominio. Dopo poco più d'un anno (al principio dell'877), Guaiferio assicurò il principato alla sua casa, associandosi al trono il primogenito Guaimario. La linea essenziale della storia dei vari stati del mezzogiorno nella sua intricata varietà era tracciata oramai: si trattava di respingere o di accettare o di dover subire la supremazia d'una delle due grandi potenze straniere, che quella supremazia cercarono successivamente d'ottenere.

VI

GIOVANNI VIII NELL'ITALIA MERIDIONALE

Ultimi anni di Sergio II: Giovanni VIII a Capua e a Napoli — Congresso di Traetto — Traslazione del corpo di S. Atanasio. — Atanasio II vescovo e duca di Napoli. Ultimi anni del principe Guaiferio: guerra civile nella contea di Capua — Colonie saracene di Agropoli e del Garigliano — Conati d'espansione di Atanasio II.

Il compito di liberare l'Italia dai musulmani, fallito a Ludovico II, si assunsero ora Basilio il macedone, imperatore d'oriente, già in lega con Adelchi, e il pontefice Giovanni VIII. E la meta sarebbe stata sicuramente raggiunta, se tutti avessero cooperato concordi con loro gli staterelli meridionali, quando alle bande infestatrici del paese niun soccorso potevan recare nè la vicina Sicilia, scissa in discordie civili, nè il lontano principato di Kairewân, retto da un fiacco sovrano. Senonchè distolse da quella cooperazione il timore di cadere, a trionfo compiuto, alla mercè dei vincitori più potenti. E il duca Sergio II di Napoli dette primo l'esempio di tal resistenza, mantenendosi alleato dei musulmani. Lo seguirono Salerno, in odio a Benevento; Gaeta, diffidente delle mire papali, e Amalfi, sola, per quanto se ne sa, tra le città campane che mandasse allora suoi mercanti a trafficare in Africa. Sicchè col loro appoggio gl'infedeli non solo potettero sostenersi nelle punte estreme della Puglia e della Calabria; ma, più volte per terra invadendo il territorio beneventano, ruppero le forze del principe e costrinsero anche questo a fare pace e a dare la libertà al sultano Mofareg; per mare, dai golfi di Salerno, di Napoli e di Gaeta,

con frequenti escursioni infestarono i lidi romani. Di ciò sdegnato il papa, sui napoletani ne gittò la colpa, e tutti i mezzi impiegò per sottrarli all'odiosa alleanza. Ma Sergio non altra sodisfazione gli dette che di porre termine alla vedovanza, tre anni durata, della chiesa napoletana con l'elezione del proprio fratello Atanasio a vescovo. Il papa, per propiziarsi il duca e trarlo ai suoi fini politici, s'affrettò a confermare quell'elezione, venendo apposta a Capua per consacrare il giovane Atanasio II nella chiesa di S. Nazario presso Canzia (ottobre 875). A questa grazia speciale, più tardi rinfacciata dal papa al duca, altre promesse di vantaggi aggiunse; ma partì senz'altro risultato che una ribellione di Bari; la quale, staccatasi dal principe beneventano pacificatosi con gl' infedeli, accolse il baiulo bizantino Gregorio e riconobbe per suo sovrano l'imperatore Basilio. Voltosi quindi il papa per aiuto a Carlo il calvo, fatto da lui imperatore, questi gl'inviò il così detto Patto di Ponthion, con cui, tra altre concessioni, finanziarie e territoriali (evidentemente esagerate in seguito dalla tradizione), che lo mettessero in grado d'eseguire l'impresa contro gl'infedeli, gli conferì il dominio di Capua. Sceso allora per la seconda volta Giovanni VIII nel mezzogiorno, prima si trattenne in questa città, dove la furberia del vescovo Landolfo non gli permise d'esercitare altra autorità che di nome. Poi, sempre annunziandosi salvatore e liberatore, passò a Napoli; ma qui non trovò che gente impenitente nel delitto, « aspidi sordi » alla sua parola. Solo il principe Guaiferio, con la solita politica salernitana in opposizione alla beneventana e contro promessa di compensi e di soccorsi imperiali, si dichiarò pronto a fare in tutto la volontà del pontefice. E una prima prova ne dette, ricoverando a Salerno il vescovo sorrentino Stefano, non si sa perchè fatto flagellare ed espulso dalla sede da quel prefetto Pietro, senza risentimento del duca di Napoli, nipote dell'offeso e signore dell'offensore. Da Salerno poi l'esule vescovo dovè riparare a Suessula, presso quel gastaldo, suo cognato. E, arsa che fu questa città da una banda saracena, chiesto invano ricovero a Napoli, si ritirò a Capua per vivervi nella miseria.

Il papa intanto, che del vescovo Stefano si mostrò poi protettore, tornato che fu a Roma, a lettere di Guaiferio, denuncianti le frodi di Adelchi, rispondeva esser prossima la fine del Saulle beneventano (settembre 876); al nuovo vescovo di Napoli scriveva, deplorando la vanità delle ambascerie e delle lettere inviate al « duca dei ciechi » e la vanità del suo viaggio recente, l'abisso di disgrazia in cui Sergio era caduto, la necessità del vescovo di fuggire da tanta lordura, come Loth da Sodoma per salvarsi; dacchè rimanervi era perdersi. Conchiudeva che un prossimo sinodo di tutti i vescovi d'Italia avrebbe scagliato l'anatema perpetuo e irrevocabile sul duca Sergio e i suoi seguaci.

Sulle prime, tra il dovere di obbedienza al papa e il sentimento di cittadino e di fratello, Atanasio II tentennò: scrisse al papa intercedendo pel fratello, fece da questo scrivergli a giustificazione della propria condotta. Quelle lettere giunsero a Roma nella pasqua (7 aprile) dell'877. A quel tempo pare che Docibile, ipato di Gaeta, e Pulcari, prefetto d'Amalfi, già inclinassero dalla parte del papa. Il quale, tanto più specialmente adirato contro i napoletani, al duca rispose, rampognandolo delle proteste d'innocenza, quando il sangue sparso e il mondo desolato ne gridava le colpe; stringendolo a risolversi tra lui e i musulmani; ammonendolo che nel suo pugno stava tutto il bene e tutto il male possibile: ogni cosa gli darebbe, oltre le grazie celesti, se il duca gli mandasse deputati a trattar la pace; ma, rifiutandosi la rottura dell'empia alleanza, lo atterrerebbe con la spada sua spirituale e con le armi temporali dei suoi difensori. E al vescovo rispose, incalzando sul dovere d'abbandonare una città dominata dal principe delle tenebre.

Dopo qualche esitazione, Sergio promise di staccarsi dai musulmani. E il papa, giubilante gli si disse pronto a sciogliere le promesse e a dare anche di più. E convocò a congresso in Traetto esso Sergio di Napoli, Docibile di Gaeta, Landolfo di Capua, Pulcari d'Amalfi, Guaiferio di Salerno (giugno 877). A ciascun di costoro Giovanni VIII promise una somma di danaro per la guerra da fare in comune contro gl'infedeli, sborsandone parte in anticipazione; sicchè al duca napoletano restò

debitore di 1400 mancusi. E tutti unanimemente votarono la rottura d'ogni comunione coi saraceni. Alleato a questi rimase solo Adelchi di Benevento. Segno della mutata politica del duca Sergio fu il suo consenso al trasferimento a Napoli del corpo del passato vescovo, che indubbiamente aveva cospirato col papa e coi carolingi contro di lui, ma del quale già volava alta la fama di santità. L'agiografo del morto narrò minutamente come un prete e tre diaconi napoletani strapparono il consenso dell'abate cassinese Bertario per l'esportazione di quella reliquia; narrò quanti onori la sacra salma ricevè e quali miracoli compì lungo il cammino e nella sosta in Atella, il cui vescovo allora risedeva nella chiesa di S. Elpidio, onde il borgo prese il nome deformato dal volgo in S. Arpino, e poi a Grumo e a Poggioreale (distante tre stadi dalla Napoli di quel tempo). Quivi tutti i napoletani gli mossero solennemente incontro: vescovo, ottimati, cavalieri, uomini e donne d'ogni condizione, salvo (avverte il narratore) quanti eran pieni di malizia e d'invidia. E tutti devotamente lo accompagnarono sino alla basilica estramurana di S. Gennaro a Capodimonte, davanti alla quale fu sotterrato nell'oratorio di S. Lorenzo (1 agosto 877). E, poichè nel particolareggiato racconto nemmeno una volta figura il nome di Sergio II, se ne deve concludere che il duca, pur avendo consentito a quel ritorno, restò tra i reprobi che non vollero rendere quel postumo onore al suo nemico.

Quell'astensione potè forse contribuire alla catastrofe del duca; più certamente la determinò la sua mancata fede agl'impegni di Traetto. Giacchè, «sedotto (come disse Erchemperto) dai consigli di Adelchi (osteggiato dal papa e da Guaiferio) e di Lamberto» (di Spoleto aderente alla fazione romana che contro Carlo il calvo favoriva i carolingi tedeschi) rifiutò di rompere la lega coi musulmani. E allora il papa lo scomunicò una seconda volta e gli lanciò contro il principe di Salerno; il quale, sterminata una banda musulmana, penetrata nel suo territorio, e fatti prigionieri ventidue militi napoletani, a tutti, come il papa volle, mozzò la testa. Ma ciò non bastò: il duca Sergio «dal proprio germano (Atanasio) fu preso e, strappa-

tigli gli occhi, mandato a Roma, dove miseramente finì la vita; e lo stesso fratello s'istituì principe in suo luogo » (ottobre 877). Così si epresse Erchemperto; e Giovanni VIII per lettere rese del misfatto « innumeri azioni di grazia » ad Atanasio « reverendissimo e santissimo vescovo della santa chiesa di Napoli, diletto fratello, caro a Dio, degno in tutto di Dio », esaltando la prudenza e la concordia degli « esimî giudici » (alta nobiltà) e del popolo che il fratricida aveano posto a capo dello stato. Lieto pertanto della riunione dei due reggimenti in quel suo subalterno, sicuro ormai di potere disporre dei napoletani a sua posta, il pontefice esortò il principe Guaiferio e il vescovo conte di Capua a imitare il vescovo duca di Napoli nello zelo verso la santa sede. Come contagiati dall'esempio napoletano, i congiunti di Adelchi lo spegnevano per sostituirgli il nipote Gaideri, figlio di Radelchi, e anch'essi ricevevano le congratulazioni papali. Ma il papa allora si trovò in un'assai difficile posizione, dopo la morte di Carlo il calvo: allorchè Adelberto di Toscana e Lamberto di Spoleto, penetrati in Roma, vi forzarono il clero e il popolo a giurare fedeltà a Carlomanno e tennero per un pezzo assediato il pontefice nella Città leonina prima di partire. Rimasto libero dopo quella partenza, ma scoraggiato e malsicuro, il pontefice comperò a peso d'oro una pace coi musulmani; e, fattasi mandare da Atanasio una flottiglia di tre dromoni, con essa salpò per la Francia (maggio 878).

Tanto bastò a cancellare di fatto gl'impegni contratti a Traetto dal prefetto d'Amalfi e dal principe di Salerno, che tra il papa lontano e i musulmani vicini giudicarono più proficuo starsene coi secondi. Quando poi Giovanni VIII fu di ritorno a Roma, trovò un nuovo fomite di guerra nella contea capuana, confinante col territorio romano e soggetta alla sua sovranità. Mortovi il vescovo Landolfo, i varî nipoti se ne divisero il dominio con patto giurato ai 12 marzo 879, riservando a Pandolfo di Pandone la dignità comitale e al giovane Landolfo di Landone II la vescovile. Dopo qualche settimana, il conte Pandonolfo si dette a guerreggiare i cugini, scacciando dall'episcopio il nuovo vescovo e surrogandogli Landolfo, suo fratello. I cu-

gini, spodestati o minacciati, invocarono l'aiuto dei principi di Salerno e di Benevento, del baiulo Gregorio di Bari ed anche dei musulmani, che, invadendo le terre di Pandonolfo, irruppero nello Stato romano. Contro tanti nemici, il conte si gittò nelle braccia del papa; e il papa invitò ad un convegno Atanasio, suo «diletto confratello e consigliere», per discutere insieme circa le nuove necessità e ordinare d'accordo ciò che occorresse per la salute di Roma, di Napoli, della cristianità. Se quel congresso avesse subito luogo non si dice; ma sappiamo che milizie napoletane andarono in campo a Capua in difesa del conte usurpatore. Il quale anche di Guaiferio aveva sollecitato l'appoggio; ma, fuggito presso il padre a Berolais il vescovo espulso da Capua, col padre e col cugino Landone erasi recato a Salerno per aiuto. E il principe, congiunto dei ricorrenti, non volle nemmen ricevere i messi di Pandonolfo. Invitato ora anch'egli dal papa a un nuovo congresso a Traetto, pel 1° ottobre 879, mosse invece in armi contro Capua. Ripreso di ciò dal papa e ad un tempo adescato con la promessa della consacrazione pel nipote Landolfo, tenne duro, fu minacciato di scomunica (agosto 879). Ma, poichè anche questa minaccia riuscì vana, Giovanni VIII ritornò di persona presso Capua, prese alloggio ad Anteniano, donde assistette alle zuffe quotidiane tra napoletani, da un lato, e i nemici di Pandonolfo, dall'altro; e, ricorrendo ad un mezzo termine, per conciliare i maggiori contendenti, malgrado la dissuasione dell'abate Bertario e del vescovo Leone di Teano, consacrò vescovo di Capua il fratello del conte; ma staccò Berolais (la vecchia Capua) da quel vescovado, formandone una nuova diocesi pel nipote del principe. Senonchè, non appagato quest'ultimo da tale soluzione, continuò a lottare contro il conte, e nella lotta ebbe ora il rinforzo di altre milizie inviate, da una parte, da Lamberto di Spoleto; dall'altra, da Pulcari d'Amalfi, dimentico (come il papa ebbe poi a rinfacciargli) che il padre suo dal padre di Pandonolfo era stato liberato dalla prigionia napoletana. A questo punto, improvvisamente, senza che se ne adduca motivo, appaiono mutati i rapporti tra il ducato di Napoli e il papato.

Già i due ipati di Gaeta, Docibile e Giovanni (padre e figlio), erano alleati dei saraceni, che nella guerra capuana trovavano buon alimento alle loro rapine. Ora, d'un tratto, anche Atanasio assolda una grossa banda musulmana, la stanzia sul territorio « del muricino », la sguinzaglia con sue milizie parte sui domini pontifici, parte contro il principato beneventano, devoto al papa; mentre un'altra banda saracena occupava Cetara, tra Salerno ed Amalfi, e vi si stabiliva. Pronto a tutto il papa, pur di scacciare gl'infedeli, ammonì, pregò, minacciò, offrì maggiore quantità d'oro, vantaggi di franchigia nel porto d'Ostia; tutto invano. Ai 20 novembre 879 minacciò i reggitori e i vescovi di Gaeta, di Napoli e di Amalfi dell'anatema perpetuo, se pel primo decembre non avessero rotto l'empia lega, da lui attribuita unicamente a « comodità di turpe lucro proveniente dalla partizione delle prede ». Riuscita vana anche quella minaccia, ritornò a Capua (tra il termine del 79 e il principio dell'80), dove trovò nello squallore della miseria l'esule vescovo di Sorrento e impietositone gli promise una chiesa romana. Lo condusse intanto con sè a Napoli, dove a suon d'oro e con la promessa d'un annuo stipendio parve convertire Atanasio. Questi infatti s'impegnò, oltrechè ad impiegare il misero zio nella segreteria vescovile, a rompere l'empia lega e a trasmettere a Roma quanti saraceni gli venissero in mano. Ma quest'ultimo impegno fu subito violato.

Proseguendo a dilaniarsi fra loro il conte Pandonolfo e i suoi congiunti, il principe di Salerno, risoluto ad abbandonare il potere ed il mondo, si pacificò con quel nemico (giugno 880); e vestitosi frate s'imbarcò per Napoli, per passare a Montecassino, lasciando sul trono il primogenito Guaimario I. Colto dalla morte lungo il cammino, fu seppellito nella chiesa di Teano, perchè le correrie musulmane impedirono che fosse trasportato all'ultima dimora ambita (agosto 880). Pochi mesi dopo, anche Benevento mutava signore, sbalzato dal trono Gaideri dal cugino Radelchi II, figlio di Adelchi (881) e andato a finire ad Oria come governatore bizantino. Fosse ora quella pace tra Pandonolfo e Salerno, fosse la persistente amicizia del conte con Napoli

o altro motivo, il papa, continuando pur sempre a prender parte alla guerra capuana, favorì non già più il conte, ma i suoi nemici, figli di Landone I e signori di Berolais e della Liburia. Proprio allora egli si rinforzava con l'alleanza di Basilio il macedone, le cui armi vincitrici sui saraceni venivano restituendo ai bizantini l'antica importanza nel paese. E appunto nel golfo di Napoli un'armata bizantina, capitanata da Gregorio spatario, Teofilatto turmarca e Diogene conte, conseguiva poco dopo una vittoria sugl'infedeli con grande gioia di Giovanni VIII (autunno 880). La corona imperiale, che nell'inverno successivo egli pose sul capo di Carlo il grosso, gli dava speranza di altri potenti aiuti. Nondimeno, ritenendo di non poter far a meno dell'amicizia e della cooperazione del duca e vescovo di Napoli, la richiese insistentemente con tenerezza di rampogna, con larghezza di offerte e con minacce di scomunica, pregandolo di sospendere le ostilità contro i figli di Landone sino alla pace che avrebbero trattata di comune accordo (12 marzo '81). E, poichè seppe inviate invece da Atanasio al conte nuove milizie saracene e napoletane e con queste assediato il Colosseo, lo scomunicò davvero (aprile). E neppure la scomunica papale commosse il vescovo. Ma, quando coi suoi aiuti il conte ebbe costretto i figli di Landone a cedergli la Liburia, sicuramente ambita dai napoletani, per volgersi poi contro i figli di Landonolfo, Atanasio la ruppe con lui, passando a sostenerne i cugini e in sostegno di questi mandando a chiedere in Sicilia altre bande di musulmani. Ciò costrinse Pandonolfo a rimettersi tra le braccia del papa, che a compenso gli donò il suo patrimonio di Traetto, confinante col territorio di Gaeta.

Alla nuova chiamata di Atanasio, accorse dalla Sicilia un Suchaymo con una delle più numerose, più cupide e più sfrenate masnade. Sicchè, come venne accampata appiè del Vesuvio, si dette a scorazzare, manomettendo ogni cosa nei dintorni e tra le mura della città, rubando armi, cavalli, fanciulle. Questa sorta di aiuto scosse finalmente il signore di Napoli, che solo allora s'indusse a conciliarsi col papa e a sottometterglisi. Con tale offerta Atanasio inviò un diacono Pietro a Giovanni VIII

che, « ispirandosi all'esempio del buon pastore », accolse tra le sue braccia il figlio traviato e con lettera recata da due legati (il vescovo Marino, arcario della S. Sede, e l'egregio Sicone), gli promise l'assoluzione, purchè egli s'obbligasse a non fare mai più lega con gl'infedeli, e aggiunse: « Noi ti assolviamo, se tu alla presenza di questi nostri legati piglierai i capitani dei saraceni che noi ti cerchiamo per nome e ce li manderai qui, dopo fatti sgozzare quanti più dei gregari potrai » (fine dell'881 o 882). Per eseguire tal colpo, Atanasio compose una nuova lega: di « tutte le genti marittime » (compresovi quindi il nuovo principe di Salerno Guaimario) e di « tutti i capuani della città e dei castelli » (così Erchemperto). Assaliti da questo complesso di forze i mercenari nel loro accampamento, quelli che scamparono al macello, ritraendosi traverso il principato salernitano, fecero sosta ad Agropoli, rimpetto a Salerno, in fondo alla curva meridionale del golfo. E, quivi fortificatisi secondo l'uso, di lì si sparsero a saccheggiare e a distruggere, disertando i campi circostanti, che si coprirono di rovi e di sterpi; pronti ad aiutare a lor modo chi li chiamasse. E una chiamata ebbero subito dall'ipato Gaetano Docibile contro il molesto vicino Pandonolfo. Il papa, per scongiurarne gli effetti, si affrettò a trasferire al signore di Gaeta la donazione di Traetto accresciuta di quella di Fondi; ma l'efimera lega, tramutata così in ostilità di Gaeta contro i saraceni, non valse a snidarli più dalle rive del Garigliano, divenute d'allora in poi per trentaquattro anni centro di altre correrie sterminatrici. Con quell'ultimo dolore scese nella tomba il pontefice Giovanni VIII (morto ai 15 decembre 882); e con lui si chiuse il maggiore sforzo che il papato facesse nel secolo IX per liberare dai musulmani il mezzogiorno d'Italia e fondarvi la sua supremazia. Fallì quel disegno al papato, come già con Ludovico II era fallito lo stesso sforzo all'impero d'occidente pel conseguimento del medesimo duplice fine. L'importanza storica degli staterelli meridionali, e particolarmente del ducato di Napoli, consiste principalmente nell'aver contribuito a quel fallimento. Come si furono sciolti da quei legami con le potenze maggiori e vennero sempre più impigliandosi nel labi-

rinto della vita locale, quell' importanza scemò. Tuttavia son da ricordare i tentativi di Atanasio per ingrandire il suo piccolo Stato. A questo fine alternando vertiginosamente alleanze e guerre e non cessando dal frammischiarsi nelle domestiche contese dei signori capuani, Atanasio prima ottenne il possesso dell'Anfiteatro (Capua vecchia), che fece custodire da un Guaiferio. Poi, fatto dai figli di Landonolfo, suoi alleati e congiunti di Guaimario di Salerno, spodestare e imprigionare il conte Pandonolfo con tutta la sua famiglia e rinchiusolo nelle sue carceri napoletane, indusse Docibile ad assalire coi musulmani del Garigliano Landone II, nuovo conte di Capua; mosse quelli di Agropoli contro il principato di Salerno, che ne sarebbe rimasto soggiogato in tutto, se a difesa non fossero accorsi i bizantini, tornati ormai da Bari a dominare gran parte della Puglia e della Calabria.

A questo punto l'insufficienza dei mezzi del duca di Napoli e i pericoli suscitati dalla sua turbolenta ambizione tornarono a slargarne la storia in una sfera più ampia. Bisognoso di maggiore aiuto, chiestolo ai bizantini e avutane una compagnia di 300 uomini capitanati da un Cassano, questi con napoletani e con « teatrali » (come Erchemperto chiama gli abitatori delle rovine di Capua antica) mandò ad assaltare Capua (autunno 883). Non riuscì ad espugnarla; ma con l'aiuto d'una banda agropolitana rivendicò a Napoli il dominio della Liburia. La stessa banda dette poi un nuovo assalto a Capua, ma inutilmente. Nè esito migliore sortirono un terzo assalto dato a Capua da Cassano coi suoi greci, con saraceni e con napoletani (quaresima 884) nè un'invasione di saraceni e di greci ordinata da Atanasio nel salernitano. Frattanto, adescato dall'anarchia capuana ad estendere il suo dominio, Guido II di Spoleto entrò nella Campania, annunziandosi anch'egli liberatore del paese contro i musulmani e contro i napoletani. E, rotta infatti una compagnia di coloni del Garigliano, fu riconosciuto signore dal nuovo conte di Capua Landone III di Landonolfo; e, avanzandosi ancora, occupò la Liburia contro Napoli; passò a Benevento, la tolse ad Aione, di cui aveva sposato la sorella Ageltrude e che poco prima

aveva tolto il principato al fratello Radelchi. Ma, richiamato da altri disegni a settentrione, restituì il principato al cognato e stipulò un accordo con Atanasio. In forza del quale, a quel che sembra, questi, avuti altri ausiliari bizantini comandati da Giovanni « candidato », aiutò Atenolfo a togliere la contea capuana al debole ed infermo Landone III, suo fratello, e dal nuovo conte fu riconosciuto signore della Liburia ed anche di Capua, avutone ostaggio il figlio, che poco dopo fu restituito al genitore. Il conte spodestato con gli altri fratelli e cugini spogliati da Atenolfo si ricoverarono a Salerno. Il principe Guaimario allora era lontano dal suo stato. Premuto sempre più tra i coloni di Agropoli, i napoletani e i bizantini, che, dalla Puglia avanzando nel beneventano, non celavano le loro mire d'ulteriore espansione, aveva giudicato minor pericolo riparare spontaneamente all'ombra degli augusti d'oriente. E, tolto a compagno il giovane Landone, figlio di Landolfo di Suessula, era partito per Costantinopoli (887). In quella circostanza dunque il duca di Napoli spedì un esercito di greci, napoletani e capuani ad occupare contro il principe la piazza di Avella (sul confine nolano), custodita dal gastaldo Landolfo di Suessula. Consegnata la piazza agli assalitori per tradimento dei terrazzani, tratto prigione il gastaldo con la sua famiglia, anche Avella fu aggiunta al territorio del ducato; mentre una schiera di coloni del Garigliano ai servigi dello stesso Atanasio occupava qualche castello del nocerino ed era arrestata dalla resistenza, non superata, di Abamonte (giugno 888).

In quella rimetteva il piede nel suo stato il principe Guaimario, che, benignamente accolto dagl'imperatori Leone VI e Alessandro (succeduti nell'886 a Basilio I), ritornava fregiato del titolo di patrizio imperiale e fornito d'un diploma che gli confermava il dominio di tutto il territorio assegnato già a Siconolfo. Erano lustre; chè, ai fatti, le terre del principe che i greci avean ritolte e ritoglievano ai musulmani rimanevano ai greci. E la stessa città di Salerno dovette accogliere presidio imperiale e ai greci furono distribuiti molti uffici del principato. Ma tanto bastò a stornare dal territorio salernitano i conati

d'espansione d'Atanasio, amico ai greci, per concentrarli nella contea capuana e spingerli anche altrove. Giacchè il nuovo conte Atenolfo, sciolti o rallentati i legami con Napoli, altri ne strinse col principe Aione, che, danneggiato e offeso dai greci e insorto contro di loro, avea ricuperato Bari col favore dei cittadini e rotto un esercito condottogli contro da Costantino « preposto alla mensa » (888). Invasa ora la contea da un esercito greco e napoletano e cinta d'assedio Capua, Aione mosse a soccorrerla; e, saputo sciolto l'assedio, assaltò insieme col conte ed espugnò l'anfiteatro, lo restituì ad Atenolfo, facendosene prestare giuramento d'omaggio, vi lasciò un presidio pugliese e ripartì pel suo principato. Il conte quindi, con quei pugliesi, poi ancora più rinforzati da Aione, con suoi capuani e con mercenari saraceni, si dette a correre e a ricorrere la Liburia, devastandola, rovinando a tal punto Suessula che mai più non risorse come città. A loro volta, napoletani e greci con altri mercenari musulmani erano da Atanasio mandati contro Capua. Uno scontro a Carcia (presso un rivolo del Lanio), notato da Erchemperto come battaglia decisiva vinta da Atenolfo, produsse una pace che non durò più di dodici giorni. D'allora cominciò a salire la fortuna del conte di Capua, alla quale più che nuocere giovò la successiva disgrazia d'Aione, liberandola da ogni dipendenza. Vinto dai greci, il principe restituì Bari col resto della Puglia, riconobbe la sovranità del *basileus* e morì poco dopo (890), lasciando erede un figliuolo Orso decenne, che, assediato in Benevento dallo stratego Sabaticio (13 luglio-18 ottobre 891), dovette cedergli addirittura lo stato.

Così, già fattosi vassallo dei greci il principe di Salerno, che, tra la fine dell'888 e il principio dell'889, ne fu difeso da un nuovo assalto saraceno; divenuta ora Benevento centro di un « thema » greco, l'avanzo dell'indipendenza longobarda parve rifugiarsi nella contea di Capua, e l'incessante duello tra Atenolfo e Atanasio non fu che un nuovo episodio del secolare antagonismo fra le due stirpi. Ma qui ebbe fine l'espansione territoriale del ducato di Atanasio.

VII

PREPONDERANZA BIZANTINA

Ultimi anni di Atanasio II: attentati bizantini contro Capua e contro Salerno — Annessione del principato beneventano alla contea di Capua — Ducato di Gregorio IV: demolizione del castro lucullano — Prima impresa contro i saraceni del Garigliano; alleanza di Napoli col principato di Benevento. Nuova guerra contro i saraceni e fine della colonia del Garigliano — Landolfo I di Benevento e Guaimario II di Salerno: rivolte antibizantine e assalti musulmani — Landolfo II: sue leghe col duca Giovanni III e col principe Gisulfo I — Condizioni interne del ducato napoletano: intellettuali ed economiche.

Sottomessa dai bizantini « l'intera regione sannitica » ossia il principato beneventano, lo stratega Gregorio, succeduto a Sabaticio, si propose d'estendere il dominio su tutto il rimanente paese longobardo. Cominciò da Capua, ponendovi l'assedio. Ma il conte Atenolfo riuscì a liberarsene con un giuramento d'ossequio, che non si tradusse in alcun atto di effettiva dipendenza. In tal dipendenza volle poi lo stratega tramutare l'ossequio di Guaimario, che nell'893 s'associò al potere il figlio dello stesso nome. Quest'altra impresa pare fosse condotta in maniera insidiosa: suggerita allo stratega da due salernitani traditori, tentata di nottetempo, fallita e voluta tener celata al principe. Ma dall'unica narrazione che ne avanza, dovuta alla feconda fantasia dell'anonimo salernitano, non possiamo cavare altro se non che le chiavi della porta rotese, per cui i bizantini tentarono di penetrare in Salerno, erano custodite da uno sculdascio Rodoaldo; e che il principe, informato del fatto ad onta delle precauzioni bizantine, avrebbe a vendetta tentato d'oc-

cupar lui Benevento. A ciò potevano incitarlo il malcontento dei beneventani, che varie fonti longobarde, ma contemporanee, attribuiscono alla bestiale tirannide dei nuovi dominatori; i conseguenti inviti da quella parte; la paralisi, che indi a poco colpì Gregorio, rendendolo muto, e la restituzione a Bari della sede del governo, operata da Barsacio, successore di Gregorio; il quale, sentendosi tra i pugliesi più sicuro che tra i longobardi, mandò un turmarca Teodoro nella capitale del principato. Senonchè dall'insieme del racconto risulta che la vendetta di Guaimario giovò meno a lui che al fratello di sua moglie Itta: a Guido IV di Spoleto cioè, congiunto dell'allora imperatore Lamberto. Chiamato a Salerno, di qua il marchese sarebbe mosso alla conquista di Benevento, facilmente compiuta (7 agosto 895), perchè inattesa pei bizantini e agevolata da' cittadini congiurati. Il turmarca avrebbe con cinquemila aurei comperato la sua libera uscita. Che poi Guido pensasse di cedere al cognato la conquista fatta, è cosa dura a credere; e, più che a riceverne il possesso, potè per altro men solenne motivo Guaimario con la consorte avviarsi alla volta di Benevento: viaggio riuscitogli fatale, perchè in Avellino fu a tradimento accecato da quel gastaldo Adelferio della nobilissima casa beneventana di Roffredo. In quello stato ricondotto il principe a Salerno, l'offensore, per sfuggire alla vendetta del marchese, riparò a Capua sempre in fermento di guerra con Napoli. E appunto in una delle continue fazioni vinto il gastaldo e fatto prigioniero, fu richiesto da Guaimario all'amico Atanasio; il quale ritenne più utile lasciarlo evadere in quel momento in cui macchinava altri disegni. Il marchese, dal canto suo, richiamato a Spoleto, allora visitata dall'imperatore Lamberto e da sua madre Ageltrude, consentì o fu costretto alla restaurazione di Radelchi II, fratello dell'imperatrice madre, la quale lo pose sotto la sovranità dell'imperatore suo figlio (marzo-agosto 897). Il principe restaurato richiamò a Benevento un Sicardo, vissuto in esilio finallora prima a Salerno, poi a Napoli, e a suo figlio Siconolfo conferì il gastaldato vacante di Avellino. Quest'ultimo, grazie agl'intrighi dei suoi zii rimasti a Salerno, attirò l'attenzione

d'un partito salernitano deciso a disfarsi dei due Guaimarii; accettò di prenderne il posto e all'uopo prese accordi col duca-vescovo di Napoli. Alla richiesta d'una consorte per Landolfo, figlio del conte di Capua, richiesta già sdegnosamente respinta dal vecchio Guaimario, Atanasio aveva aderito, accordandogli la sua figliuola Gemma. Ora, secondo il convenuto, egli invitò con un pretesto il giovane Guaimario a Napoli, perchè in sua assenza fosse eseguito il colpo in Salerno. Ma il colpo fallì e con quello scacco chiuse Atanasio la sua vita tempestosa (marzo-aprile 898): quando, stanca di quella furia incessante di battaglie, di devastazioni, d'incendi, da lui provocata, « quasi tutta Napoli (come scrisse un contemporaneo) era preparata a distruggere, a divorare a morsi le famiglie e i coloni dell'episcopio ». Il clero e i maggiorenti gli dettero per successore nella dignità vescovile lo zio Stefano III, vescovo esule di Sorrento. Sul seggio ducale s'assise Gregorio IV, nato probabilmente da uno dei figli del primo duca Stefano, poichè suo zio paterno egli chiamò quel nuovo vescovo di Napoli. E con lui il ducato entrò in un periodo di relativa quiete, durato fin oltre la metà del secolo X; quando le brighe sempre ardenti tra i longobardi, lo sfacelo politico del regno d'Italia e lo sfacelo politico e morale del papato lo liberarono da' più temuti avversari. Sicchè i musulmani, sinora più spesso tenuti per amici che per nemici, come schermo contro minacce più gravi, apparvero quind'innanzi molesti o pericolosi più che altri.

Poco ad Atanasio sopravvisse Guaimario I, venuto a tutti in odio per l'indole feroce, inasprita anche più dalle ultime sciagure; ma pur troppo ebbe tempo di vedere a che nuovi destini si fosse elevato quell'Atenolfo ch'egli aveva osteggiato ed oltraggiato. Accogliendo a Capua con magnifica ospitalità quanti tra i più illustri beneventani emigravano da quel principato o per disgusto dell'ignavia di Radelchi II o per insofferenza della malvagità del ministro Veraldo, figlio d'una beneventana della cospicua famiglia di Potelfredo, il conte era riuscito a formarsi un forte partito nel principato; col favore del quale penetrato in Benevento, imprigionò Radelchi, fu proclamato e coronato

principe (900) e si consolidò sul trono, cacciando in esilio quanti, come il vescovo Pietro, tentarono di contrastargli il dominio. Quando ciò avvenne, il vecchio Guaimario I, già sovrano del conte di Capua, divideva la sua attività tra donazioni al monastero salernitano di S. Massimo e a quello di Montecassino e supplizi crudeli ed osceni de' suoi sudditi, contro i consigli della consorte e di Guaimario II, giovane tanto bello e vigoroso di corpo quanto mite e amabile d'animo. E, poichè la popolazione esasperata cominciò a divenir minacciosa, il figlio fu costretto a rinchiudere in quel monastero di S. Massimo il cieco e feroce vecchio, che poco dopo morì (febbraio-marzo 901).

Aveva appena cominciato il suo governo da solo Guaimario II, allorchè a Salerno, ad Amalfi, a Napoli più spaventosamente che altrove giunse la nuova dell'oste innumerevole condotta in Sicilia da Ibrahim-ibn-Ahmed, salito già a terribile fama per le scelleraggini commesse in Africa e peggio poi per l'espugnazione e la rovina di Taormina. Quando ebbe valicato lo stretto e toccata la Calabria, ai messi che varie città s'affrettarono a spedirgli incontro per qualche accordo si diceva che avesse fatto rispondere senza riceverli esser lui padrone delle sorti d'Italia, non potergli resistere nè il « greculo » nè il « franculo », volere ora distruggere le città loro e quelle « del vecchio Petrulo », per passare poi a ridurre in polvere Costantinopoli.

Tra le misure di difesa in tutta fretta prese allora in più luoghi merita un ricordo speciale la demolizione, decretata dal duca Gregorio « col consiglio del vescovo e degli altri potenti » di tutto quel complesso di edifizi sacri e profani che si denominava Castello lucullano, mezzo spopolato allora e ridotto a tali condizioni da giudicarsene facilissima l'occupazione. La distruzione, cominciata ai 12 ottobre 902, durò cinque giorni. Raccoltine dal duca dentro la città i radi abitatori, il monastero dei Santi Sergio e Bacco, sorgente sull'isoletta di S. Vincenzo (attuale darsena), fu aggregato a quello di S. Sebastiano, al pomerio occidentale della città. Il corpo di S. Severino fu solennemente dal duca, dal vescovo, dagli ottimati e dal clero,

salmodiante in latino e in greco, trasportato in un monastero benedettino già intitolato a quel santo al vico Missi o « dei monaci » nella regione di Nilo o Nido, rifatto e ampliato per l'occasione, scelto poco dopo a dimora anche delle reliquie di S. Sossio, allora rinvenute tra le rovine di Miseno, arricchito a gara da' cittadini, dotato di amplissimi privilegi dal duca. E tanto all'abate di S. Severino quanto all'altro del Salvatore concessi molti terreni specialmente nel nuovo rione del Muricino, questo prima si coprì di grance e di chiese, si popolò di famiglie di servi e di « defisi » dei monaci e fu come una borgata monastica; poi, per la sua posizione, opportuna ai traffici più che altro punto della città, venduto di mano in mano a privati, si venne coprendo di logge, di banchi, di botteghe e per un pezzo fu l'unico quartiere mercantile della città.

E tra le stesse misure può annoverarsi l'erezione del Castellone nuovo, che dette il suo nome alla prossima porta del Vulpulo e nuova importanza a quel lembo più meridionale, sul quale fu aperta una « via media » divenuta in seguito la strada dei mercanti. Ma quelle misure per allora furon vane, perchè il terribile Ibrahim non potè avanzarsi più in qua di Cosenza. Travagliandosi ad espugnare quella città, vi perdette un figliuolo, gran parte dell'esercito e infine la vita, strappatagli con « tutti gl'intestini » da un'indomabile dissenteria (23 ottobre 902). Lasciata allora l'Italia dal suo ingente, ma discorde esercito e fatta vela per l'Africa, si disse, al solito, che solo una piccola parte vi arrivasse, distrutto il resto per via da un naufragio.

Ma un effetto salutare produssero quelle paure col coraggio che le soppiantò. Scomparsa oramai, non si sa come nè quando, dal principato salernitano la colonia di Agropoli, unica infestatrice rimaneva quella del Garigliano, sciolta da ogni legame col resto della società musulmana, oltre forse ad aumenti recatile dai confratelli d'Agropoli, da altre bande prima liberamente operanti e da reliquie della recente invasione. E tocca ad Atenolfo, conte di Capua ed ora anche principe di Benevento, il merito dell'iniziativa d'un'impresa intesa a liberarne

il paese, come tocca a Napoli e ad Amalfi il merito d'averla secondata. Il solito interesse egoistico mantenne all'incontro nell'alleanza degl'infedeli gl'ipati di Gaeta, Docibile e Giovanni. Atenolfo I, dunque, nel giugno 903 con Gregorio IV di Napoli e con gli amalfitani sopra un ponte di barche alla Serra (presso Traetto) passò il Garigliano e raggiunse il campo nemico. Ma, cominciate le offese, si lasciò cogliere di sorpresa una notte; dovè fuggire, lasciando morti molti dei suoi; ma, giunto al ponte, seppe far fronte agl'inseguitori e li obbligò a ritirarsi. L'impresa era fallita; ma Atenolfo comprese d'averla tentata con forze insufficienti; e, deciso a rinnovarla, cominciò col chiedere rinforzi all'imperatore d'oriente. La morte gli troncò il nobile proposito (910); ne trasmise nondimeno il legato ai suoi figliuoli e successori, Landolfo I e Atenolfo II; ai suoi alleati napoletani e amalfitani, e additò la via al futuro pontefice Giovanni X. In un trattato di alleanza coi due nuovi principi (2 luglio 911) Gregorio IV infatti, per prima cosa, s'impegnò ad aiutarli in ogni occorrenza contro gl'infedeli. Poi rinnovò gli antichi patti riguardanti il possesso comune della Liburia, stabilendo che, in caso di lite, il napoletano fosse giudicato dal magistrato longobardo secondo il diritto romano, e viceversa. Qualche tempo dopo, sopraggiunse con poderoso esercito il patrizio Nicola Picingli; il quale in nome del *basileus* conferì l'onore del patriziato tanto a Gregorio di Napoli quanto a Giovanni di Gaeta, che, dopo la morte del padre, s'era associato il figlio Docibile II; tanto a Landolfo I di Benevento e Capua quanto a Guaimario II, che l'anno appresso s'associò il figlio omonimo. Così dietro il disegno di Atenolfo I, sotto il patrocinio dell'impero d'oriente, per opera del patrizio greco, tutte le forze del mezzogiorno si congiunsero al medesimo fine. Dall'altra parte, Giovanni X indusse il re Berengario ad inviare il marchese Alberico con milizie di Spoleto e di Camerino; e con queste e coi suoi romani il papa in persona mosse all'impresa. Stretti per tal modo dalle due parti nel loro campo inespugnabile, i musulmani si sostennero per tre mesi; ma, torturati dalla fame; secondo si disse, per consiglio dei signori

di Gaeta e di Napoli, bruciarono ogni cosa e, facendo impeto tutti insieme sugli assedianti, si aprirono un varco, sperdendosi per le selve e le montagne vicine, ma non in modo da non essere snidati e spenti quasi tutti (agosto 915). A breve distanza dalla bella vittoria morto il duca Gregorio IV, il ducato napoletano fu retto da suo figlio Giovanni II (915-19) e poi da Marino I, secondo ogni probabilità nato da quest'ultimo (919-28): scomparsi entrambi senza lasciare traccia; mentre la recente lega politica dei principi longobardi veniva ribadita con nuovi legami di famiglia. Guaimario II, già vedovo, si riammogliò con Gaitelgrima, figlia di Atenolfo II; Rotilde, generata a Guaimario dalla prima consorte, fu sposata al giovane Atenolfo, figlio di Landolfo I. E bene il mantenimento di quella concordia era una necessità, quando ricominciavano le correrie delle armate africane e siciliane, a cui si aggiunsero gli assalti dei pirati slavi dell'Adriatico. Nel 918 fu presa e saccheggiata Reggio dai saraceni siciliani, nè lo stratega Eustazio seppe altrimenti assicurare l'incolumità della Calabria, se non obbligandosi ad un annuo tributo, che per molti anni fu puntualmente versato naturalmente dalle popolazioni indigene. Più che da questo, il prestigio dell'impero, che avea per un istante potuto raccogliere tutte le forze del paese contro la colonia della Campania, fu subito dopo scosso dalla solita cupidigia degli strateghi, che con la gravezza delle imposte, l'ingiustizia delle esazioni e la crudeltà dell'esecuzioni spesso provocavano gl'indigeni a tumulti e a rivolte sanguinose. Così verso il 920 i calabresi uccisero a furia il patrizio Giovanni Bizalone; nel 921 i pugliesi, istigati, se non condotti dal principe Landolfo I, trucidavano ad Ascoli lo stratega Ursileone con molti dei suoi ufficiali, mentre Atenolfo II occupava Siponto. Le sollecite discolpe, inviate dagl'insorti alla corte bizantina, provavano l'aspirazione del paese non a sottrarsi alla sovranità imperiale, ma ad avere un governo paesano, su per giù nella forma già raggiunta dalle città campane. Tanto chiesero Landolfo e i pugliesi a Costantinopoli e ne ottennero una vaga promessa, purchè restituissero in precedenza i luoghi della Puglia occupati. A que-

sto fine fu inviato in Italia il patrizio Cosma di Tessalonica, che, già amico di Landolfo, facilmente l'indusse a sgombrare i luoghi insorti da lui occupati. Ma, dopo ciò, non fatta concessione alcuna, Landolfo e Guaimario rigettarono quel vano titolo di patrizi o ne furono spogliati e si dettero a guerreggiare coi greci, mentre i musulmani espugnavano e distruggevano Taranto (927); poi passavano a Salerno, «i cui cittadini fecero l'accordo per danaro e stoffe di seta»; indi volgevansi contro Napoli, «i cui cittadini similmente fecero l'accordo con danaro e tele» (928).

Appunto in quell'anno a Napoli al duca Marino I successe il figlio Giovanni III, che sposò una Teodora «senatrice dei romani» (probabilmente congiunta in parentela con le omonime assai più famose nella storia di Roma); s'associò il figlio Marino (prima del 944) e restò vedovo verso il 951. Giovanni III resse lo Stato per oltre 40 anni; ma quale politica seguisse nei primi sette od otto anni del suo governo, non è possibile conoscere. In quegli anni sicuramente i due principi longobardi lottavano contro i bizantini. Nel 929 invasero la Puglia col concorso, pare, di Teobaldo, fatto marchese di Spoleto e Camerino dal re Ugo, suo congiunto. Di Guaimario fu detto che molte battaglie avesse date; ma non se ne menzionò che una sola, sostenuta in una stretta gola presso il Basentello, tra Acerenza e Venosa, con 300 salernitani (proprio come Leonida!) contro lo sterminato esercito dello stratega Anastasio. Questi era stato già amico del principe; ne aveva tenuto a battesimo il figlio (Guaimario III, non più vivente); e a quel precedente dovè la sua salvezza, quando fu respinto con gravi perdite dal principe, dall'audace ed elegante suo fratello Guido e da altri prodi salernitani. Quindi molte piazze furono tolte ai greci, e quasi tutta la Puglia e la Calabria vennero in potere di Guaimario e di Landolfo (Anon. Salern.). Parecchi anni durò tale stato d'umiliazione da parte dell'impero o, se vuolsi, tale stato di rivolta nel mezzogiorno d'Italia. Lo sostenevano ancora nel 933 col principe Guaimario (che s'associò allora il figliuoletto Gisulfo di soli tre anni) i due fratelli Landolfo I e Atenolfo II

(ai quali in quel medesimo anno fu associato Atenolfo III, figliuolo di Landolfo). E continuavano a guerreggiare anche nell'anno che seguì. Ma nel 935, assunto il governo dell'impero da Romano Lecapeno, quell'opposizione fu domata per due vie diverse: da un lato, l'arrivo d'una poderosa armata accrebbe notevolmente le forze bizantine nel paese; dall'altro, un'ambasceria del protospatario Epifanio al re Ugo ottenne con ricchi doni e larghe promesse il concorso delle forze del regno in aiuto dello stratega e la rottura della lega tra il marchese di Spoleto e i principi longobardi. Vinti o scorati, questi ritornarono all'obbedienza dell'impero; e, ritornati del pari all'antislamismo, Landolfo col fratello e col figlio rinnovarono l'alleanza napoletana del 911 contro i musulmani, che due volte poc'anzi (nel 34 e nel 35) aveano corsa e devastata la riviera ligure. Il duca Giovanni III sottoscrisse quel trattato insieme con lo zio Gregorio *lociservator* (vicario del duca) e con quindici maggiorenti napoletani. E alla conclusione dei patti seguì tal dichiarazione: « tutte queste cose osserveremo, salva sempre la fedeltà verso i santi imperatori ». Poi le guerre civili scoppiate nei domini fatimiti nel 937 lasciarono per un decennio tranquillo il paese da quel lato. Un'irruzione di ungari, spintisi in quell'anno 37 a far prede nei territori di Capua e Benevento, fino a Nola e a Sarno e più oltre, non ebbe conseguenze, perchè, tornati indietro, furono nella Marsica sorpresi e sterminati dal duca della Sabina. Ma la menzione nel 940 d'una battaglia presso Matera tra longobardi e bizantini, comandati da un Imogalapto, lascerebbe supporre già rotta allora l'obbedienza giurata cinque anni prima. Più certa per quell'anno 940 è la morte di Atenolfo II, che lasciò il « principato » di Capua al figlio Landolfo cognato di Guaimario. E, poichè, tre anni dopo, Landolfo I in Benevento morì col titolo di « antipato », e in Salerno soggiornò il protospatario Basilio, bisogna conchiudere che l'obbedienza, se si era interrotta, s'era pure ristabilita.

Senonchè, a Landolfo I succeduti in Benevento i figli Atenolfo III (genero di Guaimario) e Landolfo II, quando que-

st'ultimo fece scacciare dai beneventani il proprio germano e dai capuani il cugino Landolfo, assunse per collega il figlio Pandolfo e concepì il disegno d'adunare sotto di sè tutto il dominio longobardo e tenerlo da sovrano, come già Arechi II di fronte a Carlomagno, la rottura con l'impero nuovamente e più sicuramente riapparve. I principi spodestati coi loro più fidi si ricoverarono a Salerno presso Guaimario; che li accolse amorevolmente e di lì a poco morì (946), dopo avere riedificato il palazzo principesco mezzo in rovina, eretto un piccolo, ma bellissimo campanile accanto alla chiesa di S. Pietro e arricchito di ornamenti e di doni il duomo (intitolato allora alla Vergine). Rimasto a regnar solo Gisulfo in età di sedici anni, bello, colto, dall'occhio scintillante (946), Landolfo II s'accordò col duca di Napoli per sorprenderlo e spodestare anche lui. Poco prima Gisulfo aveva scoperto un'altra congiura, tramata contro di lui dal bene accolto e ingrato cognato Atenolfo III, ed erasi limitato a scacciarlo. Scoperta ora la nuova trama, si alleò con Mastalo I «giudice» d'Amalfi (dal 919). Sicchè, quando il principe di Benevento e Capua e il duca di Napoli s'avanzarono contro Salerno, trovato fortemente munito il passo di Cava da milizie salernitane e amalfitane, sfogarono la rabbia dando fuoco a qualche fondo e rifecero la via. Anche l'altro esule Landolfo, zio di Gisulfo, ricoverato nel principato e fatto conte di Conza, o che avesse preso parte ad alcuna di quelle trame o che agisse per conto proprio, meritò d'essere sfrattato da Conza e dal territorio salernitano e dovè ritirarsi a Napoli.

Ma, dopo il fallito colpo contro Salerno, il principe Landolfo II giudicò più utile stringersi a Gisulfo, da un lato puntando contro Napoli, dall'altro riattizzando gli umori di rivolta in Puglia, mentre i saraceni ripigliavano i loro assalti in Calabria. Insieme i due principi assediarono Nola, mandando di là distaccamenti a disertare le campagne napoletane; espugnata la città, la rasero al suolo. Poi, invocati da Aligerno, abate di Montecassino, contro Atenolfo gastaldo di Aquino, altro figlio di Atenolfo II, costrinsero questa città ad arrendersi e il gastaldo a implorare mercè, a restituire alla badia le terre usur-

pate e a ritirarsi in esilio presso i «duchi» di Gaeta, suoi congiunti dal lato materno. Tra le scarse e monche notizie di quel tempo, si dice che il duca di Napoli si recò a Siponto nel 949, nè può comprendersi qual motivo lo attirasse in quel lontano campo secolare di contesa tra longobardi, greci e saraceni. Questi ultimi allora guerreggiavano con vantaggio contro i greci in Calabria, e una segnalata vittoria conseguirono nel 952. Ma, quando l'imperatore Costantino VII Porfirogenito si fu risoluto ad un'azione energica, per rialzare il suo prestigio nel paese, e spedì un forte esercito col patrizio Mariano Argiro, questi confuse in un'unica massa di nemici i longobardi, i calabresi e i napoletani, in quanto alleati con gli agareni. Investì la città di Napoli con le sue forze, distruggendo col «fuoco greco» quanto v'era fuori delle mura; le precluse ogni via d'uscita per terra e per mare e con la fame la forzò a chieder pace (955). Lo stesso dovetter fare longobardi e calabresi. Negli atti di Capua e Benevento il nome del *basileus* fu segnato avanti a quello di Landolfo II; il principe di Salerno riassunse il titolo di patrizio. Il duca Giovanni III inviò a Costantinopoli un arciprete Leone a procaccio di libri per la sua biblioteca. Ma, proseguendosi la guerra tra greci e saraceni, il ritorno di Napoli sotto l'influenza imperiale le fruttò un assalto d'un naviglio saraceno, che non si ritrasse se non quando seppe imminente il soccorso dei greci e dopo averne ricevuto in tributo tutto il vasellame prezioso dell'episcopio, che poi fu riscattato più tardi. Dopo ciò, passarono nel buio più fitto gli ultimi anni del duca Giovanni III, morto nel 968, quando, già da sette anni, a Landolfo II nel principato di Benevento e Capua erano succeduti i suoi figli Pandolfo I *capo di ferro* e Landolfo III ed avevano, con l'aiuto del principe di Salerno, frustrato un tentativo del pontefice Giovanni XII di ricuperare al papato la città di Capua.

Ma, per darci un po' di riposo, storniamo l'attenzione da questa vertiginosa mutabilità di rapporti politici, e osserviamo alquanto più da vicino le condizioni interne del ducato napo-

letano. Cominciando dall'alto, l'avvento della terza dinastia segnò più che un passo un gran salto avanti nella cultura intellettuale del paese rispetto all'età anteriore, nella quale le guerre longobarde e le turbolenze aveano assorbito quasi ogni attività dello spirito. Quantunque di Stefano II, duca e vescovo, si ricordi la fondazione di « scole di lettori e cantori, ove s'imparava la grammatica », chi osserva i barbari epitaffi di Stefano III e di Bono non può non compiangere lo stato in cui era caduta la conoscenza della lingua latina, oltre che il gusto letterario. Le monete di quello stesso Stefano III con una leggenda indecifrabile, con un fantoccio ridicolo, che vuol essere S. Gennaro, bastano a significare lo scadimento delle arti. Ma il primo Sergio conosceva sì bene il greco e il latino, da leggere speditamente in una delle due lingue un libro scritto nell'altra: perizia che fu segnalata anche in Gregorio III, suo figlio, collega e successore e da ammirare per un'età, nella quale Michele III imperatore si offendeva che da Roma gli si scrivesse in un idioma barbarico e scitico, com'era per lui il latino. E la moneta coniata sotto Sergio può rappresentare il mutamento avvenuto: con la correttezza della sua fattura (su un lato, protome e sigla del patrono, sull'altro nome ed effige del duca, dal viso imberbe, con diadema crucigero, tunica ricamata e ingemmata a rombi, manto e nelle mani asta e globo del pari sormontati da croce).

Il terzogenito Atanasio, destinato al sacerdozio, il duca Sergio fece educare ed istruire dal dotto vescovo Giovanni IV, al quale poi Atanasio successe (850). Ed anche Atanasio si mostrò conoscitore perfetto della grammatica (letteratura profana), mentre nella scienza sacra non fu secondo a nessuno. Al suo minore fratello Stefano, che vedemmo vescovo disgraziato di Sorrento e poi vescovo della capitale, fu dato vanto di conoscere ottimamente non solo le due lingue letterarie, ma anche una « locuzione comune », che, non essendo nè greca nè latina, deve supporsi un idioma volgare già allora in uso tra i napoletani; del quale, per altro, se solo qualche traccia traspare anche nelle opere letterarie del tempo, numerose voci e forme

presentano le scritture dei curiali, meglio riflettenti le usanze vive e i bisogni della vita comune. Il secondo Atanasio, loro nipote, uomo « di alto ingegno », tradusse dal greco in latino varie « passioni » di santi. La cultura di Gregorio IV ebbe lode da Eugenio Vulgario.

Ora, cotale luce non rimase in alto, ristretta tra i membri della famiglia ducale. Vescovi e duchi gareggiarono a diffonderla, mentre con le pie fondazioni, con le pie largizioni davano impulso all'esercizio e allo sviluppo di più arti: architettura, scultura, pittura, oreficeria e via dicendo; e la profusione di metalli e di pietre preziose, di drappi e di arazzi lascia intravedere una certa, sia pur modesta, attività di industrie e di traffici: croci d'oro, ampolle dorate per cresima col nome del donatore inciso sull'orlo, palli di seta ed oro, coperte d'altare intessute d'oro e di gemme col nome del donatore ricamato tra fregi, stoffe istoriate a ricamo. Una gran massa d'argento (168 libbre) fu da Sergio I donata alla Stefania da invertire in sacri utensili. E con ciò un'opera continua di fabbriche nuove. Dato da Atanasio I un collegio a parte di sacerdoti alla Stefania, separatamente da quello di S. Restituta, a questa chiesa furon congiunte le cappelle di S. Giovanni *ad fontes* (ancora esistente) e di S. Giovanni evangelista (scomparsa poi). Tra la chiesa o cappella di S. Andrea (al posto occupato poi, nel secolo XIII, dal campanile) e l'altra di S. Stefano (all'angolo di via Duomo e via Mannesi), lo stesso Atanasio eresse e dotò un ospedale pei pellegrini; e sulla collina settentrionale un nuovo monastero che accudisse alla chiesa di S. Gennaro e che si disse di « fuori al corpo » in memoria della reliquia rapita a Napoli da Sicone. Ma, già prima riconosciute asilo poco sicuro le catacombe, il vescovo Giovanni IV ne aveva tolto via gli avanzi dei suoi santi predecessori, Marone, Agrippino, Efebo, Sotero, per riporli in un oratorio davanti l'abside della Stefania. E qui aveva costruito due altari con dintorno in arcosolî le reliquie e le immagini dipinte di quei vescovi. Ed ora nella catacomba (succorpo) sottostante all'oratorio Atanasio ripose la testa e il sangue di S. Gennaro, salvatisi da Sicone, costruendovi sopra un al-

tare di marmo, chiuso da cancello d'argento. Anche il successore suo fu costruttore: furono opera sua un'altra basilica estramurana dedicata a S. Giuliano e il già menzionato monastero del vico « Missi » aggiunto alla chiesa di S. Severino e poi salito a gran fama.

Ma, oltre a ciò, il primo Atanasio fondò scuole di canto, di lettura, di scrittura, di grammatica a pubblico vantaggio. L'episcopio aveva una biblioteca, a cui Sergio I donò tre codici di Giuseppe Flavio. Il duca Giovanni III, a mezzo il secolo X, fu gran ricercatore e raccoglitore di libri. Molti ne fece copiare a Costantinopoli, mandatovi apposta un arciprete Leone, e si formò una biblioteca in cui, accanto alle opere di carattere sacro, non ne mancavano di pagane e di puramente profane, come quella di Tito Livio e una storia di Alessandro Magno nel testo greco e in una versione latina e altri libri di storia, di cronografia, di varia natura, in gran numero: tanti, asserì chi ce ne dette notizia, che lungo sarebbe contarli. E alla sua corte Giovanni III chiamò e stipendiò dotti e copisti, che traducessero e trascrivessero opere greche. Il greco non s'ignorava, ma il latino prevaleva: il pensiero generalmente non rivestiva che la forma latina. Giovanni diacono, che d'ordine di Atanasio II ebbe a comporre non poche scritture agiografiche (atti delle traslazioni di S. Severino e di S. Sossio; *Historiola* della passione dello stesso S. Sossio; Vita di S. Nicola, fors'anche gli Atti dei Santi 40 martiri) e tradurne altre dal greco (su S. Febronia, S. Pietro alessandrino, S. Eustazio), fu l'autore di quella « cronaca » dei vescovi napoletani (sino al primo Atanasio compreso), che più volte abbiamo già citata; che, in una forma larga e abbastanza elegante per quell'età, è una fonte storica di primo ordine. Nello stesso secolo IX, il suddiacono Pietro, che per volere di Gregorio *lociservator* (fratello del duca Marino I) compose due « libelli di miracoli » (di S. Agrippino e di S. Agnello) e tradusse una « passione » greca (dei Santi Ciro e Giovanni), s'accinse a continuare le biografie vescovili di Giovanni; ma non aggiunse che poche e frammentarie notizie sul secondo Atanasio. In ampia forma invece un anonimo, verso l'877,

rifece la narrazione della vita di Atanasio I e ne narrò la traslazione, che accennammo, da Montecassino a Napoli. Molte altre opere consimili apparvero nel secolo successivo: traduzioni del diacono Paolo (della vita greca di S. Patrizia) e del suddiacono Orso (di quella di S. Basilio); agiografie originali del suddiacono Bonito (S. Teodoro), che scrisse anch'egli per ordine del detto *lociservator*, e del prete Leone (S. Patrizia), traslazioni e narrazioni di miracoli anonime. E non meno nell'XI secolo: quando un arciprete Giovanni aggiunse un'« appendice » in versi ad un « opuscolo » anonimo su S. Severo; e l'arcivescovo Pietro molte di tali scritture fece rifare, correggere, ampliare conforme all'esigenza de' tempi nuovi. Sicchè, in obbedienza a quell'ordine, Alberico, per esempio, rifece *stylo diffusiori atque excultiori* ciò che su S. Aspreno s'era scritto *breviter et inculto corruptoque sermone*; e il diacono Pietro, anche lui versificatore di vite di santi, ritradusse dal greco una Passione di S. Caterina « così viziata da vari traslatori da non potersi leggere tra i fedeli ».

Uno dei meriti più segnalati nei santi venerati in Napoli fu la difesa della città contro i suoi nemici. Nota dominante in parecchie di quelle scritture la grandezza di Roma antica, l'ammirazione per la letteratura latina, il culto di Virgilio. La resistenza opposta in nome di Roma ai barbari distruggitori della potenza romana vi si vede divenuta coscienza ed orgoglio dei napoletani. Il proemio dell'anonima biografia di S. Atanasio, che abbiamo menzionata, esalta la città di Napoli perchè lodata da Virgilio e battezzata da Augusto e anche più perchè « spesso guerreggiata da molte genti, e prima dai vandali e in ultimo oppressa incessantemente dai longobardi, per quasi duecent'anni ha resistito inviolata ed invitta agli assalti di tutti i nemici ».

Io non so quale altra città in quel tempo possa presentare un tanto e tale moto di cultura. Non lo stesso potrebbe dirsi quanto ad attività commerciale. Ibn-Hawqal, mercante di Bagdad, che, viaggiando pel mondo per circa trent'anni, visitò Napoli verso il 972, notò fra i suoi ricordi che principale ricchezza

della città era il lino coi suoi tessuti: « io ne ho viste delle pezze (soggiunse) alle quali non trovo compagne in alcun altro paese; nessun opificio del mondo ha artefice che sappia fabbricarne di simili: tirate per 100 tirâ (48 metri) su 15 o 10 (7 o 5), che si vendono ciascuna 150 ruba'i (circa 5 a 6 cento lire) ». Ma avvertì pure che Napoli, città bella, era meno importante di Amalfi. Qui Sergio I dal 958 aveva già assunto, come i signori di Napoli e di Gaeta, il titolo di duca; e il viaggiatore musulmano giudicò « Amalfi la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta ». Poveri di terreno, quanto ricchi di mare, gli amalfitani sul mare vollero essere liberi e liberamente agire, meno gelosi dei napoletani dell'indipendenza sulla terraferma. I napoletani, intesi e costretti sopratutto a difendersi dai longobardi, tennero alla loro « milizia », al loro « esercito », spesso rammentati dal VII secolo in poi, alla solidità delle loro mura, assai più che ad una forza navale e ad un'ampia cerchia di traffici transmarini. Il ricordo di navi possedute da qualche convento (come quello di S. Sebastiano), di fabbricanti di battelli e di marinari al servizio dei duchi, l'esistenza d'un ceto o d'una corporazione di mercanti, sono ben poco di fronte alla copiosa testimonianza della navigazione amalfitana nei secoli X e XI. Che se nel secolo precedente anche i napoletani s'eran coperti di gloria navale, guerreggiando i musulmani, quella gloria poi non accrebbero nè mantennero, dopo staccatesi da loro Gaeta ed Amalfi. Certo, non può indicarsi la forza speciale del loro contributo in un'azione in cui aveano cooperato coi marinai di queste altre città; ma, considerando che, una trentina d'anni prima, navi d'Amalfi e di Gaeta erano accorse in aiuto dei greci, e navi di Napoli no; che, una ventina d'anni dopo, venti sagene amalfitane liberarono dall'isola del Salvatore il vescovo Atanasio e, inseguite dal naviglio napoletano, lo ruppero e volsero in fuga, si ha ragione di credere che già in quel secolo IX Amalfi superasse Napoli come potenza navale. Come non una potenza navale, così Napoli non raggiunse una grande prosperità commerciale.

Oltre al silenzio avvolgente ogni attività in questo senso, a prova di ciò sta la modesta inerzia della zecca napoletana, che non coniò in abbondanza se non *follari* (di 40 *nummi* o denari l'uno) e mezzi follari, quando Benevento, dal termine del secolo VIII, e poco di poi Salerno imitavano i *denarii* d'argento carolingi e i *solidi* d'oro bizantini. Una volta sola, al termine del secolo IX, sotto Atanasio II, si coniò in Napoli quel denario, poi non più; moneta d'oro non mai. Il *rubá'i* siciliano (un quarto di *dinâr* e press'a poco di solido), apparso col nome di *tareno* a Salerno e a Gaeta sin dal 908 e 909, non cominciò a correre in Napoli che dopo più di un quarto di secolo. Fu imitato da Salerno e da Amalfi, che lo rese famoso; ma non da Napoli, che continuò ad usare moneta forestiera.

VIII

LOTTA DI PREPONDERANZA FRA I DUE IMPERI

Gisulfo I e Pandolfo I alla vigilia della campagna meridionale di Ottone I. Successori di Landolfo III e di Giovanni III. Ottone I nel mezzogiorno d'Italia: potenza di Pandolfo I *capodiferro* e sfasciamento del suo dominio — Campagna di Ottone II. Principio della dinastia spoletina nel principato salernitano: celebrità della scuola salernitana. Divisione del lago di Patria — Ottone III nel mezzogiorno d'Italia: Giovanni IV di Napoli; Laidolfo e Landolfo di Capua. Guaimario IV di Salerno; Sergio IV di Napoli e Pandolfo II di Capua: placito di Argento — Insurrezione di Melo e campagna meridionale di Enrico II.

Coronato imperatore Ottone I da Giovanni XII (2 febbraio 962), tra molte altre donazioni, confermò alla chiesa romana, con le città di Fondi, Gaeta e Capua, i patrimoni compresi nel territorio di Napoli, come in quelli di Benevento e della Calabria (13 febbraio). Ripartito per l'alta Italia, in guerra con Berengario, da Como confermò al monastero di S. Vincenzo al Volturno (22 agosto), oltre una « cella » di Cuma, anche una cella napoletana, posta al vico Placido nella regione di Forcella, che già il duca Giovanni III aveva, diciott'anni prima, concessa o confermata a quel monastero. In questo modo per la prima volta si spinse nel mezzogiorno d'Italia l'azione di Ottone I. Ma, voltosi poco di poi a cospirare contro di lui il papa con Adalberto, coi bizantini e fin cogli ungari, si narra che una ambasceria papale invitasse il principe di Salerno ad un convegno in Terracina; che questi vi si recasse per mare con magnifico corteo e stipulasse con Giovanni XII un trattato di alleanza. Certo è che, quando più tardi questo pontefice, fuggito da Roma e poi ritornatovi, adunò nella chiesa di S. Pietro un concilio

contro Ottone e il suo papa Leone VIII (26-28 febbraio 964), uno degl'intervenuti fu il vescovo Giovanni di Salerno. Parrebbe quindi che, dopo aver difeso i due figli di Landolfo II contro Giovanni XII, il principe Gisulfo, strettosi con quest'ultimo, gli fosse rimasto amico pur dopo la rottura tra il papa e l'imperatore. Ma ben altrimenti sicure sono la desolazione sparsa nel suo principato dalle bufere del cielo e dalla peste e la sua largizione a Montecassino, da collegarsi forse con quella sciagura. Avendo formato il dono mattinale per Gemma con un quarto dei beni ereditati dall'avola Itta, ora (nel settembre 962) insieme con la moglie li donò tutti alla badia, salvi i servi, che rese liberi. Caduto poi gravemente infermo, a preghiera della madre Gaitelgrima, richiamò l'esule zio Landolfo (spodestato di Capua a vantaggio del padre di Pandolfo I *capodiferro*); gli restituì la contea di Conza, arricchita col dono di altre case e fondi e coloni; e similmente largheggiò coi figli di lui, suoi cugini, dando il castello di Laurino, prima, a Landenolfo, e poi, morto questo poco dopo nel suo viaggio di nozze, a Landolfo; Sarno a Indolfo e Marsico a Guaimario, tra le gelosie e l'ira della nobiltà indigena. Frattanto, trattenuto altrove Ottone dalle ribellioni di Roma, dalla guerra con Berengario e dagli affari della Germania fino a tutto il '66, nel seguente anno palesò il suo proposito di riprendere anche più decisamente la politica carolingia verso il mezzogiorno d'Italia. Quel proposito, perseguito ininterrottamente come da lui così da tutti i suoi successori fino alla metà del secolo XI, sarà il filo che ci condurrà a dipanare l'arruffata matassa delle vicende del nostro paese, perchè nel conseguente conflitto tra i due imperi, non ci toccherà che d'indagare quale delle due parti i singoli stati seguirono e in che maniere e con quali effetti.

Primo su questa scena apparve Pandolfo I *capodiferro*, che col fratello Landolfo III aveva ereditato il dominio paterno di Capua e di Benevento. Quest'ultimo fu giudicato uomo « avido e in nulla seguace della legge divina » come il primo si dimostrò ambizioso, perspicace e battagliero. Una prova della sua perspicacia dette nel 966, favorendo l'evasione di Giovanni XIII,

creatura d'Ottone, imprigionato dai romani e rinchiuso in un castello della Campania. Ne ricevette in premio la marca di Spoleto e di Camerino; non solo in premio, ma anche più a rinforzo della cooperazione che l'imperatore se ne attendeva. Quando pertanto Ottone, tornato a Roma, vi tenne un concilio all'entrare del 967, Pandolfo si trovò al suo fianco. E insieme, imperatore e principe, passarono a Capua (febbraio '67), dove per messi sarebbe stato chiamato anche il principe di Salerno. Ciò tra particolari incredibili narra l'anonimo salernitano, che però era allora in età adulta e viveva nella capitale di Gisulfo. Sicchè, pur rigettando i fregi del racconto, aggiunti ad esaltazione del suo principe, quando in sostanza si trova che questi, oltre un cavallo bellissimo, dovè donare all'imperatore una buona somma e impegnarsi a fornirgli un esercito per la guerra imminente, deve credersi che, come Landolfo III, sia pur di mala voglia, anche il principe di Salerno entrò nell'ambito dell'influenza tedesca. Tanto più che il cronista dà il nome del gastaldo Landone come capo dell'esercito messo a disposizione dell'imperatore. Ma la diversità dell'obbedienza può trasparire nel fatto che, poco di poi, Giovanni XIII elevò a metropoli le sedi vescovili di Capua (968) e di Benevento (969), non quella di Salerno, come nessun altro vescovado meridionale. Ottone cercava allora di ottenere per via diplomatica la cessione dell'Italia greca. Per premere sulla decisione del *basileus*, egli invase la Puglia al principio della primavera del '68 e pose l'assedio a Bari. Ma, privo com'era di forza navale, non riuscito a prendere quella città, si ritirò verso nord, donde ritentò la via dell'accordo mediante la celebre ambasceria del vescovo Liutprando. Persuaso poi del fallimento della missione, prima ancora del ritorno dell'inviato, nell'ottobre dello stesso anno '68, invase la Puglia devastandola; passò in Calabria, atterrendo le popolazioni coi saccheggi e gl'incendi; ritornò in Puglia e, lasciata parte dell'esercito col principe Pandolfo ad assediare Bovino, ripartì per Roma e pel settentrione (969).

Durante quella campagna, a breve distanza, cessarono di vivere Landolfo III in Capua e Giovanni III in Napoli, quando

forse quest'ultimo s'accingeva ad accordarsi con l'imperatore tedesco, se una bricciola di verità contiene una leggenda che Desiderio di Montecassino riferì a S. Pietro Damiano e Pietro Damiano trasmise a noi. Pandolfo I tenne per sè il retaggio del fratello, senza curarsi di Pandolfo, figlio ed erede del morto, e associandosi invece il figliuolo Landolfo IV. Morto il duca Giovanni, rimase solo sul trono il figlio Marino II; e il titolo di «imperiale antipato e patrizio» di cui apparve fregiato prova l'atteggiamento ch'egli assunse. Similmente «patrizio» s'intitolò il duca Mansone III d'Amalfi. Onde la situazione ci si presenta chiara: coi tedeschi i longobardi, coi greci gl'indigeni, quantunque nulla si sappia di Gaeta ed equivoco rimanga il contegno di Gisulfo. Dal solito anonimo sappiamo che a rinforzo di Pandolfo questo principe inviò il suo esercito col gastaldo Landone; il quale, durante la marcia alla volta della Puglia, informato che il principe di Benevento e Capua era stato vinto sotto Bovino dal patrizio Eugenio e mandato prigioniero a Costantinopoli, in tutta fretta avrebbe fatto ritorno a Salerno. Mettendo a frutto la vittoria, il patrizio bizantino condusse l'esercito nel principato beneventano e vi occupò Avellino. Passò a Capua, la cinse d'assedio e qui fu raggiunto da tutto l'esercito napoletano, condotto dal duca Marino, insieme col quale corse, saccheggiò, arse i dintorni di Capua; ma, per quanto, per quaranta giorni, ne battesse con varie macchine le mura, non potè espugnarla. Onde, perduta una parte dei suoi, temendo l'arrivo di nuove forze tedesche, col pericolo di perdere i prigionieri fatti e il bottino, sciolse l'assedio e, rimandata in Puglia la maggior parte dell'esercito, con una scorta d'onore e da amico si recò a Salerno. Gisulfo lo accolse da amico e l'ospitò per vari giorni, dandogli ben da mangiare e meglio da bere, secondo il cronista salernitano, che accenna pure, ma in forma troppo oscura, a benefici dal principe largiti al duca di Napoli e a giuramento ricevutone in cambio. Da Salerno Eugenio fece ritorno in Puglia, dove ricevè l'ordine di ritornare a Costantinopoli.

Secondo la sua previsione, sopraggiunse infatti a Capua un esercito di tedeschi spoletini, inviato dall'imperatore. Questo

esercito invase il territorio napoletano: ne devastò le campagne, investì vigorosamente la capitale, senza poterla occupare; e, lasciando da banda e illeso lo stato di Gisulfo, ripresa Avellino nel beneventano, andò ad affrontare l'esercito greco in Puglia. Quivi, ad Ascoli, vendicò la disfatta di Bovino, vincendo e sbaragliando il nemico, mentre a Costantinopoli una delle solite congiure spegneva l'imperatore Niceforo e gli sostituiva Giovanni Zimisce (decembre '69). All'annunzio di questo evento, Ottone, tentando un colpo decisivo, dalla Lombardia accorse a grandi marce con poderose forze nella Campania: anch'egli assaltò Napoli, saccheggiandone i dintorni; ma anche a lui la città fu inaccessibile (primavera 970). Ed anche questo nuovo intervento personale dell'imperatore lasciò illeso il principato di Gisulfo; perchè dal territorio di Napoli Ottone si diresse immediatamente verso la Puglia a riporre l'assedio a Bovino. Senonchè qui fu raggiunto dal suo principe Pandolfo, rinviato libero dal nuovo *basileus* a riallacciare le trattative d'un accordo fra i due imperi. Un'ambasceria tedesca, inviata quindi a Bizanzio, conchiuse le nozze tra Ottone II e Teofano Porfirogenita, che furono celebrate a Roma il 14 aprile 972 e parvero pegno di pace tra l'oriente e l'occidente. Ma non ne conseguì la pace tra le parti opposte del mezzogiorno d'Italia.

Pandolfo I, principe di Benevento e Capua e marchese di Spoleto e Camerino, debitore della sua potenza all'imperatore tedesco, principale rappresentante della Germania in Italia, non tardò a voler far sentire il peso della sua potenza sui vecchi avversari. E prima mosse con molte forze di spoletini e di altre genti contro Marino II; ma, oltre a devastarne il territorio, non ne ritrasse frutto di dominio o di supremazia. Poi si volse contro Gisulfo, che lo avea prevenuto, si dice, munendo il passo del *fiumicello* o delle *cave*; sicchè Pandolfo senz'altro se ne sarebbe tornato indietro. Ma, da quanto seguì poco dopo, quella ritirata pare da attribuire piuttosto ad una conciliazione tra i due principi connazionali. Contro Gisulfo infatti ordirono allora una trama i due patrizi Marino II di Napoli e Mansone III d'Amalfi col conte di Conza Landolfo e coi suoi figli, ne-

mici giurati della casa di Pandolfo. Nell'estate del 973, Landolfo, sorpreso di notte il principe, lo mandò incatenato ad Amalfi, si fece proclamare principe, fu subito raggiunto dai due duchi di Amalfi e di Napoli, accorsi a sostenerlo con le loro forze, e s'associò il figlio omonimo signore di Laurino. Ma il pronto intervento di Pandolfo, nonostante la valorosa difesa specialmente degli amalfitani, restituì a Gisulfo la libertà e il principato, fugatine gli usurpatori. E riconoscente il principe restaurato, privo di prole, adottò in figlio e s'associò al potere il giovane Pandolfo, figlio del suo salvatore. Poi, visse ancora oscuramente altri tre anni e mezzo e morì di 47 anni verso il termine del 977, probabilmente a un tempo con Marino II, rimasto sino alla morte imperiale antipato e patrizio. A questo successe Sergio III, che, se nacque da lui, non dovette continuarne la politica, sfornito come sempre si mostrò d'ogni titolo onorifico bizantino. A Gisulfo successe il giovane Pandolfo, già suo collega. Ma il suo potente genitore si costituì subito dopo (maggio 978) socio del figlio nel principato salernitano, così unificando sotto di sè tutta l'Italia longobarda, oltre la marca centrale, ponendo accanto al figliuolo come conte di palazzo uno spoletino, Giovanni di Lamberto, e insieme tenendo alto il prestigio del sovrano tedesco e sostenuto da quel prestigio. Ma, se la sua potenza valse a tenere in rispetto gli staterelli limitrofi, nè quella nè i generali greci impedirono la riapparizione del pericolo saraceno. Respinto vittoriosamente un tentativo greco in Sicilia (976), i saraceni immediatamente aveano invaso la Calabria, desolandola, espugnando Pizzo, Cosenza, altre piazze; inoltratisi nella Puglia, aveano mandato in fiamme Taranto, Oria, Bovino; e, stabilitisi da padroni lungo le coste ioniche, niuna opposizione o molestia ricevevano dai dominatori del paese.

Morto Zimisce (976), i suoi successori, Basilio II e Costantino VIII, fratelli dell'imperatrice Teofano, assorbiti da una terribile rivolta in oriente, non badarono alla difesa de' loro *themi* italiani. Si disse anzi che, quando ai primi del 981 fu a Roma Ottone II e se ne conobbe il disegno di muovere a guerra contro

gl'infedeli, d'ordine di quei suoi cognati, Romano, stratego di Puglia o più propriamente catapano (titolo nuovo indicante la superiorità del governatore di Puglia sullo stratego di Calabria) da Bari cercasse di distoglierlo da un'avanzata sui territori greci. Ma in quel torno venne a morte Pandolfo I (marzo 981), lasciando al secondogenito Pandolfo il principato salernitano e tutto il rimanente e vasto dominio al primogenito Landolfo IV. Allora Ottone giudicò necessario affrettare il suo intervento. Mosso da Roma (settembre '81) s'avviò verso la Puglia, dove gl'indigeni erano insorti contro il governo bizantino in varie città (Ascoli, Trani, Bari). Ma, scomparso l'uomo temuto, i rancori di famiglia e gli odi politici, accumulati contro di lui, scoppiarono contro i due suoi successori. Pandolfo II, nato da Landolfo III e spodestato dallo zio Capodiferro, con l'aiuto d'una fazione beneventana, tolse ora Benevento al cugino Landolfo IV, facendovisi proclamare principe. Mansone d'Amalfi, già avverso a Gisulfo come al Capodiferro, d'accordo con un'altra fazione a Salerno, espulse di qui Pandolfo e congiunse al suo ducato quest'altro principato longobardo, tenendolo in nome proprio e del figlio Giovanni I. Il duplice rivolgimento, che scindeva in tre stati la vasta signoria del Capodiferro, parve così grave al sovrano tedesco da indurlo ad interrompere la campagna di Puglia per accorrere nelle due capitali longobarde. Ma, entrato in Benevento (ottobre 981), non osò opporsi al fatto compiuto. Riconobbe il nuovo principe, che al postutto s'era fatta giustizia, assicurato, come deve supporsi, che si fu della sua devozione. Passò poi a Napoli, non si dice perchè, e vi entrò, non si dice come. Ma certo vi si trovava ai primi di novembre e la concessione d'una marca quivi fatta a un suo fedele (ai 4 di quel mese) con la nessuna menzione di ostilità, lascia credere ch'egli vi si trattenesse più da amico che da nemico; primo tra gl'imperatori tedeschi a cui aprisse le porte la « città inespugnabile ». Di qui mosse contro Salerno, e vi stette a campo due mesi, sinchè anche a Salerno non s'indusse a riconoscere quel nuovo dominio de' duchi d'Amalfi sotto la sua sovranità. Così assicurato alle spalle, Ottone riprese la campagna

interrotta, avviandosi (sul cominciare del 982) per Capaccio e la Lucania alla volta della Puglia, seguito da Landolfo IV, principe di Capua e marchese di Spoleto, e da Atenolfo, altro figlio del Capodiferro. Ma quanto poco si potesse contare su quei superficiali mutamenti di fede politica, mostrarono subito gli amalfitani, spiccandosi subito al dominio del duca fattosi tedesco. Vero è che la parte tedesca in quel momento prevaleva, e Mansone non tardò a ricuperare il ducato per pochi mesi perduto. L'imperatore, campeggiando tra Matera e Taranto, dal campo tarantino ai 18 aprile '82 spedì al vescovo Giovanni di Salerno « suo fedele » un diploma confermante tutt'i beni donati a quella chiesa dai principi precedenti. Raccoltesi attorno a Taranto altre forze venute dalla Germania e dal regno d' Italia, verso la fine di maggio Ottone mise in moto l'imponente esercito verso la Calabria, dove già l'emiro di Sicilia, bandita la guerra santa, era passato ad accamparsi con forze non meno numerose. Ma la così detta battaglia di Stilo (luglio 982) riuscì ad un pieno disastro delle armi cristiane; nel quale, tra molti altri personaggi cospicui, lasciarono la vita i due figli di Pandolfo I. Nel triste ritorno, Ottone, accolto a Salerno dal principe-duca Mansone (18 agosto), passò poi nel seguente mese a Capua, dove rimase fino al novembre e investì del principato Landenolfo, quartogenito del Capodiferro, ma spiccandone la marca di Spoleto, che fu data a Trasemondo. Così l'ampio dominio composto da Pandolfo I e destinato a base della politica meridionale dei sovrani tedeschi tornava a spezzarsi in tre diversi principati longobardi, separati dalla marca franca di Spoleto. E, quando dopo febbrili apparecchi, Ottone II, accintosi alla riscossa, cessò di vivere in Roma (7 decembre '83), i salernitani aveano già, da circa un mese, espulso dal principato i due duchi d'Amalfi, proclamando suoi propri principi lo spoletino conte Giovanni di Lamberto col figlio Guido, dalla cui casa il principato non uscì più, fino al suo termine.

Degli inizi della nuova dinastia nulla si sa se non che Giovanni (secondo di questo nome tra i principi di Salerno) visse fino al 999, reggendo lo Stato prima col figlio Guido, già detto;

poi, morto questo (988), con l'altro figlio Guaimario IV; e che cessò di vivere all'improvviso verso il settembre di quell'anno '99 e (se merita fede uno strano racconto di Pietro Damiano) in modo osceno, mentre sano e spensierato giaceva in amore. Senonchè il biografo dei vescovi di Verdun c'informa che uno di quei vescovi, Adalberone (figlio del conte lorenese Goffredo, che fu avo dell'omonimo « marchese d'Italia »), gravemente infermo, venne a Salerno nel 984 per consultarne i medici: notizia sufficiente a provare la fama raggiunta già a quel tempo dalla scuola salernitana; fuori della quale altri medici contava la colonia israelitica abitante in Salerno capanne mobili di legno. Verso lo stesso tempo inoltre, ai 25 ottobre 990, mezza Conza e quasi intera la prossima Ronza furono distrutte da un terremoto. Del pari oscura volse la vita, come di Amalfi sotto i duchi Adelferio e Sergio, padre e figlio, già nel 985 succeduti a Mansone III e a suo figlio, così del ducato di Napoli sotto Sergio III. Però, per quanto restino ignoti i suoi rapporti con Landenolfo di Capua, questo fatto è da ricordare: che sino al 986 il lago di Patria era tutto dominio di Capua, e ai 19 gennaio 998 il duca di Napoli autorizzò i monaci di S. Severino a pescare nella metà « napoletana » di quel lago. Perchè e come nell'intervallo fosse avvenuta quella partizione, non può dirsi con sicurezza; salvo che non voglia collegarsi con la rivolta che spense Landenolfo (993), con la successione del fratello Laidolfo di Teano, dovuta all'intervento dei marchesi di Spoleto e di Toscana e con un accordo o una lega fra i due stati, che apparve poi spiacente all'imperatore germanico.

Dopo un anno dalla concessione fatta al convento di S. Severino chiuse la vita Sergio III; e il figlio e successore suo Giovanni IV, anch'egli privo di titoli bizantini, iniziò il suo governo, dando all'altro convento di S. Sebastiano facoltà d'inviare le sue navi dovunque volesse, senz'obbligo di gabella di uscita o d'entrata (29 marzo 999). Parte e una breve parte di questo periodo seguito alla battaglia di Stilo passò relativamente tranquilla pel mezzogiorno d'Italia, essendosi i vincitori ritirati subito dopo nella loro isola. Onde non fu difficile ai greci ri-

stabilire la loro autorità nei due *themi* e tentare del pari di consolidarvi ed estendere il proprio rito. Di qui la necessità nel papato di rafforzare l'organizzazione dei suoi vescovadi, aumentando gli aggruppamenti metropolitani, iniziati da Capua e da Benevento. Salerno longobarda fu terza nella serie. Il vescovo salernitano Amato con bolla di Giovanni XV del 12 luglio 989 fu come arcivescovo preposto alle diocesi di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza. E, tre mesi dopo, il nuovo arcivescovo concesse al principe conreggente Guaimario IV e al conte Giovanni suo fratello esenzione per la chiesa di S. Maria, dalla madre loro Sichelgaita eretta allora tra il muro ed il muricino della città. Venne poi la volta di Napoli; ultima fu promossa la diocesi amalfitana.

Frattanto i musulmani eran tornati non solo a far correrie lungo le coste, ma anche a penetrare nell'interno, a taglieggiare, ad occupare città calabresi e pugliesi (Gerace, Cosenza, Taranto, Matera), spingendosi fino a Bari, di cui disertarono i sobborghi. E non solamente le popolazioni, ma talora gli ufficiali bizantini non riuscivano altrimenti a difendersene che appagandone alla meglio le cupidigie. L'influenza tedesca s'era dileguata dal mezzogiorno d'Italia, dopo Stilo e durante la minorità di Ottone III; e come dal mezzogiorno d'Italia così, o poco meno, da Roma, caduta in dominio del patrizio Crescenzio; una creatura del quale era il pontefice che promosse a metropoli la diocesi di Salerno. Uscito però che fu di minorità Ottone III, venne in Italia, al principio del 996; e passato a Ravenna nella primavera, quivi un'ambasceria della nobiltà romana gli chiese un successore di Giovanni XV, poc'anzi morto, e l'ottenne in Gregorio V tedesco. Ma, quando Ottone ebbe raggiunto nella città eterna il suo papa e ricevutane la corona imperiale (21 maggio) e regolati gli affari di quella città, riprese la via del nord e se ne ritornò in Germania. E allora, partito che fu da Roma anche il nuovo papa pel concilio di Pavia (977), Crescenzio tornò ad impadronirsi della città. Scomunicato da Gregorio, gli contrappose Giovanni XVI, un greco di Calabria, elevato a importanza dall'imperatrice Teofano e stato

maestro dell'imperatore. Nel tempo stesso in Napoli un innominato « invasore, scacciato l'arcivescovo, ne assunse il posto con simoniaca eresia ». E la coincidenza dei due fatti non dovette essere in tutto fortuita; giacchè, sopraggiunto a Roma l'imperatore col pontefice suo, quello stesso concilio, che com'egli volle, depose il papa di Crescenzio, fulminò l'anatema anche contro l'invasore napoletano (aprile 998). A ogni modo, ripartito pel nord l'imperatore, poi ritornato a Roma e disceso nel mezzogiorno, visitati in pellegrinaggio da penitente Montecassino e il santuario del Gargano; dopo che, passato per Benevento e intrattenutosi con Nilo nell'eremitaggio di Serperi (presso Gaeta), ebbe fatto nuovamente ritorno a Roma, si rese manifesto il suo malumore contro Giovanni IV di Napoli come contro Laidolfo di Capua. Alla sua corte fastosa sull'Aventino si trovava il nuovo marchese Ademario di Spoleto, un longobardo capuano di modesta origine, nato da un chierico Balsamo, entrato nel maggior favore del giovane sovrano e da lui innalzato al marchesato. D'ordine suo ora Ademario venne a Capua, si fece giurare omaggio e fedeltà per l'imperatore da quel principe Laidolfo e dai maggiorenti dello stato e consegnarsene ostaggi; passò a Napoli a far lo stesso, prendendone ostaggi, e ritornò a Roma. Ma, dopo soli pochi giorni, lasciata Roma (nell'estate, sembra, del 999), il marchese si ripresentò a Capua, ne condusse via con sè il principe Laidolfo; e con lui penetrato in Napoli, a quanto pare con frode, v'imprigionò il duca e incatenato lo condusse a Capua. Quivi, il giorno appresso, « con pari astuzia » (nota il cronista) catturò Laidolfo con la consorte, con Landone di Caiazzo, con altri parecchi nobili capuani e tutti insieme se li trascinò dietro a Roma, donde furono inviati in ceppi in Germania e rinchiusi in carceri separate. A Roma l'imperatore ricongiunse al marchesato di Spoleto il principato capuano, investendone il favorito Ademario, avviato così a raggiungere la potenza del Capodiferro. Quale sorte assegnasse a Napoli, non sappiamo. Presumibile è che Salerno gli si mostrasse fedele. Certo è invece l'ossequio di Gaeta; giacchè, ai 15 ottobre 999, Ottone da Roma « rico-

noscente all'ossequio e alla fedeltà di Giovanni III console e duca di Gaeta », a preghiera del fido Ademario principe di Capua, gli donò il castello di Pontecorvo con le sue pertinenze. Poi ripartì per la Germania, e l'edificio da lui eretto cominciò d'un subito a crollare, insorgendo Capua contro il principe impostole, che fu costretto a ritirarsi a Spoleto, e proclamatovi principe Landolfo di S. Agata, fratello di Pandolfo II di Benevento. Ottone, ritornato a Roma, ma da nemico, essendoglisi ribellata, e postole l'assedio, di là fece una punta contro Benevento per castigare quest'ultimo principe (agosto 1001); ma si ritirò senz'alcun risultato e dopo quattro mesi fu colto dalla morte (23 gennaio 1002). Quindi riapparve a Napoli libero duca Giovanni IV, uscito, non si sa come, dal carcere tedesco: e, assuntosi per collega il figlio Sergio IV, nel decembre 1002 confermò i beni e i privilegi del monastero del Salvatore; ma non sopravvisse che un anno o poco più, e Sergio IV rimase solo al governo. Contemporaneamente un'oscura rivolta a Benevento ne scacciava Pandolfo II (1003), che però vi rientrava qualche anno dopo (1005) per regnarvi in pace sino alla morte.

D'allora in poi le vicende della Germania, del regno italico e di Roma tennero lontana pel corso di venti anni ogni influenza tedesca dall'estremità meridionale della penisola. E in quel ventennio appunto si prepararono i nuovi destini del paese, il suo profondo e stabile mutamento politico. Mancata per tal modo l'azione della potenza rivale, non se ne avvantaggiò punto il dominio bizantino nè per espansione nè per consolidamento. I musulmani, tornati alle correrie e alle conquiste, oltre a minacciare Benevento, Capua e Napoli (1002), assaltarono Taranto (1003) e assediarono Bari (1004). La difesa che di questa importante città fece il catapano Gregorio Tracaniotis non impedì che la fame risolvesse gli assediati ad arrendersi, allorchè il doge di Venezia Pietro Orseolo II, sopraggiunto con una poderosa flotta, assalì e sconfisse gli assedianti e liberò la capitale dell'Italia greca. Ma il pericolo musulmano non fu l'unico ostacolo alla potenza dei bizantini. La necessità della propria difesa, creata alle città specialmente di Puglia dall'insufficienza delle

guarnigioni, vi aveva sviluppato una forza indigena e una vita municipale, che il malgoverno e il fiscalismo dei funzionari imperiali valse a rendere avversaria piuttosto che collaboratrice del governo. Sicchè, venutesi facendo sempre più frequenti nel corso del secolo X le rivolte parziali, nel maggio del 1009 trovarono nel barese Melo, un organizzatore che le elevò a vera lotta d'indipendenza. Ma, vincitore prima e assediato poi nella città sua e tradito da una parte dei concittadini e fuggito, cercò ricovero, protezione e aiuto alla riscossa presso i principi longobardi. In questi piccoli stati la vita era passata in silenzio, rotto soltanto da qualche accenno, più solitamente relativo ad atti di pietà religiosa. Guaimario IV, principe di Salerno, ad istanza di Porpora, sua prima consorte, donò beni al monastero di S. Barbara di Novi (luglio 1005) e a quello di S. Michele di Montoro (luglio 1010). Favorì poi il monaco Liuzio, che, reduce da un pellegrinaggio in Terrasanta (1011), si ritirò in un eremo presso Cava, che fu primo nucleo della famosa badìa della Trinità. A quel monaco il principe fece dono di codici, di ornamenti, di suppellettile sacra e d'ogni cosa che a Liuzio piacque accettare. Vedovo poi di Porpora, che aveagli generato Giovanni, si riammogliò con la capuana Gaitelgrima e si associò al trono quel figlio (verso l'ottobre 1015), che fu terzo del nome tra i principi salernitani e col quale (al principio del 1017) confermò a un Dauferio, fondatore di un monastero di S. Maria ad Ilice, il possesso di quel monastero.

Notizie dello stesso genere rompono la tenebra che per quegli anni avvolge anche la storia di Napoli. Anche Sergio IV confermò beni e privilegi al convento di S. Sebastiano (1005); poi « col consiglio dell'arcivescovo Giovanni e di molti suoi parenti » congiunse in un monastero solo quattro cenobi già dedicati, sui due lati della via Nostriana, a S. Gregorio armeno, a S. Sebastiano, a S. Pantaleone e al Salvatore e col nome del primo, con le chiese, case, casali, terre e persone di lor pertinenza lo concesse (ai 2 settembre 1009) a Maria, sua congiunta, perchè lo governasse (si badi) con la regola benedettina. Quindi quella prima e le successive badesse, di solito

della famiglia ducale, ingrandirono con nuove fabbriche, posero in comunicazione i quattro edifizi primitivi, ottennero dai duchi divieto d'ogni altra costruzione su quella strada e, pregando per la vita dei donatori e per « la salute della patria », elevarono quel monastero all'importanza di quelli di S. Severino, di S. Sebastiano e del Salvatore.

Quale accoglienza il profugo Melo avesse ricevuta a Benevento, come a Salerno, non si può indicare con precisione. Ma sicuramente egli trovò ospitalità e protezione a Capua, dove dal 1005 a Landolfo era succeduto il giovane figlio Pandolfo II e dal 1008 gli si era associato come tutore e principe lo zio Pandolfo di Benevento (terzo, dunque, del nome tra i principi capuani). E certo è pure che Datto, cognato di Melo e come lui fuggitivo, prima ebbe asilo a Montecassino; poi, offerti i suoi servizi al pontefice Benedetto VIII, gli fu affidata la custodia d'una torre fortificata sul Garigliano. Forse sulla traccia dei fuggitivi il catapano Basilio, riconquistatore di Bari, visitò la Campania e fu a Salerno nell'ottobre del 1011 a fine d'assicurarsi l'amicizia di Guaimario, come per propiziarsi l'abate cassinese garantì i possessi pugliesi della badìa. In quelle circostanze, contrastato tra Montecassino e il conte di Traetto il possesso di certe terre e selve nel territorio aquinate, a decidere s'adunò un solenne « placito » a Monte d'Argento a nord dello sbocco del Garigliano (luglio 1014). V'intervennero il principe di Capua e il duca di Napoli, l'arcivescovo di Capua e il vescovo di Gaeta, oltre molti altri ragguardevoli personaggi dei tre stati. Sotto la presidenza del principe, il placito esaminò le prove documentarie delle parti: diplomi regi, esibiti dall'abate, e bolle papali, prodotte dal conte; e sulla doppia autorità, d'un capitolo del re Liutprando e d'una novella giustinianea, citata dal giudice Pietro di Capua, sentenziò in favore della badìa. E, se agli accordi di quel convegno s'accoppiò una comunanza di tendenze politiche e di altri interessi in quel restaurarsi della potenza greca, questa comunanza parve allargarsi allorchè Benedetto VIII insieme con l'imperatore tedesco confermò tutti i privilegi di Montecassino; e poi (25 aprile 1016) restituì alla

metropoli salernitana la diocesi di Nola (toltale dal papa Sergio IV); allorchè, scomparso, non si sa come, Pandolfo II *il giovane*, principe di Capua, il vecchio Pandolfo, padre della principessa di Salerno, della duchessa d'Amalfi e di Atenolfo abate di Montecassino, dette quel principato all'altro suo figlio Pandolfo IV. Certo è che Benedetto VIII, dopo aver coronato imperatore Enrico II (1014), pregatone forse in quell'occasione personalmente da Melo, volle rintuzzare la baldanza dei greci e arrestarne i progressi, aiutando il profugo barese alla riscossa. Senza impigliarci nella varietà delle tradizioni circa le prime bande di normanni apparse in Italia, questo si può bene affermare: che da Roma una di quelle bande fu inviata a Capua, e qui divenne nucleo dell'esercito raccogliticcio con cui Melo ricomparve in Puglia. Entrato in Capitanata (maggio 1017) si battè con esito incerto ad Arenula (in riva al Fortore) con Leone Paciano, mandatogli contro a capo d'un corpo d'esercito dal nuovo catapano Leone Tornicio; ma, dopo qualche settimana, anche sul Fortore, presso Civitate (più famosa per una battaglia posteriore) vinse lo stesso catapano congiuntosi con nuove forze al suo luogotenente e uccise quest'ultimo. Avanzando verso sud, ottenne una nuova vittoria a Vaccaricia, dilatando l'insurrezione fino a Trani. Ma Basilio Bojoannes, sostituito dal *basileus* al Tornicio, dotato d'altro valore e di maggiori mezzi, domata Trani e le altre minori rivolte, sconfisse definitivamente Melo sulla pianura di Canne (ottobre 1018). E allora tutti i piccoli stati meridionali ritennero opportuno mostrarsi devoti all'impero bizantino. Ne dette primo l'esempio Pandolfo IV di Capua, che, dando il passo al catapano vittorioso, permise la presa della torre del Garigliano; sicchè Datto fu ricondotto prigioniero a Bari e quivi buttato in mare (giugno 1021). Come Pandolfo di Capua si regolarono i suoi fratelli Landolfo V di Benevento e Atenolfo di Montecassino e il cognato Guaimario IV, che allora allora s'era associato il figlio omonimo, fanciullo ancora. E pare che anche Sergio di Napoli ne seguisse l'esempio. Ma il vinto barese e il pontefice eran corsi in Germania ad invocare contro i vincitori l'intervento

di Enrico II, che, riconoscendo come « duca di Puglia » il profugo ribelle e onorandolo morto poco dopo come principe reale, riaffermò il diritto dell'impero occidentale sull'Italia greca.

Rinnovato così il vecchio conflitto, toccò ai principi locali decidersi tra il mantenere e il lasciare la posizione presa. Tre corpi d'esercito tedeschi, a principio del 1022, avanzarono a questa volta per vie diverse a fine di scindere le forze dei nemici e paralizzarne le difese. L'imperatore col maggior nerbo, marciando lungo l'Adriatico verso la Capitanata, fece sosta a Benevento. Pronto a voltare faccia qui il principe Landolfo V lo accolse magnificamente come suo sovrano, e fu risparmiato. Non così l'abate di Montecassino; il quale, informato che l'arcivescovo Pilgrim di Colonia con uno de' corpi d'esercito muoveva da Roma contro di lui, se ne fuggì ad Otranto per imbarcarsi e riparare a Costantinopoli; ma perì annegato. Quindi a reggere la badìa fu poi dall'imperatore Enrico nominato Teobaldo. Giunto a Capua l'arcivescovo tedesco, Pandolfo, assalito, non seppe che arrendersi a discrezione; e, condannato prima a morte e poi all'esilio e al carcere in Germania, fu poi sostituito nel principato dal conte Pandolfo di Teano, probabilmente della sua stessa famiglia. Un segno di malumore verso Salerno aveva già dato Benedetto VIII; il quale, dopo avere a' 27 decembre 1019, confermato ad Amato II, nuovo arcivescovo della città, tutti i possessi e i diritti del predecessore, gli ritolse poi (marzo 1021) la diocesi di Nola. Ora Pilgrim assediò Salerno, che grazie alle solide mura tenne fermo per quaranta giorni. Ma poi Guaimario promise fedeltà ad Enrico, dette ostaggio uno dei suoi figliuoli (consegnato in custodia al pontefice, che accompagnava l'imperatore) e potè conservare il principato. Anzi ora l'imperatore (31 maggio 1022) spedì al già nominato arcivescovo salernitano un diploma di conferma di tutti i beni e privilegi antichi, pena al violatore mille libbre d'argento a vantaggio metà della camera imperiale e metà dell'arcivescovo. Di Napoli tacciono affatto le fonti locali, ma negli annali tedeschi anch'essa con Capua e Salerno fu menzionata tra le città

dell'imperatore germanico passate a parte greca e da Enrico forzate alla resa. Sicchè è probabile che Sergio IV, come Guaimario, fosse risparmiato con un'offerta, quale che fosse, di sudditanza.

A Benevento l'imperatore fu raggiunto da Pilgrim e dal patriarca Poppo d'Aquileia, avanzatosi a capo del terzo corpo per l'Abruzzo, e con tutte le forze mosse contro Troia, che il catapano Bojoannes aveva eretta a baluardo della Puglia. Ma, dopo più che tre mesi d'assedio senza risultato o con risultato irrisorio, l'imperatore s'allontanò dalla Capitanata (giugno 1022) alla volta della Campania. Quivi provvide, oltrechè ai governi di Capua e di Montecassino, alla sorte di tre nipoti di Melo (probabilmente figliuoli di Datto), dando loro la contea di Comino sull'alta valle del Liri col sostegno d'un gruppo di guerrieri normanni, stati ausiliari dell'insurrezione barese e fatti ora vassalli dell'imperatore tedesco. Con questo primo stanziamento di venturieri settentrionali, Enrico II ritenne d'essersi assicurato un posto avanzato della supremazia tedesca sull'Italia meridionale, senza sicuramente prevedere gli straordinari effetti che da quel primo germe sarebbero derivati.

IX

INIZIO DELLA CONQUISTA NORMANNA

Ultimi anni di Guaimario IV e di Sergio IV; caduta del ducato sotto Pandolfo di Capua; fondazione della contea di Aversa. — Il Patto del duca Sergio: la *Societas* napoletana. — Condizioni interne del ducato: costituzione politica; amministrazione; struttura sociale; usi e costumi. Prime mutilazioni territoriali del ducato: defezione del conte Rainulfo. Fine di Sergio IV.

Creatura di Enrico II, il nuovo principe Pandolfo V di Capua si tenne fermo alla parte tedesca, come l'abate Teobaldo di Montecassino e i giovani conti di Comino, e in buoni rapporti con Napoli. Al monastero napoletano del Salvatore infatti Pandolfo V concesse molti beni e privilegi nella Liburia e in altri luoghi del principato, in obbedienza, come dichiarò, ai voleri dell'imperatore suo signore (settembre 1022). Guaimario IV giuocò d'astuzia: mirando ad elevarsi sugli altri longobardi, col tesoro, a quanto pare, ben fornito, chiamò ai suoi stipendi gli sparsi normanni, che d'ogni parte accorsero a servire il « gran principe », come lo chiama Amato. E, mentre in proprio nome rinnovava e accresceva la concessione del defunto imperatore Enrico all'arcivescovo Amato (maggio 1023), procurò di entrare nelle grazie di Corrado II, successore di Enrico, col frequente invio di ambascerie e di ricchi presenti alla corte tedesca. Per tal modo incessantemente pregatone, a quanto si disse, dalla consorte Gaitelgrima, ottenne che Corrado II rilasciasse in libertà l'ex principe Pandolfo, spodestato e condotto via prigioniero in Germania, come dicemmo. Ma col ritorno di costui il catapano Bojoannes e la parte greca guadagnò un ausiliario prezioso per l'ardore di vendetta che lo infiammava, per l'ampiezza della pa-

rentela e delle aderenze e pel suo valore e l'astuzia personale. Primo pensiero infatti del reduce fu ricuperare lo stato toltogli dal sovrano tedesco e distruggere nella Campania ogni influenza tedesca. A questo fine s'affrettò a recarsi a Montecassino, dove si protestò amico fedele e zelante degl'interessi della badia, per addormentare quell'abate, creatura di Enrico II. Al riacquisto di Capua fu aiutato dai greci, suoi « pristini fautori » (come li chiama Leone d'Ostia), dai conti dei Marsi, probabilmente dal patrizio e duca Giovanni III d'Amalfi, suo cognato (come marito d'una sua sorella, forse Maria); certamente dal principe salernitano, del pari cognato e in diritto di sperarlo riconoscente del servizio resogli e ausiliario docile. Pandolfo V, assalito e assediato da tanti nemici, si difese per un anno e mezzo; ma, non potendo resistere oltre, chiese ed ottenne sicurtà dal catapano e, abbandonata la piazza, con tutti i suoi si ritirò a Napoli, ospite del duca Sergio (aprile-maggio 1026). Dell'opera sua alla restaurazione del cognato, Guaimario IV non potè vedere gli effetti, perchè cessò di vivere dopo meno d'un anno (marzo 1027), lasciando lo stato al figlio Guaimario V, quattordicenne al più: descrittoci come principe valoroso, cortese e liberale più del padre e fornito d'ogni virtù, salvo l'eccessiva tendenza agli amori. Guidato nei primi passi, per quattro o cinque mesi, dalla madre Gaitelgrima, sotto l'influenza di costei ebbe amico e concorde lo zio di Capua, sicchè Amato potè dire che nei due fu un solo volere. Era allora stato incoronato imperatore a Roma Corrado II (26 marzo 1027): che « soggiogasse con la forza o per volontaria dedizione Benevento, Capua e le rimanenti città della regione » dopo quella cerimonia, facendosi giurare da parecchi capi normanni che coi principi del paese avrebbero guerreggiato contro i greci, asserì Wipone, biografo tedesco di Corrado; ma non gli si può credere, perchè l'imperatore, ancora in Roma ai 9 aprile, di là prese la via dell'Abruzzo e delle Marche e si trovava a Ravenna già il 1° maggio; nè allora v'eran capi normanni che potessero contrarre quell'impegno. Si tratta d'un equivoco che sarà spiegato più in là. Certo è invece che Pandolfo IV, inteso a cancellare ogni traccia dell'opera di Enrico II,

cominciò col dare a Capua per arcivescovo un suo bastardo Ildebrando, scacciandone Atenolfo, aderente, è da credere, alla parte tedesca. Poi, dopo la partenza di Corrado, risoluto a perseguitare ad oltranza il suo rivale e a punire l'ospitalità largitagli, riuscì a formarsi un partito tra i napoletani e col loro aiuto, « per frode dei cittadini » (avvertono concordemente due cronisti) occupò Napoli, tra l'autunno e l'inverno 1027. Costretti ad uscirne, il duca Sergio IV con Pandolfo di Teano, quest'ultimo si ritirò a Roma, dove chiuse oscuramente la vita; il duca riparò a Gaeta presso una sua sorella, indicata come consorte del capo di quel ducato, probabilmente di Leone, congiunto e collega o più propriamente tutore del duca minorenne Giovanni V.

Rimaneva dunque esule a Gaeta Sergio IV, quando, tornati i saraceni ad infestare contro i greci la Puglia e la Calabria, in Gaeta moriva quel suo cognato e la tutela di Giovanni V era assunta dall'avola Emilia. E a costei e al piccolo duca, davanti ad una moltitudine di « grandi e mediocri » cittadini di Gaeta l'esule napoletano promise solennemente franchigie per tutti i gaetani « maggiori e minori » qualora riuscisse a ricuperare il dominio (febbraio 1029). La qual promessa può considerarsi come corrispettivo d'un impegno assunto dall'altro lato d'agevolare, comunque, quel riacquisto. Allo stesso fine deve ritenersi contratto il primo fra i parentadi dei cavalieri normanni con principesse del paese. Quella sorella, rimasta vedova a Gaeta, il duca Sergio dette in moglie a Rainulfo Drengot, capo di una delle bande assoldate dal principe di Capua, sottraendolo a costui e assicurandosene il servizio. Ma, oltre a ciò, dovette anche formarsi tra i napoletani un partito più forte di quello che avealo espulso; giacchè Amato dice ch'egli « rientrò onorevolmente nella sua città » (tra il cadere del 1029 e il 1030). E, rientrato e inteso a sostenersi contro il torbido vicino, concesse al nuovo cognato col titolo di conte la borgata di Aversa in quel tratto della Liburia che Guglielmo pugliese celebrava come « pieno di ricchezze, utile, ameno, abbondante di seminati, di frutti, di prati, di albereti » più che ogni altro al mondo;

la cinse di fossati e di siepi e le assegnò a patrimonio la circostante campagna feracissima sparsa di numerosi casali. Rainulfo compì l'opera, ampliando la vecchia borgata e munendola di solide mura. E allora il nuovo conte (siccome narra il più antico storico dei suoi connazionali) « spedì legati in patria, che facessero accorrere qui altri normanni, riferendo quanto sia amena la fertilità pugliese, promettendo subite ricchezze ai poveri, altre fortune ai ricchi. Le quali cose udite, poveri e ricchi vennero qui in gran numero ». Così la contea normanna d'Aversa, nata come baluardo di Napoli contro Capua, divenne piazza di reclutamento di quei nuovi mercenari.

Ma con la restaurazione di Sergio IV è generalmente collegato anche un patto che, appunto in quell'occasione egli avrebbe giurato a tutti i nobili, a tutti gli uomini mediani e a quanti altri erano abitanti permanenti di Napoli; in forzà del quale a tutti era assicurata la libertà personale e i diritti di proprietà e di commercio; dei gravi reati avrebbero giudicato i nobili nella curia ducale. Senza il consiglio di moltissimi nobili non si sarebbe imposto alcun nuovo tributo, nè fatta guerra, pace o neutralità. La « società » fatta o da fare il duca avrebbe rispettato e aiutato a conservarsi contro qualunque attentato. Nella qual « società » con varia opinione gli studiosi intravidero o una compagnia di capitalisti d'indole commerciale o un'organizzazione particolare dei nobili di fronte al potere costituito o un embrione di comune politico, rimasto senza sviluppo, o un primo organamento di elementi inferiori bramosi di scuotere il giogo medievale. Più probabilmente, a tener conto di condizioni sociali posteriori meglio note, in quella « società » sarà da ravvisare un accordo temporaneo tra vari ceti, scritto e giurato e dall'autorità sovrana riconosciuto e garentito, circa la partizione di uffici puramente amministrativi della città. Senonchè di quel Patto, di cui pur si conserva il testo, si sa che fu autore un duca Sergio, ma non è indicato quale fra i sette duchi di questo nome. Che se la maggioranza continua a starsene pel quarto, qualcuno lo attribuì anche al primo (e quindi al secolo IX); e di molto peso son le ragioni per cui qualche altro lo attribuì al settimo ed

ultimo dei duchi, ch'è quanto dire proprio al termine della vita del ducato. Quand'anche però si voglia preferire quest'ultima attribuzione, si può osservare che in quel momento estremo il duca dovette, più che creare uno stato nuovo di cose, restaurare vecchie consuetudini o precedenti diritti manomessi o caduti in desuetudine. Il che ci porge occasione a ritornare sulle condizioni interne del ducato e, se non completarne il quadro, aggiungervi qualche altra pennellata.

E anzitutto, rigettando quel titolo di «repubblica», che comunemente si dà alla città di Napoli di quei tempi, anch'essa si presenta in quella forma di monarchia mista che s'incontra in tant'altra parte dell'Europa contemporanea. Capo dello stato il «console e duca», come costantemente s'intitolava, che non di rado si diceva anche maestro dei militi e talvolta giudice, si dichiarava tale per grazia di Dio o in nome di Dio, pur non cessando di mostrarsi in apparenza soggetto all'imperatore d'oriente. Qualificandosi sempre «eminentissimo e glorioso», designava la sua persona come «gloriosa potestà» o «pubblica potestà». Riunendo in sè i poteri esecutivo e giudiziario, decretava guerra, pace e imposte fiscali col «consiglio di moltissimi nobili», presedeva il supremo tribunale civile, composto di «giudici pubblici» e l'alta corte criminale che i nobili tenevano nella curia o pretorio o palazzo ducale. Non risulta che promulgasse leggi, forse perchè la persistente fisonomia romana non creò la necessità di leggi nuove e a qualche nuovo bisogno provvide qualche infiltrazione bizantina o l'adozione d'espedienti, che divennero «consuetudine». Ma dal duca era dato l'*abboccator* o tutore ai minorenni, perchè potessero obbligarsi legalmente. Eminentissima s'intitolava la consorte sua; gloriosi senatori o senatrici i suoi figli e congiunti.

Nella corte ducale, primo fra i dignitari figura il *lociservator* o vicario, che dopo il secolo X non s'incontra più; seguivano il «vestarario» (tesoriere), il «conte dell'ossequio» (cerimoniere?) e sicuramente altri, che non lasciarono traccia se non nel nome generico di «servienti del duca» o «del pretorio»: tra i quali, al termine del ducato, si nomina un Niceforo orefice

greco. Ufficio di cancelliere pare che vi esercitasse il « primario » dei curiali, classico nome risorto qui al principio del secolo X (all'indomani dell'abolizione delle curie, decretata da Leone il filosofo) ad indicare una corporazione conservatrice di qualche competenza dell'antica curia, come per quanto riguardava la giurisdizione volontaria; ma addetta ad altre nuove funzioni che solo in parte conosciamo. Al suo primario toccava scrivere le concessioni fatte dal duca, che vi apponeva poi la sua firma. Una specie di guardia del corpo potrebbe ravvisarsi in quegli « uomini con spade e bastoni » che il biografo di S. Atanasio disse appiattati nella casa di Sergio II.

I distretti e le città del ducato sottostavano a prefetti e a conti, che vi esigevano i proventi con autorità militare e civile, in alcuni di loro divenuta ereditaria. Sorrento, prima d'elevarsi anch'essa a ducato, Miseno, Cuma, Pozzuoli, Suessula con Acerra, Nola, Avella, Ischia erano rette da prefetti e da conti « illustri ed incliti ». I luoghi meno importanti dipendevano da tribuni, che scomparvero poi dopo il X secolo, assorbitone il doppio potere dai capi superiori. V'erano però prefetti e conti, che, privi d'una vera giurisdizione, si fregiavano di quel titolo probabilmente perchè congiunti per sangue coi capi effettivi di quelle circoscrizioni.

Oltre i già menzionati giudici pubblici, v'erano « mediatori » per conciliare le liti private; sicchè *mediatorium* si chiamò l'istrumento della conciliazione, come ogni contratto stipulato per loro mezzo. Gli agenti, cui era affidata l'amministrazione della finanza, erano *actores, actionarii, vicedomini*, castaldi, sculdasci con alla loro dipendenza decani: nomi questi ultimi, che fan sentire l'influenza degli stati limitrofi; oltre gli *erarii* e *maiorarii* (cassieri e tesorieri), quasi sempre d'una stessa famiglia, quantunque l'ufficio usasse darsi per appalto. I diritti del fisco in genere si dicevano *publicalia, dationes pro parte publica*; l'imposta d'entrata o uscita del porto o delle porte *portuaticum* o *portaticum*, pagato di solito in generi e riscosso da un *portarario* privato, se dal duca ne aveva ricevuto il « dominio », a cui erano annessi privilegi speciali. Il convento di S. Sebastiano,

per esempio, doveva un pranzo nella festa del santo al vicino portarario di porta Donnorso. Per l'uso di pascoli pagavasi l'*escaticum* e l'*herbaticum*; per la macerazione la *decima fusarie*, per la vendita in piazza la *decima plateae*.

Scomparso il nome di « onorati » dell'età ostrogota e giustinianea, sopravvissero i primati, nobiliori, priori, seniori, maggiori, proceri, magnati, ottimati, potenti, giudici, nobili, a rappresentare l'antica nobiltà del sangue: nomi diversi, designanti forse differenze o gradazioni indiscernibili oramai, ma nel patto ducale confusi nell'unico ceto messo a parte del potere sovrano.

Sotto quel ceto più alto, nell'unico nome di « mediani » quel patto presenta altre varie classi sociali, come i militi, i curiali, i commercianti ed altri ancora, escluso il clero. Il quale, proveniente da' più diversi e più distanti strati, tra la più alta aristocrazia e la classe dei « defisi », degli ospiti e fin dei servi, faceva parte da sè e per sè, ricca di giurisdizione civile prima dell'organizzazione del ducato autonomo, poi confinata nei limiti della pura autorità spirituale. La milizia doveva formare una specie di scola o corporazione, apparendo ereditaria in un gruppo di famiglie, che si trasmettevano di generazione in generazione cavalli, bardature, loriche, armi con l'obbligo di « militare nella propria milizia secondo l'uso e la consuetudine della città ». Era una cavalleria permanente, forza stabile del ducato, nucleo o parte principale dell'esercito, che all'occorrenza si accresceva di altra forza paesana e di contingenti mercenari. Importanti i militi come forza dello stato, non eran meno i curiali come elemento d'ordine. Inferiore al primario, che ne era il capo, era il « tabulario », sopraintendente all'archivio, ove custodivansi le note o minute dei contratti e i testamenti. Ai curiali effettivi, entrati nel ceto dopo un tirocinio e traverso un esame, con nomina ducale (e, almeno più tardi, col consenso arcivescovile) sottostavano gli « scriniarii » (custodi delle arche) e gli « scrittori » (apprendisti, generalmente nati da curiali) che, d'ordine d'un curiale, stendevano, in pergamena o in carta *de tumbo* o *de tumno* (papiro?), l'istrumento, che il curiale poi compiva di sua mano e sottoscriveva.

Dei mediani doveano far parte, oltre i commercianti e i negozianti, i possidenti di qualche conto e gli esercenti arti liberali, come i medici, ricorrenti spesso nelle carte del tempo, con titolo di preclarissimi e laudabili e in atto di donare fondi a conventi. E così, benchè non mai ricordati, gli architetti e gli scultori e altri artisti; sulla presenza dei quali non lasciano dubbio i numerosi monumenti di quell'età: porto, darsena, mura, portici in abbondanza, canali, cloache, fontane, bagni e i «palazzi e gli edifici» che il re Ruggero ammirò, cavalcando per le vie della città nel 1140.

Il bagno era molto in uso tra' napoletani di quel tempo anche dei bassi ceti. Tra i miracoli del vescovo Severo si ricordò un tale, che, bagnatosi, non potè pagare al «custode» l'obolo del *balneatico*, che ognuno soleva sborsare. Di qui i molti edifici adibiti a quell'uso: il Nostriano a S. Gregorio Armeno, il vecchio in via Capuana, quello dei Ferrivecchi (con l'acqua del Pistaso), il nuovo a S. Agostino alla Zecca. Nel 983 un nobile napoletano si fece cedere dalla badessa di S. Marcellino un tratto di suolo sulla sottostante via Patruscana (presso la sinagoga) per fabbricarvi un bagno, che sorse col suo pozzo, lo spogliatoio, la stanza delle coperte (*lenarium*), le fornaci e la sala d'aspetto. Similmente in grand'uso era l'intrattenersi nei portici. Onde il gran numero di questi altri edifici; tra i quali il più ampio e più delizioso era vicino al pretorio o palazzo ducale: tanti da incontrarsene quasi ad ogni quadrivio. Che gli architetti e gl'ingegneri chiamati a dirigere cotali opere venissero tutti di fuori, sarebbe irragionevole supporre. E lo stesso può dirsi degli autori di quei mobili e ornamenti e utensili fini, di cui restano parecchi nomi, di significato, pur troppo, la più parte oscuro: *flecta*, ora dorata, ora *spanisca*, ora *inforrata*; *facciola*, ora *gricisca*, ora *ardisca*, ora *de corona*; peggio ancora: *circinaturum, galula ardisca, gaydola, bitaula*. Ma tra vari panni serici e «ianchi», puri e *vellati seu plumati* se ne menziona taluno del valore esso solo di 4 once d'oro. E oggetti di valore erano le *noscicte* (bracciali) e i *pinnuli* d'oro. Un de' quali fu rinvenuto anni sono, di fattura ammirabile, di fine filigrana

ornato di gemme e di figure, incisovi un monogramma (forse della proprietaria) sopra una testa muliebre tra due pavoni, che con le zampe sostengono un vaso di fiori. E sparsi per varie collezioni sono sigilli del tempo: men notevoli i ducali con leggenda greca nel primo secolo e poi latina, invocante l'aiuto della Vergine; più artistici i vescovili, con l'immagine e il nome di S. Gennaro, da un lato, e il nome del vescovo, dall'altro, sempre in latino.

Fuori delle classi menzionate viveva il resto della gente libera: popolo o plebe, addetta in città alle piccole industrie e ai vari mestieri, aggruppati per vie, che già cominciavano a prendere da essi il nome, e stretti in parentele così da cominciare a divenir cognomi: calzolai, carpentieri, sarti, mugnai (*cintimulari*), fialari, funai, saponari, ferrari e via dicendo. Giacchè non è esatto che l'uso dei cognomi ci fosse importato dai normanni, come asserì Gennaro Grande. In gran numero s'incontrano già prima nomignoli appiccati alla persona per indicarne un tratto caratteristico, come Barbarasa, Basapicculo, Batticulia, Birticillo, Boccatorto, Buccalata, Buccalupo, Buccapiccola, Nasugatta, Pappacane, Pullastrella e simili. Comuni nel ducato erano cognomi, che indicarono poi casate illustri e che in parte vivono ancora, come Alope, Appiano, Aurimino, Bonito, Brancaccio, Bulpicella, Caballo, Cacace, Cacapice o Capicia, Cacciottolo, Cafaro, Calafata, Campanella, Caputo, Caracciolo, Caruso, Coppola, Cyto, Depera, De Calendi, De Gennaro, Fasano, Ferrara, Franco, Fusco, Grasso, Mastellone, Mediacapo, Pischicello, Pagano, Papaleo, Pappacoda, Riccio, Russo, Sicola, Sparano.

Gli artigiani e operai della città appaiono associati in consorterie, modellate sulle antiche scole, se pure non ne discesero direttamente. Il nome *schola* nel senso di corporazione durava nell'età ducale, a quanto sembra. Fu visto un « corpo di saponari » al tempo di Gregorio magno. La mancanza di documenti non basta a far negare l'esistenza di quell'istituto antico, che conservarono Roma e Ravenna.

Dei palazzi nemmeno rimane traccia, ma non v'è dubbio che ce ne fossero. Si può tuttavia dire che una casa comune

aveva di solito due gradi di « membri » (piani), superiori e inferiori. La porta principale (*regia*), seguita talora da una o più porticine (*regiole*) introduceva nella corte, dov'era il pozzo, la cisterna (*piscina*) e il lavatoio (*cantharus*), con accanto un orto o un orticello. Membri inferiori erano grotte e cellari, dove conservavansi i vasi (*organea*) di vino e di « greco ». Traversato un atrio o portico, si passava alla scala, o marmorea o *pretinea*, detta anche *fabrita*, o di legno (scalandrone), terminante al *ballatorium*, che precedeva i membri superiori, ossia i *triclinia* da pranzo, i *cubicula* col letto e il suo corredo (*lectisternia*), di cui facevan parte la *culcitra* e il *capitale* (guanciale), *d'indona de pinna* o ripieno di lana caprina. A lastrico (*ostracatum*) soleva essere il pavimento; a tegole, ad assito o a lapillo battuto il tetto. Di finestre non si ha menzione: sicuramente l'aria e la luce entravano pei *dossicia* (abbaini) e dalle terrazze (*solaria*), sovrastanti o laterali alle stanze. Sono invece menzionati *camminata* (anditi) con *stationes*, il *monimen* (cesso) e una *gamma* (?). Nell'*horreum*, sui tetti, si conservava il grano, che con l'orzo, i *fasioli* e i lupini, sono l'unica materia di alimento di cui resti notizia.

Nella campagna i coltivatori vivevano in minoranza del reddito d'un fondo proprio; in maggioranza del prodotto del proprio lavoro su fondo altrui. Preso in fitto a vita od anche ereditariamente un fondo (come continuava a chiamarsi una casa rustica col terreno pertinente) erano detti *portionarii*, *parsonarii*, coloni liberi. D'ordinario il contratto dava a loro libertà d'abbandonare il fondo, negando al proprietario il diritto di scacciarneli, purchè ne ricevesse la « regola » pattuita. Non pagato a tempo, il padrone poteva prenderne pegni, mandando suoi agenti, che co' loro animali doveano essere mantenuti a spese del moroso. Per altro, il colono disponeva liberamente de' servi e di altri beni, che avesse di sua proprietà. Come gli artigiani in città, così i mezzadri in campagna avevano in proprietà altre persone, prive, in parte o in tutto, di libertà: « uomini » loro, come bastava dire, in conseguenza, « di dentro » e « di fuori ». Questi ultimi, come la proprietà rustica, distinguevansi in « fon-

dati » e « sfondati », secondo che avessero o no un titolo originario di ascrizione alla terra. Ma, secondo la quantità varia di libertà mancante, suddividevansi in *defisi* o *commenditi*, ospiti, censiti, coloni, famuli, servi: gradini diversi, ma imprecisabili, di una scala, della quale i primi e gli ultimi rappresentavano sicuramente le parti estreme. I defisi eran persone o discendenti da persone originariamente libere, che, incapaci a schermirsi dall'altrui prepotenza, s'eran poste sotto la « difesa » d'un potente, di solito d'un santo (chiesa o convento), cui pagavano un *defensaticum* e prestavano speciali servizi in compenso della protezione che ne ricevevano. Restavano quindi liberi d'esercitare ogni diritto civile, perfino quello di citare in giudizio il patrono; ma senza il costui consenso non potevano far contratto o testare. Ben altrimenti, i servi — detti « de' morti », se ereditati; « de' vivi », se acquistati — soggetti a tributi diversi (cespiti, consuetudini, angarie, *dationes*, ecc.) senza il permesso del padrone non potevano nè stare in giudizio, nè contrattare, nè sposare una libera. Ma, poichè con quel permesso potevano fare tutto ciò, poichè potevano possedere un peculio proprio e disporne, poichè per la manumissione (che i padroni usavan fare per contratto o per testamento) potevano divenir liberi, la loro condizione variava poco da quella dei servi longobardi: vantaggio, rispetto all'antica condizione, dovuto anch'esso all'influenza degli stati limitrofi.

Ritornando ora al racconto interrotto, Sergio IV sopravvisse alla narrata restaurazione poco più di sette anni; nel corso de' quali si maturarono straordinari avvenimenti. E anzi tutto va avvertito che il territorio ricuperato dal duca non fu più quello che aveva perduto: due gravi mutilazioni gli si erano inferte su l'uno e l'altro braccio del golfo. I conti di Pozzuoli, che fino al 1026 aveano sicuramente obbedito ai duchi di Napoli, dopo d'allora si videro obbedire al principe longobardo di Capua. Sul lato opposto, la fiorente contrada denominata da Sorrento, che un geografo arabo del secolo successivo celebrò per le sue costruzioni navali, per l'abbondanza delle dovizie, dell'allegria, della popolazione operosa e per la bellezza delle

case; occupata dalle città di Piano, delle due Masse, di Stabia risorta, dal porto inaccessibile ai venti e ricolmo di merci, col castello di Lettere in alto fra i monti, era stata sinallora retta da prefetti o prefetturi o *fortiores* soggetti al duca di Napoli. Ma dopo d'allora apparve libera da tale soggezione e costituita anch'essa, come il versante amalfitano a cui s'addossa, in ducato autonomo.

Frattanto Pandolfo IV, largheggiando in concessioni con Montecassino, attiratone così a Capua l'abate Teobaldo, lo indusse a nominare priore del convento capuano di S. Benedetto un Basilio greco di Calabria, suo fido servitore; e, affidato alla guardia di costui l'abate ospitato, gl'impedì di ripartire; si fece giurare fedeltà dai vassalli della badia, mise uomini suoi ad amministrarne le terre. Per allacciare, oltre a ciò, questo nuovo dominio al suo principato e vendicare le recenti offese, Pandolfo mosse contro la duchessa Emilia di Gaeta, vedova di Giovanni III, ava e tutrice di Giovanni V, che aveva dato ricovero all'esule Sergio IV e fors'anche soccorsane la restaurazione. La donna e il fanciullo sparvero non si sa come, e il ducato di Gaeta venne anch'esso congiunto al principato longobardo di Capua, che da Pozzuoli sul golfo di Napoli si distese lungo tutta la costa fino al Liri (1032).

Ma, dopo qualche tempo di quella quasi prigionia, l'abate Teobaldo riuscì a far pervenire al duca di Napoli una richiesta di soccorso. Sergio IV coi suoi militi si recò nel giorno fissato al luogo convenuto; l'abate, uscito da Capua come a passeggiare, s'inoltrò sino alla chiesa di S. Marco alle pendici del monte di S. Agata e di qui potè raggiungere il drappello liberatore, esser condotto in salvo a Napoli e quindi ritirarsi e chiudere la vita nel convento marchigiano, onde Enrico II avealo tratto per metterlo a capo di Montecassino. Come Pandolfo volle, i monaci cassinesi chiamarono ora a succedergli il greco Basilio, che, giurando fedeltà al suo principe, gli cedette gran parte dei proventi del monastero. Pacificatosi in quel torno di tempo il catapano d'Italia coi saraceni di Sicilia in rotta con gli africani, il principato di Capua appariva allora come la mag-

giore potenza nel mezzogiorno d'Italia. Sempre appoggiato al favore dei bizantini, forte del crescente numero dei normanni che venivano a servirlo, tra i quali furon visti i primi Altavilla, Pandolfo avea tentato di profittare della morte di suo fratello Landolfo V (1033-34) per rapirne la successione al giovane figliuolo e congiungere al suo dominio anche il principato di Benevento. Ma l'opposizione dei beneventani gli frustrò il tentativo. Meglio in altro modo lo favorì altrove la fortuna, togliendo dal mondo la principessa napoletana, che Sergio IV aveva dato in moglie al normanno conte d'Aversa. Pronto il principe offrì al vedovo una figliuola della duchessa d'Amalfi sua sorella a condizione d'averlo, oltrechè nipote, un'altra volta amico e alleato. E il cupido normanno, accettato il partito e ritornato al servizio del principe di Capua, spiccò in tutto e per sempre da Napoli la contea d'Aversa, mutandola da baluardo del ducato ad avamposto dei nemici del ducato. Se con tal circostanza si collegasse ciò che avvenne in Amalfi, non sappiamo. Ma, ad ogni modo, quel duca Giovanni III, cognato di Pandolfo, divenuto suocero di Rainulfo e palesatosi poi fautore di Bizanzio, fu espulso dal ducato per opera della madre e del fratello Mansone, che ne prese il posto (1034).

La mutata sorte di Sergio IV fu rilevata dallo storico Amato con la nota seguente: « L'allegrezza del maestro della cavalleria di Napoli volse in pianto e la potenza del principe di Capua ne fu esaltata, perchè la città, che il maestro della cavalleria aveva fatta nella sua terra, passò al dominio del principe suo nemico. Il maestro della cavalleria ne cadde infermo, si fece monaco due volte e poi morì ».

Egli s'era già associato al trono il figlio Giovanni V, col quale (nell'ottobre 1033) aveva confermato le concessioni fatte a S. Gregorio armeno, perchè quelle suore pregassero il Signore *pro vita nostra et salute patrie*. Vedendo ora da Aversa estendersi i normanni, vassalli del principe suo nemico, fin sui campi della sua città, occupare Casandrino, Grumo, qualche altra terra, soggiogare Acerra al confine della Liburia e tutto intero il lago di Patria, tra le maledizioni dei sudditi suoi, imprecanti

contro l'insolente cupidigia de' nuovi vicini; angosciato nella propria impotenza, non seppe far altro che ritirarsi nel monastero dell'isola del Salvatore, lasciando al figlio in quel momento critico tutto il peso dello stato. Ma, allorchè questi, nominato a sua volta collega il fanciullo Sergio V, figliuolo suo, s'imbarcò per chiedere aiuto a Costantinopoli, il vecchio monaco ritornò al palazzo ducale per assistere il nipote nell'opera di governo. E, provvedendo al vantaggio dei suoi nuovi compagni, fece donare (ai 26 giugno 1036) una chiesa a quel monastero del Salvatore; la qual donazione si disse espressamente fatta da Sergio V, nato dal duca Giovanni « che al presente non è qui, essendo partito per Costantinopoli », stando accanto al donatore « l'avolo Sergio, per grazia di Dio ora monaco una volta duca ». Poi Sergio IV, sicuramente al ritorno del figlio (1037), si ritirò un'altra volta nel sacro asilo e quivi chiuse nell'ombra la sua agitatissima vita.

Quali speranze concepisse Giovanni V nel suo ricorso a Bizanzio, non sappiamo. Certo era difficile che i greci in suo favore avversassero un vecchio e tenace loro fautore come Pandolfo di Capua. Il catapano d'Italia, alleato dell'emiro di Sicilia, si accingeva allora a combattere i musulmani d'Africa invasori dell'isola. Non è impossibile che alla sua influenza si dovesse la controrivoluzione d'Amalfi, per cui la stessa duchessa madre, accecato e bandito Mansone, richiamò e ripose sul trono l'altro suo figlio Giovanni III (1037). Quando, però, poco dopo, il *basileus* decise di ricuperare la Sicilia con una poderosa armata al comando del formidabile Giorgio Maniace, le due parti nemiche dei musulmani si pacificarono tra loro per sventare con tutte le loro forze riunite quel disegno ambizioso. Non dal lontano oriente, ma da uno stato vicino ed amico partirono i primi colpi contro la potenza di Pandolfo di Capua.

X

APOGEO DEL PRINCIPATO SALERNITANO

Guerra tra Guaimario V e Pandolfo IV: intervento di Corrado II e annessione di Capua a Salerno — Contributo di Guaimario all'impresa greca di Sicilia — Ampliamento del principato salernitano e incolumità del ducato di Napoli — Guaimario in rapporto all'insurrezione pugliese; suo ducato di Puglia e Calabria — Guerra di successione nella contea d'Aversa — Il secondo conte di Puglia — Massimo splendore di Salerno — Riconquista napoletana di Pozzuoli.

Verso il 1033 il principe Guaimario V, non ancora ventenne, s'era unito in matrimonio con Gemma, figlia di un conte Laidolfo, che da tempo aveva già dato un'altra sua figliuola in moglie al duca di Sorrento. Ora costui, non si dice per qual cagione, scacciò dallo stato la consorte con una figliuola, che pare cercassero ricovero presso il principe di Capua, probabilmente congiunto del conte Laidolfo. Ma il turpe vecchio (così almeno narra Amato) tentò sedurre la fanciulla; la quale offesa porse occasione a Guaimario per rompere con lo zio un'amicizia che, scomparsa Gaitelgrima, la sua ambizione non poteva mantenere alla lunga. Frutto delle prime ostilità fu il passaggio del dominio di Arpino a Guaimario V (1035). Poi, per accrescere le sue forze contro Pandolfo, il giovane principe chiamò a sè altri normanni: « pose in mostra oro, drappi, cavalli » che valessero ad adescarli. E molti dal servizio di Capua passarono a quello di Salerno, accoltivi con giubilo e con promesse di largo stipendio.* Per tal modo venne a raccogliersi nel principato salernitano una grossa compagnia di quei mercenari, nella quale primeggiavano lo stesso conte di Aversa e Guglielmo, Drogone e Umfredo Altavilla, e di cui Guaimario

si valse non pure a punire lo zio a vendetta dell'onore della nipote, ma a tenere in obbedienza i sudditi e ad elevarsi sui vicini signori. Al qual fine, datosi per collega il figliuoletto Giovanni VI (1037), palesò il suo programma politico, invocando il patrocinio e l'aiuto dell'imperatore germanico. Può dubitarsi della notizia di Amato che Corrado, prima di scendere la seconda volta in Italia, ne mandasse avviso al principe di Salerno; ma è certo che, prima o dopo di quella discesa, il suo intervento nel mezzogiorno, particolarmente contro Pandolfo, fu sollecitato tanto da Guaimario quanto dai monaci cassinesi. E, poichè l'imperatore aderì a quegl'inviti, quell'adesione è da attribuire non solo a benevolenza verso le due parti ricorrenti, ma anche, e più, alla tradizionale politica degl'imperatori d'occidente di stabilire quaggiù la propria supremazia, soppiantandovi quella de' rivali d'oriente. Nel maggio '38 Corrado venne nella Campania e salì a Montecassino, mentre Pandolfo, tolto con sè il tesoro, andava a rinchiudersi col suo abate Basilio nella forte rocca di S. Agata. Poco dopo, l'imperatore entrò nella capitale del principato, abbandonata da Pandolfo, e vi si trattenne alquante settimane.

Come circa settant'anni prima Pandolfo Capodiferro, così ora Guaimario si atteggiò apertamente a fautore della politica degli imperatori occidentali: recatosi a Capua con brillante corteo di cavalieri normanni, tra cui primeggiava il conte Rainulfo di Aversa, e con abbondanza di ricchi presenti, questi distribuì tra il sovrano e i grandi del suo seguito, raccogliendone lodi e dimostrazioni d'onore. Il principe Pandolfo III non si mosse da Benevento; quello di Capua, nel primo sgomento, offrì dal suo rifugio la sua sottomissione, promettendo 300 libbre d'oro, metà all'istante e il resto poi, ostaggi la figlia e un nipote. E, saputa accolta l'offerta, spedì l'oro e gli ostaggi; ma poi, riflettendo forse che i tedeschi sarebber partiti e i greci rimasti, mutò pensiero: negò il resto del tributo e s'atteggiò a nemico. L'imperatore quindi lo pose al bando dell'impero e, cedendo (come si disse) alle premure dei suoi consiglieri, accortamente guadagnati da Guaimario, adottò in figlio costui e lo investì

del principato, tolto a Pandolfo IV. Vuolsi pure che ad istanza dello stesso principe con lancia e gonfalone investisse anche della già napoletana contea d'Aversa il normanno Rainulfo, lasciandolo però sicuramente alla diretta dipendenza del principe, il nome del quale venne infatti segnato quind'innanzi negli atti della contea. A Capua ancora l'imperatore fu raggiunto o seguito dai monaci cassinesi, alle cui istanze cedendo, nominò capo della badìa il monaco bavarese Richerio. Passato quindi, nel giugno, a Benevento, obbligò quel principe Pandolfo III a rendergli omaggio e a giurargli obbedienza (notizia che confermano gli atti di quel principato). E di là si avviò alla volta del settentrione, sicuro che, come già Pandolfo Capodiferro in servizio di Ottone, il potente principe di Salerno e Capua con la forza dei suoi normanni avrebbe tenuta alta e più elevata ancora l'influenza tedesca nel paese contro la signoria bizantina. E bene s'attaglia a questa seconda spedizione ciò che il biografo dell'imperatore, informato da persone del seguito, esattamente riguardo al fatto, non precisamente riguardo al tempo, attribuì alla campagna anteriore: che cioè Corrado, prima di partire, impegnasse parecchi capi normanni e principi del paese a guerreggiare contro i greci. Sicchè l'ingrandimento del principe di Salerno significò una missione assegnatagli, e l'opera sua successiva, riguardata da questo punto di vista, ci apparirà più coerente e più chiara.

Ma una coincidenza impreveduta forzò lo scaltro principe a dissimulare i suoi disegni e a differirne l'attuazione. Contemporaneamente alla partenza dei tedeschi, sopraggiungeva alla riconquista della Sicilia un imponente esercito greco capitanato da Maniace, che nelle guerre in Asia s'era acquistato una terribile fama di valore. E il generalissimo greco, sia che davvero ne sentisse il bisogno, sia che volesse indebolire lo strumento del sovrano tedesco, o forzarlo a scoprirsi, gli mandò a chiedere l'aiuto dei suoi mercenari normanni. Guaimario consentì: quando (scrisse Amato) « l'imperiale potestà di Costantinopoli s'umiliò ad implorare l'aiuto di Guaimario », questi chiamò a sè gli Altavilla e altri mercenari normanni (300 incirca): li arringò sulla

santità dell'impresa e sui lauti guiderdoni, promise anche altro per conto suo, li spronò a partire. Questo all'aperto e in palese; che altre istruzioni impartisse in segreto, non è detto; ma non è illecito congetturare, ponendo in correlazione la partenza di quei mercenari col loro ritorno. Ad ogni modo, la cessione di quel contingente, mentre, da un lato, appagava l'aristocrazia longobarda, già allora, e maggiormente in seguito, insofferente della prepotenza e della cupidigia di quella soldatesca protetta e favorita; dall'altro lato, anzi che porre il principe nel giuoco del generalissimo greco, pose costui nel giuoco del principe. Il quale, costituitosi creditore verso la corte d'oriente, non mancò, e non tardò, di far valere quel credito. Il principe spodestato di Capua, maneggiatosi invano col nipote per ricuperare lo stato perduto, lasciato il figlio a guardia di S. Agata e del resto del suo tesoro, partì per Costantinopoli alla ricerca d'aiuto. Ma, giunto colà insieme con un messo di Guaimario, questi (« più minaccioso che supplice », pretende Amato) ottenne che il ricorrente, anzichè aiutato fosse trattenuto prigioniero.

Così tranquillo, da quel lato, distratte nell'isola di Sicilia le forze bizantine tra le difficoltà dell'impresa, indebolite poi dal conflitto tra Maniace e l'ammiraglio Stefano (conflitto cessato col richiamo del generalissimo); Guaimario, come si fu riavuto dal cordoglio della perdita del suo figliuolo e collega Giovanni (morto al termine del 1038) si accinse all'opera. Cominciò da Amalfi, più vicina e preda facile per le intestine discordie e i domestici tradimenti, a cui doveva il ducato il patrizio Giovanni, cognato del profugo Pandolfo IV e suocero del conte Rainulfo, vassallo devoto ora del principe salernitano. Con l'aiuto anzi dei normanni d'Aversa, questi, nell'aprile 1039, assalì la città « doviziosa e popolosa, piena d'oro, d'argento e di drappi, convegno famoso di naviganti arabi, siciliani, africani, emporio delle mercanzie d'Egitto e di Siria ». Impotente a resistere, Giovanni III prese nuovamente la via dell'esilio e riparò a Costantinopoli; Guaimario, principe di Salerno e di Capua e sovrano della contea d'Aversa, s'intitolò e fu anche duca d'Amalfi. Onde, nella conferma ch'egli fece di tutti i beni posseduti dai cassinesi

nel suo principato, potè aggiungere anche il dono d'una chiesa amalfitana. Subito dopo, inviate (nel maggio) sue genti in aiuto del tedesco abate di Montecassino a ritogliere ai vecchi agenti di Pandolfo le terre della badìa tenute ancora da loro, si volse (nel giugno) contro Sorrento, forzò quel duca ad arrendersi e, trattolo con sè prigioniero, di quell'altro ducato investì suo fratello Guido, conte di Conza. Pochi mesi dopo (nel corso del 1040) s'impadronì anche di Gaeta, e di quest'altro ducato dette l'investitura al fido Rainulfo, che, come vassallo di Guaimario, tenne insieme la contea d'Aversa e il ducato di Gaeta.

È ben singolare che, così stringendo d'ogni lato il piccolo ducato napoletano di Giovanni V, il potente principe non ingoiasse anche questo. Sola Pozzuoli apparve confusa fra le altre terre obbedienti a Guaimario; ma Pozzuoli probabilmente era rimasta a Pandolfo IV, dopo la sua espulsione da Napoli. Che Guaimario non ambisse l'antico ducato, necessario come gli era, a parte ogni altra attrattiva, per la compattezza territoriale del suo dominio, è difficile supporre. Si è dunque costretti a conchiudere che o il ducato riuscisse a resistergli o, cosa più probabile, ne venisse risparmiato per vedute politiche, grazie al sistema programmatico che il principe s'era prefisso. Non deve dimenticarsi che il padre del duca Giovanni V era stato anch'egli vittima dell'ambizione di Pandolfo IV e pietoso soccorritore alle sventure dell'abate Teobaldo e di Pandolfo V; il cui successore (probabilmente anche figlio) nella contea di Teano, Landolfo, era uno dei pochi signori della Campania settentrionale fautori di Guaimario contro i fratelli Landone e Atenolfo, conti di Aquino e di Sesto, generi di Pandolfo IV e gli altri pertinaci partigiani del principe spodestato.

Ma la conquista di Amalfi, di Sorrento, di Gaeta che cosa significava? Per quanto effettivamente autonomi, i tre piccoli ducati, e il primo sopra tutti, mantenevano certe forme di soggezione verso il *basileus*; il quale continuava a considerarli come parti del suo dominio. La loro conquista dunque, almeno indirettamente, era un'offesa all'imperatore d'oriente e, forse non a caso, coincideva con un fermento d'insurrezione provocato

in Puglia da leve straordinarie e da straordinari tributi imposti dalla necessità della guerra; sicchè il catapano cadeva ucciso ad Ascoli dagl'insorti all'entrare del 1040, e due suoi ufficiali venivano egualmente trucidati, uno a Mottola e l'altro a Matera. Ma come mai la corte d'oriente non punì quell'offesa nel principe longobardo? L'imperatore Michele IV, che aveva decisa e organizzata la grande spedizione affidata a Maniace, cessò di vivere verso la fine del 1041 e dalla vedova Zoe elevato al trono Michele V, nipote del defunto, il nuovo sovrano, condannando all'esilio la benefattrice, provocò pochi mesi dopo una rivoluzione, che tolse a lui il potere, la vista e la libertà, per rimettere insieme sul trono l'imperatrice esiliata con sua sorella Teodora. Poco di poi Zoe, per disfarsi della sorella, donò con la sua mano l'impero a Costantino IX. Ma, prima che tali convulsioni della corte imperiale impedissero di pensare seriamente alle cose d'Italia, sotto lo stesso Michele IV, la guerra in Sicilia e le nuove vicende dei *themi* italiani distolsero dalla Campania un'azione decisiva dei bizantini, limitandola al rilascio di Pandolfo IV e fors'anche ad incitamento di turbolenze in Amalfi.

Frattanto della cupida ingordigia dei comandanti bizantini in Sicilia malcontenti del pari i normanni ceduti da Guaimario a Maniace e un contingente di lombardi condotti a cercar fortuna nell'isola da un cavaliere milanese di nome Arduino, fattosi costui interpetre di quel sentimento presso il generalissimo, ne fu brutalmente punito con un'offesa mortale. Simulandosi rassegnato e pentito, e, passato in terraferma, riuscì a cattivarsi la fiducia del catapano e ad averne, coi titoli di « candidato » e « topotereta » il governo di varie città sui confini longobardi, stabilendosi a Melfi, vicinissima ad Ascoli, punto di partenza dell'insurrezione. Questa intanto si dilatava anche nelle grandi città marittime; e Argiro, figlio di Melo, mescolatosi in essa, s'impadroniva di Bari. Contemporaneamente anche i contingenti normanni, inviati da Guaimario in Sicilia, abbandonavano l'isola per ritornare in Campania, nella contea d'Aversa, feudo del principe salernitano. E qui clandestinamente

li raggiunse Arduino, che da Melfi con lusinghe, promesse e incitamenti aveva cercato di tener vivo ed estendere tra le popolazioni il fuoco dell'insurrezione. Patteggiò con loro la partizione dei frutti delle future e immancabili vittorie; li condusse a Melfi, sicuramente d'intesa e col consenso tanto del conte di Aversa quanto del principe suo signore e si scoperse nemico dei greci. Cominciata la guerra, Guaimario, nell'incertezza del risultato finale, si tenne sulle prime in disparte, e lasciò o fece che lombardi, normanni e pugliesi, per avere il concorso dei longobardi limitrofi, proclamassero loro capo Atenolfo, fratello di quel principe Pandolfo III di Benevento, che vedemmo attirato nell'orbita della politica tedesca. Dal marzo al settembre 1041, normanni, lombardi e insorti vinsero in tre battaglie le forze bizantine, facendone nell'ultima (a Montepeloso) prigioniero il catapano Bojoannes e rendendosi padroni, oltrechè di Melfi, di tutto il paese a occidente della Puglia tra l'alta valle dell'Ofanto e i dintorni di Matera. Fattore principale di quelle vittorie l'audace valore e lo slancio de' normanni, ne divenne palese la loro superiorità su quanti altri erano stati loro cooperatori. Nondimeno Atenolfo, ch'ebbe in suo potere il catapano vinto, per la sua personale cupidigia, dietro forte riscatto lo rilasciò libero, rinunziando ad un pegno di tanto valore e con ciò disgustando i normanni. E allora riapparve l'intervento di Guaimario; il quale, richiamando al suo servizio per necessità più vicine parte di quei mercenari, incitò gli altri, divenuti dominatori e guerreggianti in Puglia, ad abbandonare il capo beneventano (febbraio 1042). Quindi, fosse o no sua la designazione, questi ad Atenolfo sostituirono il barese Argiro. Più vicina necessità di rinforzi Guaimario aveva a causa del ritorno dell'ex-principe di Capua (1041); il quale, padrone di S. Agata e di qualche altro castello presso Caserta, sostenuto dai conti d'Aquino e di Sesto e da qualche altro de' suoi vecchi fautori, da un lato, tentava di ricuperare il principato perduto; dall'altro, cercava di ritogliere alla badia cassinese i beni ricuperatile. Richiesto pertanto d'aiuto dall'abate Richerio, Guaimario lo consigliò di recarsi in Germania presso Enrico III, figlio e succes-

sore di Corrado II, ad esporgli le malvagità del reduce nemico e dei suoi alleati e l'urgenza dell'intervento imperiale. La creatura di Corrado II non deviava dalla linea politica prefissasi dall'inizio del suo principato. Frattanto, assicuratasi la successione, associandosi il figlio Gisulfo II (marzo 1042), provvide ad acquietare Amalfi, imprigionando ed esiliando i capi oppositori e ripristinandovi il ducato autonomo sotto il cieco Mansone, richiamato dall'esilio, quale suo tributario e vassallo (maggio 1042).

Secondo il consiglio del principe, intanto, partito l'abate Richerio alla volta della Germania, Landone e Atenolfo, conti d'Aquino e di Sesto, sia (come fu detto) che scorgessero un castigo del cielo in una peste scoppiata nei loro dominî e nella morte conseguitane d'un loro fratello Siconolfo; sia che volessero scongiurare il pericolo di un intervento tedesco, si affrettarono a farlo raggiungere da loro messi, pregandolo di tornare indietro e promettendo di restituirgli il maltolto. L'abate rifece la via, ma conducendo con sè 500 cavalieri assoldati in Lombardia. Senonchè, corsogli incontro Guaimario, a Patenara (Caianello) lo indusse a ripartire, per avere più valido aiuto dal re tedesco.

In attesa allora del figlio di Corrado II, sperato continuatore della politica del genitore, Guaimario non cessò di tener l'occhio agli affari di Puglia. Qui rinsavita la corte d'oriente aveva rimandato Maniace a diriger la guerra e domare una buona volta l'insurrezione. Sbarcato a Taranto con nuovo esercito il forte generale (aprile '42), Argiro, nella necessità di maggiore aiuto, lo richiese al conte d'Aversa. Parecchie migliaia di guerrieri Rainulfo spedì alla volta di Taranto contro Maniace, nè può supporsi che ciò facesse all'insaputa e senza il consenso del principe suo signore. E con quel rinforzo Argiro, non riuscito ad attirare i greci ad una giornata campale, occupò Giovinazzo (luglio '42), cinse d'assedio l'importante città di Trani. Dal canto suo, Maniace, uscito da Taranto, sparse dovunque il terrore con le feroci punizioni di Matera e di Monopoli. Ma, informato dell'avvento di Costantino IX al trono e dell'esaltazione

dei suoi nemici d'oriente, il generale greco si fece dai suoi soldati proclamare *basileus* e cercò, ma invano, di porre al proprio servizio l'insurrezione pugliese. Da un'altro lato, emissari di Costantino recarono ad Argiro un decreto che gli accordava col titolo di patrizio e di *vestis* il perdono imperiale, purchè egli tornasse all'obbedienza dell'impero coi suoi ausiliari normanni. Consenziente il nobile barese sciolse l'assedio di Trani e ritornò nella sua città; mentre il generalissimo ribelle, circondato d'ogni parte da nemici, prendeva il mare per andare a morire in oriente.

Ma i normanni, capitanati da Argiro e già padroni di buona parte di Puglia, non seguirono quel capo nella nuova via; e da ciò che fecero poco dopo, appare abbastanza chiaro che si volgessero a Guaimario per decidere d'accordo con lui il partito da prendere. I fratelli Altavilla cioè e gli altri principali cavalieri della loro nazione, adunatisi a Matera, s'elessero a capo comune il maggiore degli Altavilla, Guglielmo, dichiarandosi tutti vassalli del potente principe. Partecipandogli quindi per ambasciatori quella risoluzione, lo pregarono di recarsi a Melfi per dividere tra loro le terre conquistate. Lieto del messaggio, probabilmente non inaspettato, il principe strinse a sè più saldamente l'eletto, dandogli in moglie una sua nipote, figlia di Guido conte di Conza e duca di Sorrento; e con Rainulfo e Guglielmo mosse in armi contro Argiro, al termine del 1042. Confidando nel concorso dei baresi, intimarono ad Argiro d'abbandonare la città e andarsene fra i greci, suoi nuovi amici. Ma i cittadini non si mossero, e il principe coi normanni, dopo cinque giorni di vana attesa, dato il guasto ai dintorni, passò a Melfi. Quivi eseguita tra i vari capi normanni la divisione delle città conquistate, il principe ne dette a ciascuno l'investitura, a tutti preponendo Guglielmo Altavilla e per sè assumendo il titolo di «duca di Puglia e Calabria» (febbraio 1043). Poi, cominciando a dare sostanza di fatto a quest'ultimo titolo, s'avanzò con Guglielmo nella Calabria e qualche successo dovette ottenervi, perchè vi lasciò eretto un nuovo castello chiamato *Stridula* (Strettola?) nel 1043. Ma la necessità di ritornare nella

Campania gli vietò di continuare quell'impresa. Quivi sempre indomito e sempre turbolento l'ex-principe Pandolfo coi conti suoi generi, non cessando di recar danni a Montecassino, riusciva, malgrado l'opposizione dei monaci, a ristabilire sul seggio badiale di Richerio assente il suo Basilio; mentre coi « figli di Borrello » (conti di Sangro), altri suoi alleati, predava nei poderi del monastero di S. Vincenzo al Volturno. Ma quando, ritornato Guaimario, le sue schiere normanne apparvero sotto Montecassino per sloggiarne l'intruso abate, questi, fuggitone, prima si ritirò in Aquino; poi, mutata parte, trovò modo d'acconciarsi col principe più potente e ne ottenne il governo del convento benedettino di Salerno. Venne allora a Capua l'abate Ilario di S. Vincenzo, fuggito dal convento, che Pandolfo coi conti di Sangro aveva invaso e messo a sacco. Inviato dal principe il conte d'Aversa con milizie normanne e capuane, liberò quel convento, fugandone gl'invasori. I conti di Sangro anzi, anch'essi, come il monaco Basilio, si convertirono, se non all'obbedienza, all'amicizia del principe; mentre quelli dei Marsi ed altri minori signori vicini lo invocavano loro protettore, facendosi di sua mano armare cavalieri, e il cieco duca d'Amalfi battezzava un suo figliuolo col nome colà insolito del principe suo benefattore.

Tuttavia non si arrese il vecchio Pandolfo, abbandonato da quei partigiani, ma sempre sostenuto dai conti d'Aquino, per mezzo dei quali, con gl'intrighi e con la corruzione, si procacciò aderenti tra i normanni d'Aversa e, a quanto pare, tra i cittadini di Gaeta. Morto tra quel mentre Rainulfo (nel giugno del 44 o del 45), stato fedifrago con Sergio di Napoli e con Pandolfo di Capua, ma costantemente fedele a Guaimario V, suoi eredi rimasero una figlia sposata ad un conte Rodolfo, parecchi figli nati da suo fratello Asclettino ed altri nati da un secondo fratello di cui ignoriamo il nome. Gli aversani d'accordo con Guaimario proclamarono loro conte il giovane Asclettino, primo fra i nipoti del conte morto. Ma, mentre il principe lo investiva di quel dominio, se ne spiccavano i gaetani, chiamando a loro duca il conte Atenolfo d'Aquino, uno dei più

infesti vicini di Montecassino, col quale gareggiava nelle usurpazioni delle terre della badìa quel conte Rodolfo, che abbiamo visto genero di Rainulfo. Reduce ora dalla Germania l'abate Richerio con genti d'arme ottenute per liberarsi dai molesti vicini, Guaimario indusse questo[1] Rodolfo a prestare all'abate giuramento di vassallo per le terre usurpate e persuase l'abate a rinviare le genti che lo avean seguito. Ma, rotto subito dopo il giuramento e tornato il conte normanno coi suoi alle usate ruberie, non vi fu alcuno (lamenta lo storico della badìa) a cui i monaci potessero volgersi per aiuto; giacchè, quind'innanzi, il principe non diè più altro soccorso che di parole a quell'abate tedesco, che l'imperatore Corrado aveva particolarmente affidato alla sua difesa.

Malcontenti per tanto i cassinesi, un partito ostile a Guaimario si formò nella contea aversana. I monaci, dall'abbandono del principe costretti a difendersi da sè, di propria iniziativa con un agguato, riuscirono a catturare Rodolfo con parecchi dei suoi, uccidendone quindici e ponendo in fuga gli altri, che furenti fecero ritorno ad Aversa. Qui, scomparso nel frattempo, non si sa come, il giovane Asclettino secondo conte d'Aversa, la successione fu contrastata tra il principe e i normanni o meglio parte dei normanni della contea. Questi, attaccati alla casa Drengot, sostenevano la candidatura di Rodolfo o Rainulfo Trincanocte, figlio del fratello innominato di Rainulfo e, a quanto pare, in buoni termini con Pandolfo. Il principe, alto sovrano della contea, ne accordò invece l'investitura a un Rodolfo Cappello, estraneo ai Drengot, e rinchiuse nel castello (« torre maggiore ») di Salerno il candidato opposto insieme con Ugo Fallacia ed altri tra i suoi principali fautori. Quindi dovè recarsi in Puglia.

Morto colà il conte Guglielmo Altavilla (1046), anche colà i cavalieri normanni si scissero in due fazioni, sostenendo ciascuno un proprio candidato alla successione, nella casa e fuori della casa del defunto. Con opposto avviso, Guaimario volle che quella contea non uscisse dalla famiglia del genero di suo fratello; e col suo personale intervento fece prevalere i soste-

nitori di Drogone, fratello di Guglielmo; lo investì della contea e gli concesse con ricca dote la mano della propria figlia. Quindi con gran seguito lo condusse a Montecassino, dove con preghiere e col dono di mille tarì dati all'abate ottenne la liberazione del conte Rodolfo, costringendolo però a giurare che mai più non avrebbe tentato acquisti a danno della badìa nè vendetta dell'onta patita. Un corpo d'esercito intanto, spedito da Guaimario contro Gaeta, assalito da Atenolfo e in prima sbaragliato, riuscì poi a imprigionarlo e lo consegnò incatenato al principe. Ma Rodolfo, ben presto dimentico del giuramento nell'ira e nella brama della vendetta, unitosi con Pandolfo, tornarono insieme sulle terre di Montecassino, occupandovi il castello di S. Pietro « in fine » e facendo prigioniera una sorella del conte di Teano, d'una famiglia per cui l'affettuosa riconoscenza di Guaimario era pari all'odio mortale di Pandolfo. Avuta questi in suo potere la prigioniera, non si piegò a scambiarla, come ne fu richiesto da Guaimario, col conte d'Aquino, suo genero; il quale, sapendosi posposto ad una femmina, ne arse di sdegno e giurò vendicarsi. Chiesta pertanto la sua liberazione a Guaimario, offrendoglisi vassallo fedele e difensore della badìa, accolta con gioia l'offerta e rilasciato, Atenolfo ebbe da Richerio solennemente affidata la difesa del monastero; e, accozzato un esercito, assalì il suocero a Perticelle, costringendolo a sgombrare dai possessi dei monaci. Da Guaimario investito quindi del ducato di Gaeta, gli prestò il giuramento di vassallaggio. Con l'apparizione di questo nuovo nemico di Pandolfo s'accoppiò la morte repentina del conte Rodolfo, la quale al torbido vecchio tolse un forte alleato. Parve per un istante che un compenso a quelle perdite recasse un rivolgimento avvenuto in Aversa; ma fu lusinga fugace. Rodolfo o Rainulfo Trincanocte, corrotti i custodi ed evaso dal carcere di Salerno, raggiunse a Maddaloni Pandolfo, s'accordò coi suoi partigiani d'Aversa e, congiunte le forze, espulse dalla contea l'eletto di Guaimario e ne prese il posto. Senonchè, reso poi troppo audace dal successo e spronato da Pandolfo, osò muovere anche contro Salerno; ma, quando, sotto i monti di Sarno, si vide sbarrata

la via dal conte Drogone, perdette ogni ardimento e supplicò costui d'impetrargli la grazia del principe. Guaimario aderì volentieri alle istanze del genero, e concesse a Rainulfo II l'investitura della contea usurpata. Lo stesso Drogone, poco dopo, dette alle fiamme il castello di Belvedere (presso Aversa) d'un Guglielmo Barbote, cavaliere normanno, colmato di benefici da Guaimario e passato alla parte di Pandolfo. E rimasto costui senz'altro alleato, la sua gloria (conchiude il narratore) restò in tutto annientata.

Fu quello il punto culminante della potenza di Guaimario V: principe di Salerno e di Capua, sovrano delle contee normanne d'Aversa e di Puglia, dei ducati d'Amalfi, Sorrento e Gaeta, riverito dai conti dei Marsi e di Sangro e non più osteggiato da Pandolfo, ridotto all'impotenza. Salerno, capitale del vasto e multiforme dominio, arricchita, specialmente pel tramite degli amalfitani, dagli attivi traffici con la Sicilia, con l'Africa, con l'Asia, appariva più doviziosa della stessa Roma e brillava d'una corte grandiosa, che gareggiava con quella degli augusti orientali, scambiava doni e messaggi con quella degl'imperatori d'occidente. Ed ora, distesi nel resto d'Italia i suoi rapporti di parentela e di amicizia, Teodora, figlia del console e duca di Roma Gregorio e nipote del pontefice Benedetto IX, era venuta sposa a Pandolfo, fratello del principe; e Bonifazio, marchese di Toscana, che nella media e nell'alta Italia non aveva pari per ricchezze, per vastità di dominio e per numero di vassalli, alleato di Gregorio duca di Roma, s'era stretto in lega anche col principe di Salerno. E allora appunto questa città, già salita in fama per la scuola medica, che ritenevasi atta a tener lontana ogni infermità, raggiungeva un'eccellenza nella cultura da non temere il confronto d'alcun'altra città nell'occidente cristiano. Patria di Alfano, il più erudito tra i poeti allora viventi, e di Amato, il più copioso fra gli storiografi contemporanei, era anche sede di eloquenti giuristi, che tenean vivo il culto del diritto romano. Ed emerse tra costoro Romualdo, avvocato del convento di S. Benedetto, che appunto Alfano celebrò come oratore or dolce, or grave, ora veemente, ammirato dai concittadini, che si giovavano della sua perizia nel giure.

Ma chi riguarda l'origine e lo sviluppo di tanta potenza non può non ravvisare la prima nel favore dell'imperatore tedesco, derivante dall'antagonismo con l'oriente; il secondo nella forza dei normanni, che, servendo per diventar padroni, non avrebbero più servito divenuti che fossero padroni. Appunto Amato, di Guaimario suo esaltato sovrano, rilevò in forma brutale che « senza la volontà dei normanni nè le cose sue poteva difendere nè altre acquistarne ». Ma la prima intaccatura gli venne da parte amica, e non fu o non potè essere vendicata, grazie, di certo, al momento in cui essa ebbe luogo.

Avvolta per questo tempo nella più densa nebbia la storia di Napoli, nel 1043, un prete napoletano, in un contratto coi monaci di S. Severino, aveva imprecato contro i normanni usurpatori di suoi beni. Quella voce solitaria può assicurarci che gli avidi stranieri agli stipendi di Guaimario V, da Salerno o più probabilmente da Aversa, già s'erano resi infesti alle popolazioni del ducato. E l'imprecazione del prete ci giunge come espressione d'un sentimento comune allora tra i napoletani. Ma un agiografo di S. Severo narrò che « al tempo in cui Enrico re dei teutoni, figlio di Corrado, venne a Roma per avere dall'apostolica sede la corona dell'impero [25 dec. 1046] Giovanni, maestro dei militi napoletani e duca della Campania, condusse il suo esercito sopra Pozzuoli; e, piantatevi le tende, prese con quante macchine potè ad oppugnare la città... ». Il narratore, inteso unicamente a dimostrare il miracolo del santo, che guarì dalle ferite uno dei militi assalitori, non ebbe cura d'informarci sull'esito di quegli assalti. Ma, poichè più tardi Pozzuoli apparve compresa nel territorio del ducato, il tempo e l'occasione del riacquisto non si ha ragione di staccarli dall'indicazione dell'agiografo menzionato.

XI

DECLINAZIONE DEL PRINCIPATO SALERNITANO E OSCURITÀ DELLA STORIA DI NAPOLI

Enrico III nell'Italia meridionale: fine della potenza di Guaimario V; congiura e rivolta contro di lui e sua morte — Restaurazione di Gisulfo II; ostilità normanne e alleanza amalfitana — Guglielmo conte di Principato — Nozze di Sichelgaita — Esaltazione di Riccardo Drengot a principe, di Roberto Altavilla a duca — Fine del principato longobardo di Capua; condanna a morte di quello di Benevento — Gisulfo II a Costantinopoli — Guerra civile nel suo principato — Alessandro II nel mezzogiorno d'Italia — Offensiva di Gisulfo: sua guerra contro Amalfi — Convegno di Montecassino.

L'oscurità, appena appena rotta dall'accennato riacquisto di Pozzuoli, tornò ad avvolgere ancora per molti anni la storia del ducato napoletano. Vivo sicuramente nel marzo 1050, il duca Giovanni V era sicuramente scomparso dal mondo ai 27 aprile '53: allorchè il figlio e collega suo Sergio V, rimasto solo sul trono, donò al monastero di S. Sebastiano l'isoletta di S. Vincenzo col diritto di pesca nel mare adiacente. Poi, privo di prole, si associò alla dignità ducale Sergio VI, nato dal senatore Giovanni, suo fratello. Che atteggiamenti assumessero prima Giovanni V e poi il suo successore, di fronte ai grandi eventi che seguirono la presa di Pozzuoli, è vano indagare.

Primo di quegli eventi fu la discesa di Enrico III nel mezzogiorno d'Italia. Fattosi arbitro del papato con la deposizione di Benedetto IX e de' suoi rivali e con l'elezione di Clemente II, già non doveva essere ben disposto verso Guaimario,

imparentatosi col papa deposto, allorchè, nel febbraio 1047, visitò Montecassino. Quivi l'abate Richerio, malcontento del principe per conto suo, con l'esposizione delle recenti vicende dovette aggiungere altra materia di rancore. Ad ogni modo, disceso a Capua l'imperatore, qui accorsero spontaneamente o chiamati Rodolfo o Rainulfo II d'Aversa e Drogone di Puglia a porgergli ossequio e doni. E l'imperatore, investendoli di sua mano delle loro contee e ponendoli così sotto la sua diretta sovranità, li sottrasse ad ogni dipendenza dal principe, che da quel momento cessò di agire da supremo signore in Aversa e smise il titolo di duca di Puglia e Calabria. Peggio ancora, quivi ricomparve il vecchio Pandolfo IV col figlio omonimo, col nipote Landolfo e col resto del tesoro trafugato nove anni prima; e, cancellato ogni ricordo dei suoi lunghi amori greci, riottenne da Enrico il principato toltogli da Corrado. Quanto a Gaeta, i servigi resi alla badìa da Atenolfo d'Aquino dovettero valere a conservargli il dominio di quel ducato, ma non più certo sotto la signoria di Guaimario. Il quale così d'un tratto, solo pel disfavore del sovrano tedesco e per l'abbandono dei conti normanni, precipitò dall'altezza raggiunta, conservando poco più di quanto aveva ereditato dal padre e vedendo elevati al suo livello di principe dell'impero i venturieri che gli avevano obbedito. Con la docile rassegnazione di Guaimario fa contrasto l'audace fierezza di Pandolfo III di Benevento, che, pochi giorni dopo aver male accolto nella sua città Agnese d'Angiò, suocera dell'imperatore, reduce da un pellegrinaggio al Gargano, chiuse le porte in faccia allo stesso imperatore, passato colà da Capua. Privo delle forze occorrenti per un assedio non previsto, Enrico III pose a sacco e fuoco i dintorni di Benevento, fece dal suo pontefice Clemente scomunicare Pandolfo III, il figlio Landolfo VI e i sudditi loro; e, richiamato al nord da altri motivi, lasciò affidata ai normanni la sua vendetta contro quei longobardi ribelli. Di lì trasse la prima origine un fatto che doveva durare per secoli, quale fu il dominio papale in Benevento. Guaimario, all'incontro, ritenne utile mantenere ogni apparenza d'ossequio all'imperatore d'occidente e continuò ad assoldare

e a carezzare normanni, solo sostegno oramai alla sua vacillante fortuna e alla speranza di rialzarla. Quantunque non più suo sovrano, rimase in buoni termini col conte Drogone suo genero e pare che qualche ascendente seguisse o riprendesse ad esercitare anche nella contea d'Aversa. Come Enrico si fu allontanato, il principe di Salerno con tre schiere di normanni si gittò su Capua, ne fugò il vecchio nemico co' suoi giovani colleghi, vi si mantenne qualche tempo; poi s'accordò ad uscirne, restituendola ai principi fuggiti. Ma il contrasto non tardò a rinascere, cagionato dalla contea di Teano, che il vecchio Pandolfo voleva strappare e Guaimario mantenere agli eredi del favorito di Enrico II. E di bande mercenarie normanne si valsero entrambe le parti contendenti, messosi al servizio di Capua un quarto Altavilla, Roberto, allora allora venuto a partecipare alla fortuna dei suoi fratelli; finchè in ultimo anche Teano cadde in potere di Pandolfo IV.

Ma,. da quella guerra in fuori, Guaimario non uscì dalla sfera d'influenza dell'impero germanico. Men d'un anno più tardi (tra la fine del 1047 e il principio del 48), morto in Aversa il conte Rodolfo o Rainulfo II, assunse quel governo un conte Guglielmo in nome e come tutore del bambino Ermanno, figliuolo del defunto. Era rimasto da parte il giovane Riccardo, fratello del conte Asclettino e benvisto da Guaimario, che al tempo di Rainulfo I aveagli concesso il titolo di conte, forse di Genzano. Ma Riccardo, già venuto a briga, non si sa perchè, con Drogone, si trovava allora prigioniero presso il conte di Puglia. Ed ora il principe, chiestane ed ottenuta dal genero la consegna, lo menò con sè a Salerno, lo rivestì di seta e lo presentò agli aversani, che lo accolsero con gioia e lo sostituirono a Guglielmo come tutore del piccolo Ermanno (che, al pari del suo primo tutore, non tardò a scomparire), ferma però restando la contea sotto la sovranità dell'imperatore germanico. Non amico dei principi capuani, favoriti da Enrico, Guaimario si dimostrò anche poco condiscendente verso quelli di Benevento, allorchè il loro giovane congiunto Dauferio, contrariato da essi nelle sue ascetiche tendenze, fuggì a Salerno;

e, instantemente richiesto Guaimario di rinviarlo, vi si rifiutò, tenendolo prima per un pezzo presso di sè e poi mettendolo al sicuro nella badia di Cava. Solo dopo che Landolfo VI venne di persona espressamente a Salerno e giurò a Guaimario di secondare la vocazione del giovinetto, questi gli fu rilasciato. Non guari dopo, morto a Capua il vecchio Pandolfo IV (19 febbraio '49) e consacrato a Roma Leone IX, Guaimario accolse con onore a Salerno il nuovo pontefice tedesco e alleato dell'imperatore tedesco (marzo), e prese non si dice quali accordi con lui: sempre in contrasto con la politica dei principi beneventani; i quali, un anno dopo, recandosi il papa al Gargano, gli negarono l'ingresso nella loro città, e furono nuovamente scomunicati. Senonchè allora la cittadinanza, insorta contro i principi maledetti, li espulse e chiamò suo signore Leone IX. E il papa, accompagnato dal principe salernitano e dal conte di Puglia, fece la sua solenne entrata nella vecchia capitale longobarda, prendendone possesso in nome proprio e dell'imperatore (5 luglio '51); e al principe e al conte raccomandò di preservare dalle rapine dei vicini normanni il suo nuovo dominio. Drogone promise e passò nella sua Puglia; il papa col principe ritornò a Salerno. Qui informato che i predoni normanni proseguivano tuttavia ad infestare i nuovi suoi sudditi longobardi, si dolse con Guaimario della mancata fede del conte. Ma questi aveva appena rimesso il piede nella contea che a Monteilaro (presso Bovino) veniva assassinato e una generale sollevazione degl'indigeni trucidava parecchi tra i capi della contea.

Contemporaneamente sbarcava in Puglia Argiro, reduce da Costantinopoli, col titolo di maestro e duca d'Italia e col mandato meno di guerreggiare che di corrompere con l'oro i normanni e trarli in oriente al servizio del *basileus*. E il papa, che già a Salerno s'era lasciato dire che avrebbe trovato la via per fiaccare la tracotanza normanna, s'era messo su quella via, raccogliendo gente delle Marche, dell'Abruzzo, della Marsica, di Gaeta; e vi s'inoltrava, intendendosi col nuovo arrivato per un'azione comune. Ma incontrarono un ostacolo nel principe

di Salerno, che alla fortuna dei normanni aveva legato la sua. Dopo l'assassinio del genero, Guaimario era accorso in Puglia; e, se non vi aveva influito, aveva assistito alla proclamazione del terzo conte di Puglia in persona di Umfredo, fratello dei primi due conti e cognato del duca spodestato di Sorrento. Per meglio stringere inoltre l'una all'altra le due contee normanne, aveva dato la propria nipote, figlia del conte assassinato, a Roberto Drengot, fratello di Riccardo, ormai unico conte d'Aversa. Ed ora (maggio 1052), avanzando il papa con le milizie adunate per Montecassino e Capua alla volta di Benevento e della Puglia, Guaimario gli dichiarò che non avrebbe mai lasciato distruggere i normanni da lui amati come prezioso tesoro; ed esaltandone lo straordinario valore e presentando grave di pericoli l'impresa, sparse tale sgomento fra quelle genti raccogliticce che preferirono sbandarsi e tornare alle loro case. Onde il papa, da tutti abbandonato, afflitto si ritirò a Napoli, che potrebbe pertanto supporsi partecipare alla lega accozzata da Leone IX. Ma i fili della trama si stendevano anche più in là dell'impresa fallita.

Amalfi principalmente alimentava a Guaimario il tesoro onde uscivano gli stipendi dei mercenari. E que' fili penetrarono nell'opulenta città: nè solamente in Amalfi, ma nella stessa Salerno, e perfino nel palazzo principesco, tra i congiunti del principe, come i quattro fratelli della principessa Gemma e i fratelli del chierico Alfano, medico e poeta, anch'esso, non si sa precisamente come, legato in parentela col principe. Il quale, secondo Amato, ebbe sentore della trama, anche perchè straordinari fenomeni, a Salerno e a Gerusalemme, ne preannunziarono la catastrofe; ma non s'umiliò a prevenirla e a premunirsi. Nell'aprile '52 gli amalfitani, espulso Mansone e negati al principe i consueti tributi, richiamarono il duca Giovanni, spodestato da Guaimario; corsero e devastarono il territorio salernitano, offesero in tutti i modi il nome del principe. Il 3 giugno (il « giorno del pianto e dell'amarezza », scrisse Amato) i vascelli amalfitani s'avanzarono fin sotto Salerno; il principe coi suoi parenti, coi suoi nobili scese sulla marina per ordinar le difese e im-

pedire lo sbarco. Ma agli ordini nessuno obbedì, e alle minacce del principe, i capi della congiura lo serrarono in mezzo; Andolfo, il più giovane de' suoi cognati, gli vibrò un colpo di lancia, mentre altri gridavano: « Sia ucciso quei che ci vuole accecare » e aggiunsero nuovi colpi. Trafitto da trentasei ferite, fu trascinato a ludibrio lungo il lido e così abbandonato (di 42 anni appena) colui che Alfano chiamò padre della patria, deplorando che sparisse con lui come fumo e ombra ogni decoro della sua città.

Indi gli uccisori si sparsero alla caccia di quanti sapevano fidi alla loro vittima. Non trovarono il conte e duca Guido, fuggito dalla città subito alla vista dell'atroce spettacolo; ammazzarono l'altro fratello Pandolfo, imparentato co' conti di Tusculo, altre persone di minore stato. Posta in salvo sul castello s'era la numerosa prole lasciata dall'ucciso: primo Gisulfo (già assunto al principato e disposato a una Maria), poi, Landolfo, un altro Guido, Giovanni, Guaimario, un altro Pandolfo, Sichelgaita, Sica, un'altra innominata con alcune cugine. Ma, rimasta la città in balìa dei congiurati, acclamato principe il primo tra i fratelli di Gemma, come Pandolfo III, la rocca fu assalita e, priva com'era di viveri, dovette arrendersi, ebbe mutato il presidio; i rifugiati furono rinchiusi in un carcere orrendo. Molti a reazione, condannati già alla confisca, ricuperarono i loro beni; ma quel nuovo principato non durò più di otto giorni.

Il conte Guido, corso a raggiungere Umfredo e narratagli la tragica fine di suo fratello, avrebbe (secondo Amato) soggiunto: « Voi siete il tesoro ch'egli aveva ammassato; ecco il momento di mostrare al mondo che tesoro voi siete. Per mezzo vostro egli salì ad onore e a potenza sopra tutti gli altri principi. Vendicatelo ora, non lasciate perire in carcere i figli suoi ». Ma alle lagrime e alle preghiere il conte longobardo aggiunse anche promesse di degno compenso. E ottenne che non solamente Umfredo, ma anche Riccardo d'Aversa si presentassero sotto le mura di Salerno (10 giugno). Aperta l'indomani da alcuni cittadini una delle porte ai guerrieri normanni, furono

ora Pandolfo e i suoi seguaci pronti a ricoverarsi sulla rocca; ma per intimazione di Guido dovettero prima ordinare l'escarcerazione del giovane principe Gisulfo II, contro quella dei loro congiunti caduti in potere degl' invasori; poi sgombrare la rocca con la sicurtà di libera uscita. Ma, appena discesi in città, furono assaliti a furia, da cittadini e da normanni, Pandolfo, e i suoi fratelli con trentasei partigiani e trucidati tutti in un'ora. Gli altri ebbero o la pena della confisca de' beni, come un Ederrado di Landuario, padrone d'una delle torri della città, o quella del carcere, come i fratelli di Alfano.

Gisulfo II allora, onorato come principe dallo zio e dai conti normanni suoi ausiliari, dovette obbligarsi a versare a costoro stipendi, che non tardarono a prender carattere di tributo. Dovette inoltre promettere un castello a Guglielmo, altro fratello del conte di Puglia, e restituire, a danno dello zio, il ducato di Sorrento all'antico signore, spodestato da Guaimario e divenuto cognato di Umfredo. Nè a ciò si oppose (assicura Amato) il generoso conte Guido; il quale anzi, per rimunerare degnamente gli ausiliari, aggiunse quanto potè del suo, perfin le gioie e gli ornamenti della consorte e delle figliuole, nè mai credette d'aver loro dato abbastanza.

Così Gisulfo II potè raccogliere il principato, quale, un quarto di secolo addietro, avealo ereditato il padre suo; e dentro quei confini, oltre un nuovo dominio per un Altavilla, e la contea di Conza conservata allo zio, cedette Policastro e parecchi castelli nella valle di Sanseverino al fratello Guido, celebrato come prode e bellissimo cavaliere; e terre e castelli nel Cilento a Guaimario, vituperato come « detrattore e divoratore » e non si dice che altro agli altri fratelli; uno dei quali, Giovanni, molto più tardi (nel 1085) apparve a Napoli rettore del monastero di S. Sebastiano. In tal modo umiliato e diminuito, l'erede di Guaimario V si trovò presto di fronte al bivio d'aiutare la nuova impresa di Leone IX contro i suoi salvatori o di assolvere il suo debito di gratitudine combattendo il capo della chiesa. Repugnandogli l'una cosa e l'altra, Gisulfo rimase estraneo a quella campagna, puntando contro Amalfi la sua brama di vendetta

e di rivincita, resa più acuta dai gravi impegni finanziari assunti e dalla necessità delle entrate amalfitane.

Pur troppo, di quest'ultimo principe longobardo quasi nessuno parlò, salvo Amato, che ne scrisse a lungo, ma con animo apertamente ostile e col proposito di dimostrarlo vaso d'ogni nequizia. Sicchè le sue informazioni vanno accolte con cauta diffidenza. Fosse quindi per colpa sua, come Amato asserì, fosse per altrui cupidigia, certo è che i due conti che lo aveano aiutato non tardarono a divenirgli nemici e che Guido suo zio si schierò con costoro. Primo si presentò a Salerno Umfredo col fratello Guglielmo e con genti in arme per dimandare al principe gli stipendi pattuiti e il castello promesso. E, non avute nè l'una nè l'altra cosa, o non in tutto appagate le sue pretese, datosi a devastare il territorio del principato, facendo strage delle popolazioni, vi occupò tre castelli nei dintorni d'Eboli (S. Nicandro, Castelvecchio e Paccosa nuova) dominanti la valle del Sele — i porti Velini, cantati da Virgilio (scrisse Alfano) e l'amena valle di Brizia in Lucania — e del paese usurpato formò un'altra contea normanna pel fratello Guglielmo come conte di Principato; mentre l'altro fratello Roberto, dopo la vittoria di Civitate, reduce in Calabria, attendeva ad estendere colà la contea normanna di Puglia.

Poco dopo, anche Riccardo venne a Salerno a chiedere oro; e, non avutolo, partì da nemico; ma, intento allora a maggiore impresa, voltosi ad assediare Capua, che pel momento si riscattò con 7000 bizanti d'oro (1054), fece sole minacce, stringendo però contro di lui alleanza col duca Giovanni d'Amalfi. Ciò costrinse Gisulfo ad offrire agli odiati amalfitani pace e lega, che fu di buon grado accolta e giurata dai due sovrani e da trecento cittadini d'ambo le parti. Assicuratosi così da quel lato, il principe di Salerno potè aver tregua dall'altro, sia per l'ambizione dominante di Riccardo su Capua, divenuta più attiva, alla morte di Pandolfo V, contro il successore Landolfo V; sia per la morte di Umfredo e l'opposizione di suo figlio Abagelardo alla successione di Roberto Guiscardo. Ma a meglio sperare fu mosso dall'energica politica antinormanna del pontefice

Stefano IX. Onde, per porsi bene nelle grazie del nuovo papa, chiamò da Montecassino il suo congiunto Alfano, monaco colà e legatosi in intima amicizia con quello che ora era divenuto papa e col beneventano Desiderio, che conoscemmo giovinetto col nome di Dauferio, e che da priore del monastero di S. Benedetto di Capua era stato ora elevato ad abate di Montecassino. Gisulfo conferì ad Alfano il governo del monastero benedettino di Salerno, dov'era morto l'abate calabrese Basilio; e, vacata pochi mesi dopo anche la sede arcivescovile per la morte di Giovanni, il principe gli fece eleggere a successore lo stesso Alfano.

Stefano IX allora a Montecassino attendeva ad adunare armi e danari e a mettersi d'accordo con l'impero d'oriente e col fratello Goffredo di Toscana per lo sterminio, da lui sognato, dei normanni. Quivi lo raggiunse il vescovo eletto salernitano; lo accompagnò a Roma, dove fu consacrato, e fece ritorno nella sua città « meritamente governata da Gisulfo » (a giudizio del papa); dove ricevè la bolla, che agli antichi suffraganei della chiesa salernitana aggiunse quelli di Policastro, Marsico, Martorano e Cassano (24 marzo 1058). Ma, crollata in Gisulfo ogni speranza nel papato, allorchè questo, per la morte di Stefano IX, non contando più nè sull'uno nè sull'altro impero, si volse invece ad accordarsi coi nuovi conquistatori, al principe di Salerno non rimase altro partito che di giuocare di diplomazia e d'astuzia con gli stessi normanni, per renderseli utili o meno nocivi quanto fosse possibile. Riccardo, assediando Capua l'anno innanzi, aveva bene accolto al suo campo Desiderio, priore allora in quella città, promettendogli ogni rispetto pe' beni del suo monastero; e, assunto ora il titolo di principe di Capua, pur continuando a reggere questa città Landolfo V, con l'amicizia e l'alleanza di Montecassino, badava a tramutare in fatto quel titolo e sottoporre la Campania intera al suo dominio. Stando quindi per allora nella contea di Puglia il pericolo maggiore, poichè Guglielmo di Principato negava al fratello Roberto l'obbedienza di vassallo e contendeva con lui, il principe chiese l'amicizia di Roberto, offrendogli gli stipendi pa-

gati già da suo padre, pur d'esserne aiutato alla riconquista delle terre usurpate da Guglielmo. L'accordo fu accettato e conchiuso; e un fratello di Gisulfo e un figlio del conte di Conza vennero consegnati in ostaggio al conte di Puglia: « nè (osserva Amato) certo fu piccol vanto che a pegno del salario pattuito Roberto ricevesse gli stessi figli dei suoi antichi signori ». Nè solamente Roberto, ma anche Riccardo il principe riuscì a trarre dalla sua, ricevendone alquante schiere di armigeri contro il versamento dell'oro prima negato. Con quegli aiuti, Gisulfo mosse guerra al conte Guglielmo; della quale non si sa se non quel tanto che ne cantò Alfano in lode del giovine Guido, fratello di Gisulfo, e che ne traspare dall'oscuro racconto di Amato: che il braccio del giovane eroe longobardo portò la rovina tra gli usurpatori della valle briziana, numerosi e finallora invitti; e che, sgombrati da Guglielmo molti dei luoghi occupati e abbassatone l'orgoglio, il conte di Puglia generosamente restituì al principe gli ostaggi e volle stringersi con lui in più stabile modo. Avendo ripudiata Alberada, Roberto chiese a Gisulfo la mano di Sichelgaita, nobile, bella e saggia donna (secondo Amato); onesta, pudica, virile nell'anima e provvida nei consigli (secondo Romualdo salernitano).

Rilevò Amato che bene stava che l'uomo il più ricco tra' ricchi, il più umile tra gli umili e il più forte tra' cavalieri, s'accoppiasse alla donna tanto accordantesi con lui per le proprie virtù. E, poichè le schiere ausiliarie d'Aversa erano state richiamate da Riccardo (non soddisfatto del suo credito, insinua quel narratore), bene stava che Gisulfo cercasse in Roberto un più solido appoggio. E consentì infatti alla richiesta; ma incontrò oppositori nella sua corte: da un lato, nei rappresentanti della vecchia aristocrazia longobarda, sempre avversa a quella « fiera, barbara, crudele e inumana » genìa dei normanni; dall'altro, nel conte di Conza con gli aderenti suoi, stretti alla fazione normanna che osteggiava il Guiscardo. Nondimeno Gisulfo promise la sorella e ne assegnò la dote; il conte s'impegnò a rialzare le sorti del cognato, ricuperandogli quanto ancora riteneva Guglielmo di Principato, col quale entrambi giurarono di

non pacificarsi se non per comune consenso. Ricominciata quindi la guerra, il vecchio Guido, a dispetto, si alleava a Guglielmo e davagli in moglie sua figlia: quarta principessa salernitana passata nella casa Altavilla. Senonchè, impensierito da quel tradimento, Gisulfo prima differì le nozze; poi, richiamò Roberto, non già a dargli la sposa, ma a comunicargli il suo proposito di pace col comune nemico. E il conte, pieno di corruccio, trasse via da Salerno la sposa, la dotò di castelli e di terre in Calabria e la fece sua a dispetto del principe, che da un parentado onde sperava la salvezza ricavò invece la sua rovina. Col cuore in tempesta, si volse allora a Riccardo; ma, in quel punto, Ildebrando con Desiderio avvincevano al pontificato di Niccolo II il conte d'Aversa, riconosciuto principe di Capua; e preparavasi il concilio di Melfi, che doveva legare i due forti normanni in una stessa missione. A quel concilio (1059) intervenne anche Gisulfo; e può immaginarsi con che cuore vi vedesse solennemente conferito al suo cognato e nemico quel titolo di duca di Puglia e di Calabria, che già aveva fregiato il nome del padre suo; e abbandonato dal papa ai due capi normanni quasi tutto il mezzogiorno d'Italia senza più altra considerazione dei diritti o delle pretese dell'uno e dell'altro impero. Nel timore di mali peggiori, cercò premunirsene stando ancora in Melfi, col procacciarsi il favore dell'abate di Montecassino e per suo mezzo riconciliarsi col temuto cognato. Rese quindi a Desiderio il monastero salernitano di S. Benedetto, che, prepositura della badìa cassinese un tempo, i suoi predecessori le aveano sottratto, elevandola a badìa. E, quando poi i suoi sudditi, offesi dalla sostituzione d'un preposto all'abate, insistettero perchè revocasse il dono, a quello il principe aggiunse l'altro dono del monastero di S. Lorenzo, fondato da lui dentro Salerno; e solo chiese ed ottenne che Montecassino inviasse un abate anzichè un preposto al governo de' suoi monaci benedettini. Ma, quando Gisulfo chiese al duca Roberto che risolvesse col suo arbitrato le vertenze tra lui e il conte Guglielmo, quella richiesta non fu altro pel Guiscardo che una gradita occasione per punire la mancata fede del cognato e stremarne anche più le forze. Sentenziò

infatti che i due contendenti si pacificassero, dividendosi tutti i castelli del principato, il principe tenendo intera per sè la capitale, il conte riconoscendosi vassallo di esso duca. Di lì a poco, un altro normanno, Troisio, rapiva al principe un altro territorio a poche miglia a nord di Salerno, formandone una nuova contea di Rota; mentre Landolfo V di Capua, espulso con la famiglia da Riccardo dal suo principato (maggio 1062), si vedeva andar ramingo pitoccando per le città campane. Tale sorte ebbe la discendenza di Pandolfo IV, e così finì pel primo quello che dei principati longobardi era ultimo nato. Ma, già allora, era stato condannato a sparire l'altro di Benevento; giacchè Landolfo VI, richiamato col padre dai beneventani, dopo la sconfitta di Leone IX, aveva dovuto riconoscersi vassallo del papa e obbligarsi a lasciare, morendo, il principato sotto il diretto dominio del papa.

Gisulfo, dunque, indignato dalla soperchieria del Guiscardo, adirato dalla rapina di Troisio, atterrito dalla sorte del principe capuano, non vide possibilità di aiuto che nella corte orientale. La quale infatti in quel punto, per mezzo di Pantaleone, ricco mercante amalfitano, divenuto patrizio bizantino, lavorava a comporre una grande lega con la Germania e con l'antipapa Onorio II contro i normanni difensori di Alessandro II. Il principe, già pacificato con Amalfi, fece allora diffonder la voce che intendeva unirsi all'arcivescovo Alfano e al vescovo di Preneste, che si recavano pellegrini a Gerusalemme. E partì infatti con loro, verso l'estate del 1062; ma, come giunse a Costantinopoli, lasciò proseguire il viaggio a quei due, e rimase nella capitale dell'impero, magnificamente ospitato da quel patrizio amalfitano. Ammesso il principe alla presenza di Costantino XI, parlò a lungo della perversità dei normanni, e chiese danaro per assoldare milizie contro di loro, offrendo ostaggi i due prelati, al loro ritorno da Palestina, e un suo fratello, che avrebbe inviato al suo ritorno a Salerno. Ne ricevè sessanta centenari d'oro. Ma, reduci i due vescovi, quello di Preneste venne a morte subito dopo (decembre '62); Alfano, informato del patto conchiuso, partì di soppiatto, sotto mentite spoglie, lasciatasi crescer lunga

la barba come prete greco; e, rimesso piede in Italia, anzichè rientrare nella sua sede, s'avviò difilato a visitare il duca di Puglia, che lo accolse con reverente benignità. In quel punto, la corte tedesca, prevalsovi il partito della riforma, riconosceva per vero papa Alessandro II; il partito dell'antipapa soccombeva: il sogno della grande alleanza contro i normanni svaniva e i greci non altro seppero o potettero fare che sostenere le resistenze cittadine contro il duca di Puglia e alimentare le gelosie che contro di lui sentivano i conti normanni.

Altronde, rimpatriato Gisulfo, Guido di Conza, mantenutosi o ridivenuto ribelle, s'impadronì della rocca di Salerno; nè s'indusse a sgombrarla, per quante intimazioni ne ricevesse. Anche il giovane Guido, fratello del principe, parve inclinare all'amicizia normanna più che all'obbedienza verso il fratello. E a questa opposizione, degenerata in guerra civile, Gisulfo dovè principalmente volgere la sua attenzione. Riuscito a fare prigioniero lo zio, solo con la minaccia d'accecarlo e con la promessa di un altro castello lo indusse ad ordinare la resa della rocca. E a simili ostilità saranno da attribuire quelle condanne che Amato si compiacque di registrare quali pure conseguenze o espressione della crudeltà e della cupidigia di Gisulfo, come le confische contro Pietro Germano, sacerdote e medico, e contro Gaza, stata amante di Guaimario V. In verità, la coniazione di monete con peso mancante, la persecuzione di monaci banditori della superiorità del potere spirituale possono egualmente spiegarsi, respingendo i maligni comenti del narratore; il quale, nell'asserzione dell'irreligiosità di Gisulfo, viene contradetto dal biografo dell'abate Leone di Cava e dai documenti delle sue larghe donazioni pie. Nè gli si vorrà prestar fede dove insinua che il principe ripudiasse la consorte Maria per simulare castità ed appagare i carnali appetiti in sì nefanda guisa che a riferirla se ne contaminerebbe l'aria.

Sedati ch'ebbe, in un modo o in un altro, gli umori turbolenti del suo piccolo stato, Gisulfo potè sperare qualche sollievo dal nuovo atteggiamento che la curia romana venne assumendo, di fronte alla crescente potenza e prepotenza normanna.

Già, dai due lati del dominio di Gisulfo, il conte Guglielmo di Principato e il conte Troisio di Rota aveano invaso molte terre della mensa vescovile salernitana. E, adunato dal pontefice Alessandro II un nuovo concilio a Melfi (agosto '67), quivi si udirono le querele dell'arcivescovo Alfano per le usurpazioni dei due conti; e Guglielmo, sordo all'intimazione di rendere il maltolto, fu scomunicato insieme coi suoi seguaci. Quindi convennero a Salerno il papa, il principe coi suoi fratelli, il duca Roberto col fratello Ruggero. Ma la troppo cresciuta e sempre crescente potenza del Guiscardo, il pericolo che tutto il mezzogiorno d'Italia venisse raccolto in un unico stato sotto di lui, era ciò che massimamente preoccupava allora la curia papale e singolarmente il cardinale Ildebrando, che ne era l'anima e la mente direttiva. E, se sappiamo che a Salerno il conte di Principato coi suoi si presentò umiliato davanti al pontefice e restituì le terre rapite ad Alfano; che, per l'opposto, il conte di Rota tenne duro, anche dopo scomunicato, per pentirsi poi anche lui, l'anno dopo, e chiedere perdono al papa in Capua e restituire le prede alla chiesa salernitana, niun cenno ci rimane di altra opera svolta in quei giorni a Salerno dal papa. Certo, non a caso e non per nulla era stato chiamato nella città di Gisulfo il suo cognato e nemico. Ma, se tentativi di pace si fecero, successo certamente non ebbero. Sì, dall'incontro di Gisulfo con Ildebrando, dovette originare quella benevolenza che costantemente questi dimostrò poi per lo sventurato principe e fors'anche la risoluzione di costui ad una più vasta e più audace politica di guerra. Giacchè quella che Amato descrive come pura pirateria contro le navi genovesi, pisane, napoletane, sorrentine, gaetane, sotto l'unico impulso della cupidigia, viene da Goffredo Malaterra espressamente attribuita ad ambizione di dominare tutto il paese costiero, dal golfo di Salerno a quello di S. Eufemia. Rotta allora la pace con Amalfi, Gisulfo s'inimicò in conseguenza anche la potente famiglia di Pantaleone, statagli tanto ospitale a Costantinopoli. Deciso a prendere ad ogni costo la vicina e ricca città, mentre le sue navi, ancorate lungo la costiera, le chiudevano la via del mare,

le sue milizie ne oppugnavano i castelli, devastandone i vigneti e i giardini. E volentieri Amato s'indugia a descrivere la feroce raffinatezza de' martirî inflitti ai miseri prigionieri: ira feroce, che sola l'autorità dell'abate Leone di Cava riuscì talvolta ad ammansire.

Tra quelli ed altri rumori di guerra, passato a Roberto Guiscardo con la resa di Bari tutto il dominio greco (1071), l'abate Desiderio invitò il pontefice Alessandro II a consacrare la magnifica chiesa da lui eretta a Montecassino. E intorno al pontefice, in quel giorno del 1° ottobre '71, oltre i cardinali e gran numero di prelati, convennero molti signori dell'Italia centrale e quasi tutti i signori del mezzogiorno, salvo il duca di Puglia, che col fratello Ruggiero e con Guido fratello di Gisulfo attendeva allora ad assediare la capitale della Sicilia; ma che forse non solamente da questo motivo fu tenuto lontano da quella festa e da quell'adunanza. Tra gl'intervenuti notavansi i conti della marca spoletina, di Sangro, di Valva, dei Marsi, il principe Riccardo di Capua col figlio e col fratello, il principe Landolfo VI di Benevento, vassallo della santa sede, i duchi Sergio V di Napoli e Sergio di Sorrento, il principe Gisulfo di Salerno con gli altri suoi fratelli. Amalfi (tenutovi assediato il duca Sergio VI) vi era rappresentata meno dal suo arcivescovo che dal ricco suo cittadino Mauro di Pantaleone, universalmente ammirato come fondatore di ospizî di pellegrini in Gerusalemme e in Antiochia, ma in quell'occasione particolarmente encomiato per lo splendido dono delle porte di bronzo che tuttora si vedono a Montecassino. Che molte cose si trattassero in quel convegno di amici e nemici, è fuori dubbio; ma solamente ci è riferito che tanto l'abate quanto il papa s'adoperarono per porre termine alla guerra tra Salerno ed Amalfi; e che Gisulfo non si piegò se non a promettere di rilasciare senza riscatto i figli di Mauro che venissero fatti prigionieri, mentre a richiesta dell'arcidiacono Ildebrando prometteva ed eseguiva poco dopo il dono di varî monasteri cilentani all'abate di Cava. Ma come provocasse egli il dissidio tra Desiderio e Ildebrando, è cosa asserita, non però spiegata da Amato.

XII

FINE DEL PRINCIPATO SALERNITANO

Parentado di Gisulfo II coi Drengot; ripresa della guerra amalfitana e ostilità contro Napoli — Sottomissione di Amalfi a Roberto — Congresso romano; accampamento di Montecimino — Roberto contro Riccardo al campo di Napoli; intervento dell'abate Desiderio — Proposte di pace di Roberto al principe di Salerno — Intervento di Enrico IV nel mezzogiorno d'Italia: pace e lega tra il duca di Puglia e il principe di Capua — Difese di Gisulfo e assedio di Salerno: fine dell'indipendenza amalfitana; nuovo intervento di Desiderio; caduta della città — Assedio e resa della rocca: fine della storia dei longobardi.

Gli accordi presi a Montecassino si possono congetturare da ciò che avvenne subito dopo lo scioglimento di quel congresso. Il principe Riccardo, che, richiestone, aveva inviato il figlio Giordano ad aiutare il Guiscardo nell'assedio di Palermo, lo richiamò durante il viaggio, per dar mano con lui alla rivolta scoppiata allora in Puglia e in Calabria contro il duca lontano. Promotrice di questa nuova guerra era stata sicuramente la curia romana, scelti a suoi principali campioni i due principi di Capua e di Salerno, congiunti allora o poco di poi con legame di sangue, mediante il matrimonio di Giordano con Gaitelgrima, altra sorella del principe salernitano. Ma Gisulfo, attendendo a munir bene il suo stato con l'erezione di fortezze inespugnabili ad ogni passo (dice Amato), ripigliò subito la guerra contro Amalfi. Della qual guerra, lo stesso Amato nota come, in uno scontro navale, cadesse ucciso Giovanni, figlio di Mauro; e più a lungo si diffonde con particolari inverosimili a narrare come Mauro, altro figlio di Mauro, fatto prigioniero, fosse trattenuto contro tutti gli sforzi per riscattarlo e sotto-

posto a tormenti atroci prima d'essere gittato in mare. Maggior fede si può invece prestare alla notizia che il principe tolse ad Amalfi, un dopo l'altro, tre castelli; onde morì di cordoglio quel duca Sergio e fuggirono per porsi in salvo la vedova col figliuoletto Giovanni (1073). Non certamente con pari ferocia e tenacia fu da Gisulfo guerreggiata Napoli; ma anche questa fu oggetto del suo bersaglio, notando il medesimo narratore che il principe « recò turbamento al maestro della cavalleria della città di Napoli ora col naviglio ed ora con gualdane di predoni »; e che nella rocca di Salerno lasciò languire prigionieri amalfitani e napoletani; i quali un giorno, per negligenza o tradimento dei guardiani, rotti i ceppi e asserragliatisi nella rocca, vi si sostennero, finchè non ebbero facoltà d'uscire liberi, cedendo la piazza. Ciò basta a spiegare perchè, avversato da Gisulfo il duca di Puglia, gli amalfitani e i napoletani dovessero inclinare verso quest'ultimo.

In stato di guerra dunque, l'un contro l'altro, il vecchio ducato indigeno e l'ultimo superstite principato longobardo, qui la stessa famiglia principesca rimaneva scissa in due fazioni. Quando, espugnata Palermo, Roberto potè accorrere contro i ribelli conti di Puglia (al termine del 1072), e due di questi, Pietro di Amico ed Ermanno di Umfredo, tentarono di ritogliergli Trani; Guido, fratello di Gisulfo, ma alleato di Roberto, riuscì a sorprenderli e a catturarli, e incatenati li menò in trionfo al campo del cognato a Corato (febbraio '73). In soli quattro mesi la rivolta pugliese era stata interamente domata, allorchè, ai 24 aprile '73, Gregorio VII, consacrato papa da solo un giorno, prestando fede alla falsa voce della morte del duca di Puglia infermo, scrisse, come all'abate di Montecassino, così al principe di Salerno, chiamandolo d'urgenza a Roma, giacchè la chiesa aveva gran bisogno di lui. Che entrambi rispondessero all'appello, non può dubitarsi; ma non può dirsi ciò che decisero a Roma. Senonchè, saputosi risanato e forte Roberto, l'abate fu incaricato di procurare un convegno tra il papa e il duca: convegno, onde, anzichè la voluta conciliazione, risultò una piena rottura fra i due. Il principe allora ritornò agli assalti

contro Amalfi; il duca mosse a domare un'altra rivolta in Calabria, e specialmente il nipote Abelardo, chiusosi in Santa Severina; e il papa strinse a sè maggiormente Riccardo di Capua, facendogli rinnovare il giuramento d'omaggio e di fedeltà (settembre 1073).

Tra quelle circostanze, gli amalfitani, stanchi delle vessazioni salernitane e rimasti privi di duca, abilmente offrirono la loro città a Gregorio VII, contro il quale non avrebbe più potuto lottare Gisulfo. Il papa poco abilmente li consigliò invece a sottomettersi al dominio del vicino e odiatissimo principe. E quelli, naturalmente restii a mettersi da sè nella bocca del lupo, preferirono gittarsi tra le braccia del Guiscardo: gl'inviarono ambasciatori al campo di S. Severina, chiedendone l'aiuto, offrendoglisi tributari e dandogli facoltà di costruirsi una fortezza dentro la città. Accolto dal duca l'invito, milizie sue salparono in soccorso d'Amalfi. Gisulfo le affrontò e sconfisse, raddoppiando i suoi atti di ferocia, macellando come bestie gli amalfitani prigionieri; s'impadronì d'un quarto castello, il più prossimo ad Amalfi. E allora il pontefice, suo alleato, allargò i suoi disegni e la sua sfera d'azione. Mentre attendeva a raccogliere d'ogni parte danaro e milizie, intavolò trattative con Michele VII imperatore d'oriente, scrisse (ai 3 gennaio 1074) alla contessa Matilde, informandola di quei disegni e pregandola di venire a Roma. Egualmente partecipò (ai 2 febbraio '74) quei disegni al conte Guglielmo di Borgogna, spronandolo ad accorrere con le sue forze in aiuto della chiesa, a condurre con sè i conti di Saint-Gilles e di Savoia e quanti altri conoscesse alla chiesa fedeli, e conchiudendo ch'era suo pensiero non spargere sangue cristiano; ma pacificare i normanni e convergere tutte quelle forze su Costantinopoli, per liberare i cristiani dall'oppressione dei saraceni.

Partecipe di quei disegni Gisulfo, campione anzi prediletto ora della santa sede, era naturale che a lui si riaccostasse quella parte del clero, capitanata dall'arcivescovo Alfano, che i diversi rapporti anteriori gli aveano alienata. E si narrò che un monaco Leone (probabilmente l'abate di Cava) avesse sognato la

Vergine tra apostoli e santi esortante Gisulfo a continuare la guerra contro Amalfi e contro i normanni, l'una e gli altri predestinati da Dio alla rovina. Nè ad altro momento potrebbero, meglio che a questo, riferirsi le due odi di Alfano allo stesso Gisulfo e a Guido suo fratello, che speravasi convertire all'obbedienza del principe e che allora dimorava nella sua rocca di Policastro. Nell'una la fantasia del poeta rivedeva lieta la rupe Tarpea (la curia romana) assistere ancora una volta ai trionfi di Cesare sui Galli e rinnovate le disfatte di Pirro e di Annibale e ricomposto il mondo sotto l'impero delle « solite leggi ». L'altra ode molto più lunga conchiudeva augurando a Guido l'impero di Bizanzio e il trionfo definitivo sui Parti. Ma il preconizzato imperatore morì di lì a poco immaturamente e miseramente. Venuto a briga con un Guimondo, che in comune con lui possedeva la valle di Sanseverino, stabilitosi d'affidar la contesa all'arbitrato del principe Riccardo, nel recarsi a Capua, Guido fu a tradimento fatto uccidere dall'avversario. E con lui (nota Amato) si spense il più onesto, il più prode e più caritatevole dei cavalieri longobardi, l'ultimo lume della sua gente.

Frattanto, convocati da Gregorio VII, nel marzo 1074, convennero a Roma Gisulfo, il marchese Azzo d'Este, Beatrice e Matilde di Toscana con altri signori di minor conto; e, come volle il papa, stipularono una lega offensiva contro il duca di Puglia, concordando i singoli contingenti di forza e di danaro da fornire e il giugno e il Montecimino (presso Viterbo) come tempo e luogo di concentramento dell'esercito e di partenza per l'impresa. Quindi il papa fulminò la scomunica contro Roberto Guiscardo e i suoi aderenti. Ma, sperando sufficienti la minaccia della guerra e il fulmine spirituale a ridurre il duca al suo volere, lo invitò ad attenderlo a Benevento per udire ciò che gli avrebbe « ordinato ». Roberto rispose umilmente, obbedendo (secondo Amato); ma si recò a Benevento con seguito numeroso di cavalleria; e, poichè impreveduti ostacoli vietarono al papa di recarsi al convegno, il duca, dopo averlo atteso invano per tre giorni, si ritirò alla volta di Napoli, sicuramente amica.

Il primo ostacolo Gregorio VII aveva incontrato a Montecimino (giugno '74). Quivi, secondo l'accordo di Roma, convennero con le loro milizie lo stesso papa, Gisulfo e gli altri della lega, tra i quali i contingenti pisani delle marchese di Toscana. Ma tra Pisa e Salerno, come s'è detto, non correva buon sangue. Narra Amato che una volta, sorpresa dalla tempesta una nave pisana, la ciurma si salvò invocando S. Matteo, patrono di Salerno, e volse la prua verso questa città per prostrarsi sulla tomba dell'apostolo. Ma, quando, chiesta e avuta sicurtà dal principe, si fu a piedi scalzi recata alla chiesa ed ebbe offerto in voto all'Apostolo un pallio con candelabri, al ritorno nel porto non rinvenne più il bastimento. Gisulfo l'aveva rapito; e, sostenuta in prigione la maggior quantità dell'equipaggio, lasciò andare pochi, i più poveri, a cercare il riscatto a Pisa. Quando ora, al campo di Montecimino, i pisani scorsero il principe salernitano al fianco del pontefice, si dettero a strepitare: « Muoia il crudele Gisulfo, che ha annegati e imprigionati i nostri ed ha rubata la nostra roba; e muoia chiunque lo vuol difendere ». Ne derivò tale tumulto che il papa, atterritone, fece nascondere il principe, e la notte di soppiatto lo rimandò a Roma. E l'impresa svanì. Nè altro motivo, del subitaneo scioglimento della lega, addusse Amato, unico narratore del fatto; ma a chi sa quanto piacque al narratore attribuire ogni male a colpa del principe salernitano può apparire non vero o monco il racconto, e nascere il sospetto che altre più gravi necessità costringessero Gregorio e i suoi alleati ad arrestarsi a mezza via. Subito dopo, il papa cadde infermo, e di quell'infermità trasse partito l'aristocrazia romana a lui avversa, capitanata da Cencio, per offrire la dignità imperiale a Roberto Guiscardo, pur d'esserne aiutata a scacciare Gregorio da Roma. Il duca, troppo scaltro per prendere sul serio una simile offerta, si recò invece, come s'è detto, a Napoli a guerreggiare contro il principe di Capua, che quivi stesso o avealo preceduto da nemico o lo raggiunse poco dopo. Amato in proposito si esprime in questo modo: « Nella terra di Napoli, nel dominio del ducato, si distende un'ampia pianura paludosa, feracissima di frutti, sparsa di corsi

d'acqua sorgente dal sottosuolo. Su quella pianura il duca piantò le tende ed accampò l'esercito suo. Poi mandò messi dentro la città al maestro della cavalleria e lo pregò che venisse da lui. Tutti e due si giurarono lega e concordia; e il maestro della cavalleria fece aprire mercato e fiera, che fornisse al campo quanto occorreva per gli uomini e per gli animali. Di rincontro stavano le forze di Riccardo. Inferiore era il numero dei cavalieri del principe; ma erano prodi e valenti e stimolavanlo a dare battaglia ».

Così Sergio V, che già s'era associato alla dignità ducale il nipote omonimo, potè mantenersi in equilibrio tra l'emulazioni e le discordie dei nuovi dominatori e assicurare alla sua famiglia il piccolo stato, custode unico in tutto il mezzogiorno dell'autonomia e degl'istituti nazionali, quando tutte le altre piccole dinastie e gli altri vecchi dominî erano scomparsi o stavano per scomparire. Ma sotto le mura di Napoli non vennero al cozzo i due capi normanni, perchè paciere fra loro sopraggiunse qui l'abate di Montecassino, del pari amico dell'uno e dell'altro. È possibile che questo compito gli fosse affidato da Gregorio VII; certo, gli era imposto dal particolare interesse della badìa di porre termine ad una guerra, che ne desolava i dintorni. Ad ogni modo, alla parola sua i due emuli (secondo Amato) si sarebbero gittati l'uno nelle braccia dell'altro, baciandosi in bocca, e avrebbero licenziate le soldatesche. Ma, in verità, non vennero che ad un'apertura di trattative di pace, che furono condotte, in presenza di Desiderio, prima in Acerra, dominio di Riccardo, e poi in Apice, dominio di Roberto. Il quale, probabilmente nello stesso tempo, inviò ambasciatori anche al principe di Salerno, offrendogli pace e amicizia, purchè smettesse d'osteggiare gli amalfitani, divenuti suoi sudditi oramai; lo facesse, aggiungeva, per amore di Sichelgaita, sorella sua; da lui ne avrebbe degno guiderdone. Ma Gisulfo, accolti male gli ambasciatori, superbamente rispose che il duca doveva non offrire proposte di pace, ma prestare servigi di vassallo: tanto confidava nella protezione papale, nell'alleanza di Riccardo e nel moto di ribellione, non ancora do-

mato in tutto contro Roberto. D'altra parte, dopo un mese di trattative, non riuscirono a conciliarsi neppure Roberto e Riccardo, perchè (sempre secondo Amato) quest'ultimo non volle rinunziare alla clausola: « salva la fedeltà al papa ». E la guerra riarse in più punti.

Senonchè (verso il termine di quell'anno '75) il re tedesco Enrico IV, prevedendo il suo imminente conflitto col papato, volle avere alleato il duca di Puglia. Gli mandò quindi ambasciatori il cancelliere Eberardo e il vescovo Gregorio di Vercelli, offrendogli l'investitura del ducato conquistato. Ma i tempi di Pandolfo Capodiferro e di Guaimario V eran finiti: le condizioni del mezzogiorno d'Italia s'erano profondamente mutate, dopo la partenza di Enrico III; e Roberto Altavilla non era più, come i principi longobardi, forzato a barcamenarsi tra le vecchie e ormai sfatate pretese dell'uno e dell'altro impero. Si schermì pertanto, adducendo che poteva esser vassallo dell'imperatore germanico per le terre appartenute a lui, non pel dominio ch'egli aveva tolto ai greci; ma colmò di doni i messi, prima di licenziarli. Tuttavia, poichè Enrico si accingeva a passare in Italia, la sua offerta fu dai capi normanni considerata come una minaccia per tutti e ciò li sospinse a pacificarsi tutti tra loro, a difesa comune. Pacificati pertanto Roberto e Riccardo, di quella pace furono vittime designate i loro recenti alleati: Sergio V (certamente ancor vivo al termine del '75 e probabilmente anche dopo) con Sergio VI di Napoli e Gisulfo II di Salerno. Notò infatti Amato che i due nuovi alleati « lasciarono la compagnia degli amici non potenti, e il principe si offrì ad aiutare il duca a prender Salerno; e il duca promise al principe soccorso di cavalieri e di navi per soggiogare Napoli ».

Scoppiava allora anche la lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV; e il papa, nella necessità d'avere amici i normanni, fece di tutto per salvare il principe longobardo, nei primi mesi del 1076. Intavolati a tal fine accordi col duca di Puglia, la pace, ambita da entrambi, non si potè raggiungere (secondo Amato) perchè il papa fu irremovibile nel pensiero di conservare a Gisulfo il principato. Non una parola si sa che il papa spendesse a favore

del ducato napoletano. Per lettere e per legati, Gregorio VII consigliò il principe di Salerno a tenersi amico il cognato, a stringere anzi lega con lui. Ma, fosse sfiducia del principe verso una sincera e durevole amicizia del Guiscardo, prevalesse in lui l'odio implacabile sopra ogni altra considerazione, egli continuò le opere di difesa, munendo di fortezze e di armati ogni monte, ogni colle fuori della città, scavando fossati, elevando schermi. Fermo, da un'altra parte, il papa nelle sue insistenze, inviò Desiderio ad ammonire Gisulfo che in aiuti della chiesa in quelle circostanze non potea confidare, ch'era certo il pericolo a cui si esponeva. Alle prudenti ammonizioni del papa si aggiunsero gli amorevoli consigli della duchessa Sichelgaita. E Gisulfo, sdegnatone, le mandò a dire che tra non molto la farebbe vestir di gramaglia. Perfino Roberto, spinto probabilmente dalla consorte, s'indusse a promettergli piena sicurtà di non più molestarlo, se consentisse a cedere Amalfi al giovinetto Ruggero, figlio di sua sorella. Nulla valse. Ostinato nella sua fierezza a respingere ogni offerta, preferendo la guerra e aspettandosela da un giorno all'altro, il principe bandì che ogni cittadino in Salerno si fornisse di viveri per due anni, e sgombrasse chi non poteva.

Nel maggio 1076 infatti il duca di Puglia, inviate navi a chiudere il porto di Salerno, avanzò per terra egli stesso con numeroso esercito, misto di normanni, greci, musulmani e indigeni. Lungo la marcia, s'impadronì di Conza, del cui conte Guido non altro si sa se non che da un Guaimario, suo figlio, nacque un altro Guaimario, che col titolo di conte di Giffoni vedremo in seguito stabilito in Amalfi. Poi, Roberto apparve davanti Salerno e vi si accampò attorno, rizzando tende e baracche. Di lì mandò ordine agli amalfitani di condurre il proprio naviglio a chiudere più strettamente il porto; e non solamente per questo. Giacchè, giunti che questi furono a Salerno, il duca con alcune schiere occupò Amalfi, lasciata senza difesa, e mutò in pieno dominio l'incerta signoria avuta finallora, lasciando sue milizie a presidiarla ed a costruirvi altri quattro castelli. Reduce al campo salernitano, accolse, ricoverò e nutrì quanti l'ira del principe o la fame o altro motivo spinse fuori della città; ma indarno

il duca si travagliò per occupare i castelli e accostarsi alle mura, finchè con le sue milizie non sopraggiunse anche Riccardo. Presi allora due dei castelli, uno fu demolito e l'altro presidiato; un nuovo castello venne eretto di pianta, in sito meglio opportuno a stringere e molestare gli assediati.

Tra quelle prime offese, ancor una volta l'abate di Montecassino intervenne, o inviato dal papa o (come afferma Amato) chiesto mediatore dallo stesso Roberto, a preghiera della duchessa. E volle Desiderio che anche Riccardo lo accompagnasse entro la città, per aggiungere consigli e promesse dal canto suo. Ma irremovibile Gisulfo, non lasciandosi nè commuovere nè intimidire, rispose e giurò che pace tra lui e Roberto non vi sarebbe stata giammai. Poi, scorsi due mesi dall'assedio, obbligò ogni cittadino a consegnargli nella rocca un terzo delle provvigioni. E, poichè erano vuoti i mercati e ognuno pensava a celare ciò che aveva, e cominciò a sentirsi o a temersi la fame, anche l'arcivescovo Alfano, insofferente o timoroso delle molestie del principe o presago del risultato finale, uscì dalla città, come già da Capua, diciannove anni addietro, l'amico suo Desiderio; e passò al campo nemico, accoltovi come padre con grande onore dal duca e dal principe suo alleato. E in breve Alfano divenne centro di quanti altri salernitani aveano abbandonato o abbandonarono la città, e a molti donò quanto occorreva per vivere; agli altri provvide lo stesso duca, sapendosi ch'egli concesse uffici e ricchezze ai fratelli e ai nipoti di un prete Graziano, ch'era stato cappellano dei due ultimi principi. Goffredo Malaterra informa inoltre che anche Abelardo, fuggito da Santa Severina e passato a Salerno, lasciò la città per sottrarsi alla fame; ma ritornò in Calabria per riattizzarvi il fuoco della ribellione.

Da quelle diserzioni maggiormente adirato il principe, per vendicarsi ed impedirle, infierì sui parenti dei fuorusciti, carcerandoli, demolendone le case, confiscandone gli averi. E, non bastando al grande e continuo bisogno rapine e confische, pose mano ai sacri arredi di oro e di argento, discese a requisire di persona quanto v'era di viveri nelle case dei cittadini. Scorso il quarto mese, l'inopia d'ogni cosa divenne insopportabile: un

moggio di grano costò 44 bisanti, una gallina 9 e fin 20 tarì, un uovo 2 denari e anche un tarì. Si giunse a cibarsi di carne di cavallo, d'asino, di altri più immondi animali. Un fegato di cane si pagò 10 tarì; e si stimò fortunato chi potè divorando un topo prolungare d'un giorno la vita. « Talora (scrive Amato) estenuati dalla fame i vecchi morivano come tante bestie senza benedizione di prete, i giovani perivano di morte subitanea, i piccoli non potuti battezzare finivano pagani. E quando le donne venivano a figliare non trovavano aiuto di donna »: orrendo spettacolo di miseria e di strazio, che all'occhio del narrratore rinnovava l'immagine di Gerusalemme assediata, e presentava più crudo dei romani il principe Gisulfo. Un pietoso episodio egli si ferma con compiacenza a riferire: di due giovani figli d'un prete, che, abbandonando la città, furono seguiti da una loro cagna; e, girando a pitoccare pel campo e avuto un pane, ne dettero un tocco alla povera bestia, che la sera disparve, per riapparire l'indomani e sparire la sera, e così al dì successivo. Quelle tre sere il fido animale, penetrando non visto in città, recò quel po' di pane al suo vecchio padrone, che al collo dell'accorto messaggero legò uno scritto con parole di gratitudine. La cosa, saputasi nel campo, giunse all'orecchio di Sichelgaita, che per lo stesso mezzo inviò provvigione più lauta; ma, rivelata a Gisulfo, questi (così almeno dice Amato) fece uccidere la cagna e torturare a morte il vecchio prete.

Così prolungandosi l'assedio e scemando ogni dì più le forze alla difesa, non dando Gisulfo alcun segno di volere arrendersi, avendo anzi giurato di bruciare la città prima di cederla, alcuni cittadini, usciti in silenzio tra le tenebre della notte del 13 decembre 1076 al campo nemico, additarono al duca una porticina di fresco murata, per cui era possibile penetrare nella città. Penetratavi infatti parte degli assedianti e occupate le torri mal difese, introdusse il resto dell'esercito. Destato allo strepito il principe, e fuggito dal palazzo con la famiglia e i più fidi, si ritirò sulla rocca, tuttora torreggiante in cima alla montagna e ritenuta a quel tempo sicurissimo asilo. Il duca quindi, fatto l'indomani il suo ingresso trionfale nella città, bandito

perdono per tutti e raccoltevi in abbondanza vettovaglie a sollievo della gente estenuata dalla fame, passò a bloccare la rocca, alzando tutt'intorno trincee. E, non cessando da un lato e dall'altro le offese, lo stesso duca fu una volta colpito da un sasso e della ferita sofferse per vari giorni.

Ma i viveri per gli assediati vennero sempre più scemando; sicchè bisognò dispensarli con avara parsimonia in misura sempre più decrescente, riducendosi a tre once di pane con una di formaggio per ciascuno al giorno. Vino solo pel principe, e poco pei suoi fratelli. Ombre macilente i difensori non osarono più levar grido contro i nemici. Una delle sorelle del principe mandò a supplicare Sichelgaita che non lasciasse perir di fame quelli del sangue suo e si facesse mediatrice di pace. La duchessa le inviò pesci, uccelli, vino, altre vivande; ma non osò far altro. Allora, caduta ogni speranza, Gisulfo chiese al cognato un colloquio. Negatogli una prima e una seconda volta, gli fu concesso alla terza; e di notte il principe scese dal castello. Di quell'incontro non si sa se non quanto ne riferì Amato; secondo il quale, primo a rompere il silenzio fu il duca col ricordo dei torti del cognato. « Io (gli avrebbe detto) sposai tua sorella nella speranza di trarne vantaggio di onore e di possessi ». « Ma tu (interruppe il principe) prendesti a sostenere a mio danno i tuoi fratelli e la tua gente; ed ecco, mi hai reso vituperio del mondo, hai travolto nella rovina me e i miei, e pretendi ora di scacciarmi anche da questo ch'è il dominio che ho ereditato dal padre mio, e che tu avevi l'obbligo d'accrescere ». « E l'avrei fatto (riprese l'altro), e ti avrei elevato sopra tutti gli altri principi, bastando io solo contro mille; ma tu guastasti tutto con la tua impazienza e la tua arroganza. E andasti a Costantinopoli per distruggermi e brigasti i soccorsi del papa e perfin delle femmine, osteggiandomi in ogni cosa, sempre. Ti chiesi di lasciar in pace gli amalfitani, te ne pregai, ti ammonii; non volesti ascoltarmi. Ed ora, grazie a Dio, la pace ad Amalfi l'ho data io e l'ho data a Salerno ».

A questo punto, Gisulfo tacque, fosse ira o vergogna o sgomento, e risalì al castello. Ma vi salì poi più d'una volta anche

Sichelgaita per indurre il fratello a ceder la rocca. E questi dimandò ancora di parlare al duca; ma al nuovo colloquio non seguì altro effetto. Così trascorse tutto l'inverno e parte della primavera del 1077. Alla fine, disperato, tra gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno, in un terzo convegno, Gisulfo offrì la resa della rocca, ma libero d'andarsene coi suoi. Roberto rispose non volere la rocca senza di lui. Dovè quindi il principe arrendersi a discrezione, e al fratello Giovanni ordinò di consegnare la rocca. Il giorno appresso, il duca ne fece uscire i difensori, generosamente lasciati liberi d'andar via con le loro robe. Ma da Gisulfo pretese anche la consegna di un dente di S. Matteo, che il principe aveva sottratto dalla chiesa e dato in custodia al fratello Guaimario. Il duca ricevè la reliquia, avvolta in un drappo di seta; ma, scoperto ch'essa era il dente d'un ebreo morto in quel giorno, minacciò il cognato di strappare un dente a lui, se non avesse la reliquia vera. E così l'ottenne. Dimandò inoltre, come parti del principato, i castelli posseduti da Landolfo e da Guaimario (fratelli del principe) nella valle di S. Severino, a Policastro e nel Cilento. E, obiettando il principe che di essi non s'era fatta parola nella resa, il duca minacciò di mandarlo incatenato a Palermo carcerato a vita; e ottenne anche quelli. Ma, costretto che l'ebbe in ultimo a giurare che giammai, nè per sè nè per altri, avrebbe tentato di ricuperare il perduto dominio, gli donò mille bisanti; assai più lasciò dargliene dalla duchessa; lo fornì di cavalli e di mezzi di trasporto e gli permise d'andar libero a suo piacimento.

Così ebbe fine il principato salernitano; e, congiunto al vasto dominio del duca Altavilla, Salerno ne divenne come la capitale. Pochi mesi dopo (18 novembre '77), vassallo dei papi moriva il principe Landolfo VI, nella prima sede del dominio meridionale dei longobardi; e la storia del popolo venuto cinque secoli prima a tener serva la nostra razza si chiuse allora per sempre, in grazia di Gisulfo, non inonoratamente. Gli sopravvisse il piccolo ducato napoletano, dove la stirpe indigena era riuscita a preservarsi da ogni signoria straniera, libera padrona di se stessa. Ma contro di esso vedemmo già congiurati i due forti conquistatori normanni.

XIII

RESISTENZA DI NAPOLI AL PRINCIPATO CAPUANO E CESSIONE DEL DIRITTO CAPUANO SU NAPOLI ALLA CONTEA DI SICILIA

Incerto diritto del principe Riccardo sul ducato napoletano e primo assedio normanno di Napoli — Esilio di Gisulfo II — Valorosa resistenza dei napoletani — Lega del duca Sergio VI col principe Giordano I di Capua: la *fidantia*; pace di Ceprano — Missione napoletana dell'ex-principe di Salerno e sue ultime vicende — Reazione longobarda a Capua; decadenza del principato capuano e del ducato di Puglia — Politica antinormanna di Sergio VI — Lega del principe Riccardo II coi due Ruggeri Altavilla: sua restaurazione — Politica del duca Giovanni VI: ultime fazioni napoletane contro i musulmani; ultimi atti di Giovanni VI.

Prima della resa della rocca salernitana, quando se ne riconobbe impossibile ogni resistenza ulteriore, Riccardo, richiamando l'alleato ai patti della lega, gli dimandò le forze a lui necessarie per l'assedio di Napoli. Se alcun diritto costui poteva accampare all'ambita conquista, esso non potea derivargli che dal precedente del breve possesso di Pandolfo IV. Dato ora ordine dal duca agli amalfitani e ai calabresi di porre i loro navigli a disposizione del principe, le navi ducali sfilarono nel golfo di Napoli e s'accostarono al porto (entrando il maggio del 1077); Riccardo con le forze di terra s'attendò presso le mura, fece erigere castelli, riempì i suoi granai col frumento biondeggiante sui poderi dei cittadini. E quivi al campo, scorsi non molti giorni, gli si presentò lo spodestato principe di Salerno. Riccardo lo accolse con onore; e, per dargli più quieto asilo, lo mandò a Capua. Ma per breve tempo Gisulfo dimorò

colà, sia che trovasse contrario alle sue nuove voglie Riccardo, sia che dovesse sloggiare per volontà di Roberto, sospettoso di quel soggiorno; e, avviato per più lontano esilio, passò a Roma. Quivi ritornato il papa (settembre '77), dopo avere umiliato Enrico IV a Canossa, « lasciò scorgere (scrisse Amato) ai romani e al mondo il gran bene che gli voleva ». Affidatogli il governo e il comando militare della Campagna, gli assicurò una stabile posizione, non priva d'importanza; alla quale aggiunse anche speciali missioni straordinarie. Lo inviò infatti poco dopo in Francia col vescovo Pietro di Albano a riscuotervi le decime.

Frattanto, attendendo con ansia Riccardo che dietro al vinto principe sopraggiungesse il duca vittorioso a dargli mano all'impresa, la resistenza di Napoli s'era subito rivelata assai vigorosa: pieni di fede i cittadini non meno nelle proprie forze che nell'aiuto del cielo. Mentre infatti con preghiere e digiuni si propiziavano i santi patroni, con altro animo vegliarono alla sicurezza delle torri, alle opere di difesa, e non mancarono di tentare offese. Amato, denigratore sistematico de' nemici dei normanni, riferì che « quei buoni cavalieri [napoletani] sortivano talora dalla città a sfidar gli assedianti e ritornavano vincitori. Tal'altra, assalivano le navi del Guiscardo, cogliendo nel sonno gli equipaggi; e una volta, catturate due galere con 200 uomini, le condussero in trionfo nel porto. Non era dunque paura entro la città, se si sortiva a cotali fazioni. Un'altra volta, assaltato il castello del principe, i napoletani ne tolsero quanto poterono e bruciarono il resto. Il principe ne eresse un altro più vicino alle mura, per provocare una sortita più numerosa e reprimere finalmente cotanta baldanza. Sbucò infatti dalla città gran moltitudine di cavalieri e di fanti e, messe in fuga le guardie del nuovo edificio, lo disfecero. Pieno di scorno e di brama di vendetta, il principe le mandò contro una parte dei suoi; e, caduti questi in gran numero, ne inviò altri ancora, promettendo, ad infondere coraggio, per ogni cavallo morto, darne un altro migliore. Così, riappiccata la zuffa, si fece strage dei napoletani ».

Ma in quelle fazioni si travagliò vanamente Riccardo, finchè al campo non comparve una buona volta anche l'atteso alleato. E il principe, malcontento dell'indugio, « gli disse vergogna »; e il duca a rabbonirlo « fece venire altre più navi, che chiudessero in tutto il porto di Napoli, e coi suoi cavalieri rifece il castello abbattuto, ponendovi un più forte presidio di militi suoi ». Quindi trenta interi giorni agirono insieme ad oppugnare la città i due formidabili guerrieri, sin presso al termine del 1077: quando, morto a Benevento come ufficiale del papa quel principe Landolfo, il duca di Puglia, lasciate all'alleato le navi con parte delle sue forze di terra, si recò col resto a tentare quell'altro acquisto.

Giunto Roberto a Benevento (19 decembre '77) e ordinatovi il blocco, il nuovo attacco costituiva una vera dichiarazione di guerra a Gregorio VII, vincitore di Enrico IV e già prima mosso ad ira per le invasioni normanne in altre terre di S. Pietro. Tanto meno pertanto ne scemò la perseveranza dei napoletani assediati; la resistenza dei quali finì per apparire allo stesso Riccardo opera sovrumana. Si affermò infatti che il principe con molti dei suoi vedesse sovente il martire Gennaro correre pel campo di Napoli con lancia e scudo, alla testa d'una candida schiera d'armati. In quel nuovo stato d'animo dunque, Riccardo fu coinvolto nella scomunica fulminata dal papa (nel concilio romano ai 2 marzo 1078) contro i normanni, che aveano attaccato la marca di Fermo, il ducato di Spoleto, Benevento, la Campagna, la Marittima e la Sabina. E, sorpreso da un'infermità, dovè lasciare il campo di Napoli e ritirarsi a Capua; mentre Giordano, suo figlio, sgomentato dall'anatema, accorreva a Roma per esserne assolto; e, umiliatosi al papa, prometteva di muovere contro il Guiscardo, alleato del padre suo, a difesa di Benevento. All'accendersi di quella lotta domestica, Riccardo chiuse gli occhi per sempre (5 aprile '78): primo a sparire del forte triumvirato inteso a dividersi il dominio di tutto il mezzogiorno d'Italia con la Sicilia e quello appunto a cui s'era assegnato il piccolo ducato indigeno dei napoletani. Ma (notò l'annalista di Montecassino) « il principe Riccardo morì in Capua, e Napoli fu liberata dall'assedio

e Giordano divenne principe ». All'annunzio di quella morte, s'intende come dovessero rapidamente allontanarsi le forze navali e terrestri di Roberto; e il nuovo principe, datosi a organizzare una vasta insurrezione contro costui, lasciò in pace i napoletani; strinse anzi lega e parentela col loro duca Sergio VI, dandogli in moglie la sorella Limpiasa. Dopo d'allora apparve nel ducato un'imposizione nuova sulla proprietà fondiaria di alcuni luoghi, come Capodimonte, Panicocoli, « li sorelli », detta *fidantia* e riscossa annualmente, da un visconte per distretto, *pro parte de ipsi normanni*. E, poichè quei luoghi richiamano alle campagne a nord della città, sulle quali s'era esteso il dominio di Riccardo, si può supporre che il successore li rendesse al ducato, assoggettando proprietari o coloni a quel tributo verso i suoi connazionali.

Senonchè la nuova alleanza finì per mettere il duca Sergio VI di fronte a Gregorio VII, come altre anteriori vicende aveano contrapposto i duchi suoi predecessori al secondo e al terzo Gregorio e ai due Adriani, a Leone III e a Giovanni VIII. La rapidità delle vittorie che il duca di Puglia conseguì sugl'insorti, e che lo elevò al disegno di soppiantare il *basileus*, come già in Italia, così pure nella stessa Bizanzio, se con gli altri piegò alla conciliazione anche il principe di Capua: rapidità di trionfi contemporanea al risorgimento della fortuna di Enrico IV, ai tentativi di costui per accrescere i suoi fautori in Italia e al pericolo d'una sua alleanza col duca invitto, costrinse anche il fiero pontefice alla pace con quest'ultimo. La pace fu segnata a Ceprano (29 giugno 1080), e nella papale conferma di tutti i dominî del Guiscardo la riserva fatta, oltrechè per Fermo, anche per Salerno ed Amalfi rivelò una lontana, per quanto vana, speranza di restaurazione di Gisulfo II. Ma, tra gli apparecchi e gl'inizi della spedizione normanna contro Alessio Comneno, conchiusa un'alleanza tra questo ed Enrico IV, disceso il re tedesco in Italia e dall'oro e dagl'intrighi bizantini riaccesa la ribellione contro il Guiscardo lontano, anche il principe di Capua, seguito (è da credere) dal duca di Napoli, s'accordò con Enrico, minacciante Roma. Onde il papa, scomunicati insieme il re

tedesco e il principe capuano coi loro aderenti, inviò a Napoli, ambasciatore o spia, l'ex-principe di Salerno, il suo « carissimo » Gisulfo, reduce di recente dalla missione in Francia (1082). In Napoli, parecchi anni prima, s'era ritirato Giovanni, fratello di Gisulfo, dopo avere, per ordine del principe, consegnato al Guiscardo la rocca di Salerno; e aveva trovato la quiete nel convento di S. Sebastiano, del quale in un documento del 1085 figura rettore. L'ex-principe ora denunciò a Gregorio VII i soccorsi forniti dai napoletani agli « uomini pravi separati dalla chiesa e da Dio, segnatamente a Giordano, spergiuro al beato Pietro e scomunicato ». E il papa ordinò per lettera all'arcivescovo di Napoli Giovanni II che ammonisse il maestro dei militi e gli altri napoletani a staccarsi da Giordano e dai suoi complici e proibisse ogni aiuto ulteriore a quello scomunicato; negava ogni suffragio di preghiere e il riposo della tomba al disobbediente che perseverasse a soccorrere il principe di Capua e minacciava l'ira della divina vendetta su tutta la città.

Reduce Roberto dall'oriente, sospesa quella campagna per accorrere in Italia, invase il principato capuano (luglio 1083); e, fosse o no effetto di quell'invasione, Giordano qualche anno dopo apparve tra i campioni del partito della riforma. Sergio di Napoli rientrò nell'ombra, mentre Roberto, liberato il pontefice, assediato dai tedeschi in Castel S. Angelo, e messolo al sicuro in Salerno, ripartiva per la guerra contro Alessio Comneno (autunno 1084). E allora, forse richiamato dalla Campagna, Gisulfo potè rimetter piede nella città già sua, non potendo supporsi ch'egli da Roma avesse seguito il papa in compagnia del Guiscardo. E da Salerno fu rinviato in Francia col cardinale Pietro, latore di lettere che narravano i dolori dell'esule pontefice e le calamità e l'abbandono misero della chiesa. Ma, al ritorno, Gisulfo, non trovato più tra i viventi il suo grande benefattore, pare che si soffermasse a Montecassino, dove cardinali e prelati si erano raccolti attorno all'abate Desiderio, che il morente pontefice aveva designato tra i degni di succedergli. E appunto allora, tra i dissidî e i

contrasti di quella successione, il principe di Capua con Gisulfo suo cognato si mostrò, in Roma e altrove, fervido fautore di Desiderio. Gisulfo si trovò in Roma presente all'adunanza dei cardinali, che elevò al pontificato l'abate col nome di Vittore III (23 maggio 1086).

Ma, perchè negato da lui il vescovado di Salerno al candidato voluto dal nuovo duca di Puglia, Ruggero, secondogenito e successore del Guiscardo, e più ancora perchè sostenuta da Giordano e da Gisulfo la sua elezione, il duca suscitò tale tumulto in Roma, rinviandovi libero il prefetto fatto prigioniero da suo padre, da forzare Desiderio a fuggire e a porsi al sicuro prima a Montecassino e poi a Capua. Contro Capua, dunque, divenuta allora Salerno asilo della parte dissidente del sacro collegio, nello scambio di ambascerie fra l'una parte e l'altra, ancora una volta Gisulfo potè rimetter piede dentro Salerno: inviato, insieme con Ottone, vescovo d'Ostia, e con Cencio Frangipane, capo del partito papale di Roma, da Desiderio ai dissidenti, per invitarli ad un concilio in Capua, che decidesse definitivamente sull'elezione (marzo '87). E, confermato papa da quel concilio Vittore III, il duca di Puglia, il principe di Capua e l'ex-principe di Salerno d'accordo, con buon seguito d'armi, lo introdussero a Roma, fugandone l'antipapa imperiale, e lo fecero consacrare nella basilica vaticana (9 maggio '87).

Così parve rassegnato l'ultimo principe longobardo al suo nuovo destino di alto funzionario pontificio, assorbito dalle brighe della curia romana. Ma la morte, poco dopo (nel settembre) seguita, del nuovo pontefice e la guerra contemporaneamente scoppiata tra Boemondo, primogenito del Guiscardo, e il duca, suo fratellastro, parvero ridestare nell'animo del principe spodestato, con l'antico odio pei normanni, un barlume di speranza di riscossa. Nella vasta insurrezione contro il duca di Puglia si vide mischiata anche Amalfi nel 1088; dacchè, sbiadito il ricordo delle guerre passate, vi si condusse a soggiornarvi l'esule principe. E forse già prima vi si era stabilito quel giovane Guaimario, conte di Giffoni e nipote del conte Guido di Conza, che fu già nominato nel capitolo precedente. Ora, nell'aprile di

quell'anno '88, il giovane conte chiese a Gisulfo il consenso alle sue nozze con una Gaitelgrima di Atrani; e al contratto nuziale intervennero con l'esule principe un Berengario e il giudice Ademario, fideiussore del *morgengab*. L'autorizzazione, in verità, chiesta all'ex-principe può rimanere confinata nel campo del diritto privato; ma un atto amalfitano posteriore di soli tre mesi (del 25 luglio '88) è datato dall'anno primo di Gisulfo; e ciò vale più di quell'accenno di Urbano II ad un « suo caro figlio, il principe di Salerno e duca d'Amalfi »: accenno, che indubbiamente va riferito a Gisulfo, ma in cui il primo dei due titoli toglie valore di realtà al secondo. Gisulfo, dunque, comunque fosse, ricuperò il ducato amalfitano; ma per non più d'un anno; giacchè ai 20 aprile '89 Amalfi era tornata a far parte del ducato di Ruggero, pacificatosi allora col fratello. Ed espulso anche di là, non può dirsi come, dove e quando, dopo tanta varietà di vicende, l'ultimo de' principi longobardi chiuse i suoi giorni. Potrebbe credersi che non fosse più tra i viventi nel giugno 1091: quando sua sorella Gaitelgrima, principessa vedova di Capua, avrebbe donato alcuni beni alla badìa di Cava per la salute dell'anima di suo fratello *olim* principe di Salerno. Ma il documento che contiene quella donazione non assicura della sua autenticità.

Gaitelgrima era rimasta vedova nel novembre 1090, sette mesi dopo la morte della duchessa Sichelgaita, sua sorella; e, reggendo lo stato in nome di Riccardo II (primo di tre suoi figli minorenni), dopo solo alcuni mesi, fu, col piccolo principe e con quanti erano normanni in Capua, espulsa dalla città da una rivolta longobarda capitanata da un Landone (1091). La principessa spodestata si ricoverò coi figliuoli in Aversa; e da quell'istante il principato capuano, smembrato fra più signori, travagliato dalla guerra civile e dall'anarchia, venne decadendo in modo da non costituire più alcun pericolo, dal canto suo, all'esistenza del limitrofo ducato di Napoli. Nè altra minaccia al ducato venne da parte dello stato di Puglia, avviato anch'esso per un decadimento irreparabile tra le ribellioni delle città, l'anarchia dei signori e l'assoluta impotenza del successore del Guiscardo.

Nondimeno, non pare che tale stato di cose lasciasse il duca Sergio VI in una neghittosa tranquillità. Anzi tutto, egli si legò più strettamente all'imperatore Alessio Comneno, come deve supporsi pel cospicuo titolo di protosebaste ch'egli ne ricevè (dopo il 1090 ma prima del 1093): quando quell'imperatore, dispensando titoli e pensioni tra indigeni, longobardi e normanni medesimi, soffiò nel moto di opposizione agli eredi del Guiscardo, prima nella lusinga d'una rivincita, più tardi nel suo sistema di difesa contro i crociati. Sulla via che si prefisse, non è impossibile (a tener conto di ciò che avvenne poi) che il duca Sergio avesse avuta mano nella riscossa longobarda di Capua. Certo è che, quando gli amalfitani (tra la fine del '95 e il principio del '96) tornarono a ribellarsi al duca Ruggero, dalla famiglia ducale napoletana trassero il nuovo loro duca nella persona di Marino, fregiato anch'esso del titolo bizantino di sebaste. Contro la città ribelle, il duca Ruggero riuscì ad adunare le forze terrestri e navali sue, del fratello Boemondo e del conte di Sicilia, loro zio; ma le sbandò il passaggio dei crociati, e Amalfi conservò per un pezzo la sua indipendenza. Più ancora, per un'altra reazione antinormanna, scacciata da Gaeta la casa dei Ridel, che teneano quel ducato come vassalli dei Drengot, e soppiantata da un Landolfo senatore, con questo s'imparentò Sergio VI, dandogli in moglie una Inmilgla, probabilmente sua sorella, sicuramente sua congiunta, giacchè un figlio di costoro vien chiamato cugino dal figlio del duca Sergio.

Ma narra Goffredo Malaterra che Riccardo II Drengot « pervenuto in età da comprendere, conscio e dolente del danno patito e disponendosi a punirne gli autori », chiese perciò l'aiuto non solo del duca di Puglia, al quale si profferse vassallo; ma anche quello del più potente conte di Sicilia e « in ricompensa gli cedette Napoli, che similmente gli recalcitrava »: frase quest'ultima che non si può intendere se non come una complicità dei napoletani nell'ultimo rivolgimento di Capua. Con le forze poderose di quella lega, dunque, Capua venne assediata (maggio 1098), e dopo quaranta giorni forzata a riammettere come

suo signore Riccardo; come più tardi Gaeta ritornò al dominio normanno prima dei Blosseville, poi de' Dell'Aquila, e Amalfi a quello del duca di Puglia, fuggitone Marino (come vedremo tra poco) presso la corte dell'imperatore Comneno; ma Sergio VI, rimasto illeso sul trono di Napoli, potè associarsi il figlio Giovanni VI, e morendo (dopo il giugno 1100, ma prima del settembre 1107) lasciargli in pace lo stato.

Ed anche il duca Giovanni VI si vide insignito del titolo greco di pansebaste; il che vuol dire che, come suo padre, egli si conservò amico o devoto all'imperatore Alessio, allorchè Boemondo riprese con più ardore la guerra contro costui in forma di crociata, assediando Durazzo (1107). Narra Anna Comneno a tal proposito che « volendo l'imperatore suscitar discordia tra Boemondo e i compagni, e scuotere e sfasciare quella lega di armati, si regolò in tal guisa: chiamò a sè il napoletano Marino sebaste, nato dalla stirpe dei maestri dei militi, al quale non dubitò di confidare i suoi segreti contro Boemondo. Oltre di lui, chiamò Ruggero, uomo illustre tra i franchi, e Pietro d'Alife; e con loro stabilì come vincere il nemico ». E, raggiunto infatti lo scopo, tra i suoi rappresentanti, nella conchiusione della pace di Deabolis (1108) primo a sottoscriverla fu Marino.

Agli anni che immediatamente seguirono pare ricadano quelle ostilità (sicuramente marittime) di Gaeta con napoletani (oltrechè con salernitani e con romani) appena appena oscuramente accennate da documenti gaetani, e che vedremo cessare con un trattato di pace nel 1129. C'informa l'annalista di Cava che « nell'anno 1113 saraceni provenienti dall'Africa spopolarono Lucania (Pesto) e approdarono a Salerno; ma con l'aiuto di Dio i salernitani, gli amalfitani e i napoletani li presero e uccisero in mare ». Sicuramente il fatto, taciuto da altre cronache cristiane, non dovette essere gran cosa, e torna alle quasi insignificanti correrie depredatrici dell'armata zirita di Mehdia, menzionate per quell'anno 1113 da qualche fonte musulmana. I gaetani ad ogni modo non si vedono partecipare a quella fazione; nella quale, per altro, è da ravvisare

un'occasionale congiunzione dei marinari delle altre tre città, determinata dal comune pericolo, piuttosto che una vera lega del ducato di Napoli col ducato di Puglia, retto allora, in nome del minorenne Guglielmo, dalla madre Alaina (da due anni vedova del duca Ruggero). È singolare però che, proprio allora, anche Gaeta si muovesse, come Napoli, nell'orbita dell'impero d'oriente; ma quella città, contesa tra la vedova del secondo Dell'Aquila e il conte di Caleno, per breve tempo era riuscita a rendersi indipendente; sicchè dal marzo 1113 al luglio 1114 datò i suoi atti dagli anni d'impero di Alessio e di suo figlio Giovanni; ma poi ricadde sotto i Drengot. Ancora in quell'anno '13, e poi nel '15 e nell'anno successivo, il duca Giovanni VI concesse facoltà di agire in giudizio ad alcuni pupilli, tra i quali un suo cugino Marino orfano di Landolfo e d'Inmilgla, stati signori di Gaeta. Nell'ultimo giorno del 1120 barattò col convento di S. Sebastiano una sua terra sotto il Vesuvio per un'altra di S. Giovanni a Teduccio. E dopo ciò disparve; nell'anno 1123 regnava da solo il figlio suo Sergio VII, che fu il trentesimonono e l'ultimo tra i duchi napoletani.

XIV

NAPOLI CONTRO LA MONARCHIA SICILIANA

Annessione del ducato di Puglia alla contea siciliana; trattato fra Napoli e Gaeta — Consacrazione papale del diritto normanno su Napoli — Sottomissione di Sergio VII al re Ruggero II — Prima guerra tra Napoli e la monarchia: alleanza coi ribelli e vittoria navale napoletana — Infeudazione e mutilazione territoriale del ducato — Seconda guerra: maneggi di Sergio VII col principe Roberto di Capua; secondo assedio normanno e blocco di Napoli; assalto pisano ad Amalfi; Sergio VII a Pisa; sua partecipazione all'assedio di Salerno — Nuova sottomissione del ducato e morte di Sergio VII — Ultimi guizzi d'indipendenza; fine del ducato; venuta di Ruggero II a Napoli — Conclusione.

Se l'anarchia degli stati normanni di terraferma, che aveva garentito l'indipendenza del ducato napoletano, parve crescere ancora dopo la morte quasi contemporanea del duca Guglielmo, privo di prole, e del principe Giordano II (1127): quando a quest'ultimo successe il figlio Roberto II, giudicato uomo debole e ignavo, e nel ducato pugliese si rivendicarono a libertà la stessa capitale Salerno e Amalfi e Melfi e altre città, e s'atteggiarono a signori indipendenti Grimoaldo di Bari, Goffredo d'Andria e altri conti vassalli del duca; minaccioso per tutti si palesò il disegno del conte Ruggero II di Sicilia di unificare sotto di sè gli sparsi domini normanni ed estendere la sua autorità sul resto del mezzogiorno. Bastò che gli fosse annunziata la morte del cugino, perchè d'un subito con una flotta accorresse sulla capitale del ducato, che sopratutte le altre città gli premeva d'assicurare al suo dominio; ma non potè averla che pel favore d'un partito guidato dall'arcivescovo Romualdo e a condizione di larghe concessioni alla cittadinanza. Ad eguali patti potè pren-

dere possesso anche d'Amalfi; e, dopo ciò, rapidamente riconosciuto signore dalla più parte dei conti, si fece solennemente proclamare a Reggio successore del duca Guglielmo (prima che finisse l'anno 1127) e se ne ritornò nell'isola.

Ma già il papa Onorio II era riuscito a comporre contro di lui una vasta lega, nella quale tra molti altri, primeggiavano il principe di Bari e i conti di Conversano e di Ariano, ed alla quale presto si strinsero Rainulfo d'Alife, marito d'una sorella di Ruggero II, uomo altiero, valoroso, ambizioso, discendente da un fratello del primo Riccardo Drengot, e il nuovo principe Roberto di Capua, suo congiunto. Di ciò informato il conte-duca, chiesta al papa con vistose promesse l'investitura, e avutane invece la scomunica e la dichiarazione di guerra, preparò la campagna nell'inverno del '28; e, passato in terraferma, superate le prime resistenze, finì per costringere il papa ad investirlo duca di Puglia e Calabria (22 agosto 1128). Dopo di che, a Salerno s'imbarcò per la Sicilia (autunno '28). Riarsa poi, nella sua assenza, la rivolta, nella primavera e nell'estate successiva con la forza delle armi e con l'arte delle concessioni la domò in tutto ed iniziò l'opera di ordinamento, che doveva dare la pace e la sicurezza al paese sconvolto da tanti anni di anarchia. E allora il duca Sergio VII di Napoli, sentendo inevitabile l'urto col potente vicino, decise pacificarsi con Gaeta. Quindi, in un trattato, stipulato nell'aprile di quell'anno '29, giurò tregua e pace sincera per dieci interi anni a «tutto il popolo di Gaeta» e di rispettarne le persone, gli averi e le navi e farli rispettare da tutti gli «uomini suoi» dell'Isola maggiore (Ischia), di Gerone (castello d'Ischia), Procida, castro di S. Martino (monte di Procida), Pozzuoli, Gipeo (Nisida), fortezza del Salvatore (eretta, non si sa quando, sull'isola omonima), città di Napoli e Torre *de octavo* (Torre del greco). Lo assicurò contro gli stranieri del suo dominio, e convenne che, quando egli o un suo suddito ricevesse offesa da alcun gaetano, ne reclamerebbe al giudice e ai «buoni uomini» di Gaeta; i quali doveano rendergli ragione entro 15 giorni «secondo la legge e la consuetudine» di quella città.

L'abate di Telese, panegirista di Ruggero II, dopo aver narrato, nel primo dei suoi quattro libri, come quegli ridusse a più rigorosa obbedienza le città di Salerno e di Troia e il conte d'Ariano e il principe di Capua, senza mai profferire il nome di Napoli, apre il secondo libro col riepilogo seguente: « Vedendosi il duca Ruggero, favorito dovunque da tali successi, tenere potentissimamente per intero tutte le terre di Boemondo e tutto il ducato; e, sopito ogni contrasto di guerra, sottoponendosi a lui il principe dei capuani e il maestro de' militi napoletano e ogni terra fin quasi al confine della città d'Ancona », i cortigiani e i congiunti lo spronarono ad assumere la dignità regia. Ma la foga degli elogi e lo zelo di celare l'origine vera della nuova esaltazione tolsero al narratore la dovuta esattezza cronologica, facendogli anticipare un fatto posteriore. Fino al settembre 1130 Ruggero II non altro ebbe su Napoli che l'incerto diritto trasmesso a suo padre dal principe di Capua. E la regia dignità non gli provenne, come è noto, che dallo scisma scoppiato, alla morte di Onorio II (14 febbraio 1130) tra Innocenzo II e Anacleto II. Costretto il primo a fuggire da Roma, ma riconosciuto per legittimo papa da S. Bernardo, da gran parte d'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, l'emulo suo, contro sì vasta opposizione, non vide altro sostegno che il fortunato principe normanno. E questi patteggiò abilmente l'aiuto chiestogli. Convenuti ad Avellino Anacleto e Ruggero, quivi dovettero fissare le condizioni dell'alleanza; le quali si resero palesi poco dopo: quando, separatisi, fecero ritorno Ruggero a Salerno e Anacleto a Benevento, nella bolla di qui emessa al 27 settembre 1130. In questa bolla il papa, investendo l'alleato della corona regia della Sicilia, della Calabria e della Puglia e d'ogni altra terra dai precedenti papi concessa a Roberto e ai suoi eredi, e dichiarando « capo del Regno » l'isola, soggiunse: « ti doniamo anche il principato di Capua con le sue pertinenze, quale l'ebbero in presente e in passato i principi dei capuani, e l'onore altresì di Napoli e delle sue pertinenze e l'aiuto degli uomini di Benevento contro i tuoi nemici ».

Circa la concessione di Napoli, non vigeva allora la teoria giuridica posteriore che negava al papa la facoltà di disporre d'uno stato che non gli apparteneva. Allora lo scherno iroso con cui S. Bernardo colpì la bolla di Anacleto si riferì alla persona, non alla potestà del concedente. Se la bolla avesse recato la firma di Innocenzo, non avrebbe tratto un sol lamento dalla bocca dell'abate di Chiaravalle. Il suo contemporaneo Pietro Diacono, senz'alcuna dimostrazione di scrupolo o di maraviglia, notò che « Anacleto trasse alla sua parte il duca Ruggero di Puglia, concedendogli la corona, confermandogli per privilegio il principato capuano e il ducato napoletano con la Puglia, la Calabria e la Sicilia e costituendolo re ». Con ciò non il papa dava cose che non aveva; ma il duca « raccomandò » a S. Pietro ciò che aveva e ciò che voleva, simulandolo ricevuto dall'apostolo per rendere sacro e inviolabile il suo dominio.

Incoronato re nel duomo palermitano (25 decembre 1130), risoluto a regnare davvero su città e baroni, chiese agli amalfitani la consegna delle loro fortezze. Non avutala pacificamente, ricorse alla forza delle armi, raggiunse l'intento e si ritirò a Salerno (1131). Quivi (secondo l'abate telesino) « andò a raggiungerlo il maestro de' militi della città di Napoli, a nome Sergio; il quale, scorgendo nel re tanta potenza di virtù, s'assoggettò al suo dominio, domato non da rigor di guerra, ma dal timore che lo invase. La città cioè che dai tempi dell'Impero niuna spada avea mai soggiogato, mirabile a dirsi, si piegò ora ad una sola parola ». Quale fosse questa parola e di chi lo scrittore non dice, nè spiega la natura di quella sottomissione; ma la spontaneità sua, il valore dell'acquisto e il fatto che il duca e i sudditi suoi mantennero nei loro atti le solite antiche forme d'ossequio al *basileus*, loro « signore imperante », fanno credere non molto onerosi gli obblighi inerenti al riconoscimento di questa seconda, più vicina e sicuramente più effettiva sovranità. Del resto, quale che fosse, la nuova dipendenza ebbe assai breve durata.

Nel settembre dello stesso anno '31, ritornato il re in Sicilia, scoppiò nuovamente la rivolta de' baroni, capitanata da Gri-

moaldo di Bari e da Tancredi di Conversano e forse incoraggiata dall'annunzio della prossima venuta del re Lotario di Germania in aiuto d'Innocenzo II. Le pretese e la durezza del re nelle prime repressioni valsero ad allargare, nel seguente anno '32, la ribellione, che attirò a sè Riccardo d'Avellino, fratello del conte di Alife, lo stesso conte d'Alife e il principe di Capua. E con costoro s'unì anche il duca Sergio VII.

Falcone beneventano narra come Rainulfo, furibondo pel rifiuto del re di rimandargli la moglie col figliuolo, « collegato col predetto principe [di Capua], col maestro dei militi napoletani ed altri amici, con duemila cavalieri e moltitudine di fanti » uscì in guerra contro il cognato, e a Scafati gl'inflisse una rotta sanguinosa (24 luglio 1132). In conseguenza, la rivolta si estese e si aggravò, tra il termine di quell'anno e i primi mesi dell'anno successivo; e la situazione del re Ruggero divenne davvero critica, quando Lotario II col suo papa Innocenzo s'avanzò fino a Roma (aprile '33). Accorse allora colà a raggiungerlo il principe capuano col conte d'Alife: gli prestò il giuramento d'omaggio, sui vecchi esempi di Pandolfo Capodiferro e di Guaimario V, ma in tempi molto diversi; lo supplicò di punire l'usurpatore, « asserendo (nota Romualdo salernitano) appartenere di diritto all'impero la Puglia e la Sicilia ». Ma il re tedesco non si sentì abbastanza forte per avventurarsi alla guerra sollecitata; e, cinta ch'ebbe la corona imperiale in S. Giovanni Laterano (4 giugno '33), riprese la via del nord.

E tanto più terribile il re di Sicilia tornò rapidamente alla riscossa e alle vendette. Sbarcato in Calabria e accorso in Puglia, tutta quanta ribelle, la ridusse all'obbedienza con feroce rigore; mentre il conte Rainulfo si teneva sulla difensiva e il principe Roberto si recava per aiuti a Pisa, indotta già da S. Bernardo ad una tregua con Genova, per potere più liberamente dare aiuto a Innocenzo. Allorchè, vittorioso in Puglia, il re s'avviò alla volta di Salerno, Rainulfo pensò di sbarrargli il cammino alla valle Caudina; ma, riconoscendo insufficienti le forze proprie, « corse sollecito a Napoli e incitò al soccorso il maestro dei militi e i cittadini ». Passò quindi nel territorio

capuano, dove chiamò alle armi gli aversani; e, ritornato al suo campo nella valle Caudina, vi « attese il maestro dei militi e gli altri che mancavano » (Telesino); ma non valse ad impedire che il re raggiungesse Salerno e di qua salpasse per l'isola (19 ottobre '33): « lieto ed esultante, per aver domata in tutto la Puglia e non aver altro da superare che Benevento, il principe Roberto, il conte Rainulfo e Napoli ».

Ma altri nemici gli si venivano preparando. A Pisa, il principe capuano avea ricevuto accoglienza affettuosa e promessa d'aiuto; ma a condizione che alla campagna partecipasse anche Genova. Incitati anche da Venezia, danneggiata nei suoi commerci dai navigli siciliani, i pisani s'impegnarono ad inviare pel successivo marzo cento navi fornite di guerrieri. Il principe tornò a Roma, per riferire a Innocenzo l'esito della sua missione; indi con lo stesso papa, malsicuro nella città eterna, parteggiante per Anacleto, riparti per Pisa (settembre '33). Qui si fermarono, al cospetto del pontefice, e si giurarono i patti tra Roberto, da un lato, e i pisani e i genovesi, dall'altro. E nel febbraio '34 il principe, di ritorno nei suoi stati con Alzopardo e Cane, consoli di Pisa, e un primo contigente di mille uomini, riferì al duca Sergio e al conte Rainulfo gli accordi « stipulati coi pisani e coi genovesi al cospetto del papa », col debito da lui assunto di tremila libbre d'argento. Per mettere insieme questa somma, fu dato di piglio ai sacri arredi delle chiese di Capua e di Napoli; e l'eletto di Benevento la recò a Pisa con vive istanze che si affrettasse il soccorso. Ma altro soccorso da quella parte non venne per tutto quell'anno '34, raffreddata dall'oro e dalla diplomazia siciliana la devozione delle due repubbliche verso Innocenzo II.

Frattanto, il re, ripresa la campagna nella primavera, condotta a Salerno una flotta bene in punto di circa 60 vascelli, l'avviò contro di Napoli. I cittadini di Napoli, come la videro accostarsi al porto, le piombarono addosso e « la ributtarono virilmente », iniziando con brillante auspicio una campagna che doveva poi miseramente finire; perchè altrove i normanni, messi da Rainulfo e da Roberto a difesa delle loro terre, appena as-

saliti qua e là dalle forze regie, o vinti dalla paura o corrotti dall'oro, in larga copia sparso dal re, si arresero. Da ciò scoraggiato, il principe capuano si ricoverò a Napoli; donde rifece vela per Pisa, a sollecitarne il soccorso pagato (nota Falcone) « con l'emolumento di molte migliaia di marche d'argento ». Anche a Napoli riparò Rolpotone, contestabile di Benevento, con più di mille profughi beneventani; e anch'egli s'imbarcò dietro il principe Roberto, per raggiungerlo a Pisa; ma perì per via miseramente annegato (luglio '34).

Non valse che da' luoghi non soggiogati, in uno slancio d'ardore guerriero, militi, vecchi e giovani, ed anche sacerdoti e chierici, accorsi all'appello dei banditori, facessero massa armata a Marigliano, dov'era in campo Rainulfo. Il prode conte, bramoso d'affidare ad una giornata campale le sorti della guerra, fu invece abbandonato dai suoi seguaci, lasciatisi guadagnare dal nemico. E allora (scrive Falcone) « per la nequizia de' suoi baroni perduta ogni fiducia, Rainulfo piegò il collo e giurò obbedienza all'autorità del re »; e così, come suo vassallo, potè conservare la contea. Gittato da quell'accordo lo sgomento tra gli altri ribelli, lontano il principe capuano, il re invitò il duca di Napoli a passare anche lui al suo dominio e servizio. Ma all'insistenza di quell'invito, del pari persistente, Sergio VII oppose un rifiuto. Senonchè, prevalsi in Benevento i fautori dell'antipapa e del re, e però inevitabile la caduta di quella città, effettuatasi infatti poco dopo, soggiogato dal re tutto lo stato di Roberto, Capua compresa, stretto il duca di Napoli d'ogni parte dalle forze del nemico vittorioso e in armi, non valse più a lasciarlo sicuro la solidità delle sue mura inespugnabili. Quando pertanto da Capua Ruggero mosse in armi contro Napoli, per costringerla con la forza alla resa, fu necessità per Sergio risparmiare a sè e ai suoi sudditi sventura maggiore: « il maestro dei militi (dice il Telesino), temendo non gli piombasse addosso il re da lui spregiato, assalendone la città, depose ogni orgoglio; andò ad incontrarlo, gli s'inginocchiò davanti, mise le sue mani nelle mani del re e gli rese omaggio e giurò fedeltà. Cosa dico grandemente stupenda

che, come s'avvertì nel secondo libro, Napoli, che dopo l'impero romano non potè mai esser domata dalle armi, fosse ora soggiogata da una sola parola ».

Per tal modo, come il conte Rainulfo, anche Sergio VII riuscì a conservare lo stato suo; scaduto però di dignità e scemato anche di territorio. Giacchè, fosse effetto di quella sottomissione o delle anteriori incursioni dell'esercito regio, Ischia, Pozzuoli, Cocolo e probabilmente altre prossime località non menzionate apparvero come dominio immediato del re; onde, d'ora in poi, il ducato napoletano non sarà più che la città di Napoli.

Ma la sua resa, come l'altra della contea d'Alife, contraria all'anima di chi aveala operata, conseguenza forzosa di circostanze esteriori, era condizionata alla durata di quelle circostanze. E a mutarle non cessava d'agire Innocenzo II, con l'autorevole appoggio di S. Bernardo, specialmente sull'imperatore Lotario. Anche Giovanni Comneno, imperatore d'oriente, con ambascerie, doni e promesse, incitava l'imperatore d'occidente a debellare il re normanno. E già, prima che la sottomissione di Corrado di Svevia ponesse Lotario in grado di rispondere a quegli appelli, Sergio VII s'era scambiato messaggi col principe Roberto a Pisa, tornando a cospirare contro l'inviso sovrano. In quell'attesa, caduto infermo il re e poi rinchiusosi nel palazzo di Palermo e sottrattosi alla vista di tutti nel cordoglio della perdita della consorte (Albiria o Elvira), si diffuse la voce della sua morte. E dal falso rumore, pervenuto a Pisa, animati a nuovi sforzi i nemici, primo a muoversi fu l'esule principe, che, con 20 navi e circa 8 mila armati forniti dalla repubblica, si presentò al porto di Napoli (24 aprile 1135) e fu accolto con gioia da Sergio VII nella città. A quella nuova, il battagliero Rainulfo, assoldati un quattrocento militi, riuscì in campagna: indusse a ribellarsi varî altri baroni; e tentato, ma invano, un colpo su Capua, si congiunse in Napoli ai due antichi alleati. Al loro appello prontamente rispose Aversa, acclamando suo signore Roberto. Sordo, all'incontro, il castello di Cocolo (oggi Villaricca, a nord-ovest di Napoli) fu espugnato dagli alleati e in pena demolito dai pisani. I quali, impazienti d'indugio e

cupidi di bottino, chiesero d'esser subito condotti a ricuperare Capua; ma gli alleati, consci della difficoltà dell'impresa, ne frenarono la foga, e s'accamparono presso il « Ponte di selice » sul Clanio, per mettersi di là in comunicazione coi capuani di parte loro. Ma, fronteggiati sull'opposta sponda dalle forze regie e privi di viveri, si ritirarono, Sergio con Roberto a Napoli, Rainulfo in Aversa.

Quand'ecco (ai 5 giugno '35) sbarca inaspettato a Salerno il re, assetato di vendetta contro i fedifraghi e sopratutto contro il cognato e il duca di Napoli, a cui giurava volere strappare senza pietà ogni avere ed onore. Appunto perciò offrì perdono al principe, a patto che abbandonasse gli alleati. Avutone un rifiuto, assaltò Aversa; e, fuggitone il fratello di Rainulfo col resto dei difensori, l'occupò senza resistenza e la dette alle fiamme essa e i sobborghi e le messi, e tutto distrusse sui campi tra Cocolo e il lago di Patria. Piantate quindi le tende sulle rovine della prima città dei normanni, tra Aversa e Napoli, i dintorni ridenti, alberi, vigne, ogni cosa, divorata dal fuoco, egli ridusse ad un vasto deserto di cenere, perchè la fame abbattesse Napoli; mentre Guarino, suo cancelliere, veniva sottomettendo le terre di Rainulfo. Soggiogata che fu per intera la contea d'Alife, tutte le forze sparse lungo il Volturno furono chiamate a raccolta sotto Napoli; ultimo asilo dei due più odiati ribelli. A questo punto, l'abate panegirista di Ruggero II rileva che « Napoli era città antichissima, la prima volta, dicesi, fondata da Enea nel suo approdare a questi lidi: città molto grande, che eccelse mura difendono da ogni lato e il mar Tirreno da mezzodì. Sicchè, evidentemente inespugnabile, non può esser vinta che dalla fame. Ottaviano Augusto vi istituì signore il massimo dei poeti, Virgilio, che qui compose un gran volume di versi esametri ». Così lo storico aulico tessè l'elogio funebre della libera città, che il suo eroe era risoluto ad asservire, inconsciamente confermando che quella guerra era ancora una guerra tra romani e barbari, chiamandosi Galli i normanni in Italia e tutelati in perpetuo i napoletani dal poeta che più augustamente impersonava tutta la vita di Roma.

Allorchè Ruggero II, inviata a nuovi trionfi sulle coste africane una sua flotta, converse tutte le forze di cui disponeva contro la nostra città, non poteva mettersi in dubbio il pronto effetto dello stranissimo duello. Tuttavia, nove giorni di continua e vana oppugnazione, « senza che il popolo e il suo principe ne mostrassero sgomento » (Falcone), consigliarono al re di erigere, con l'opera d'innumerevoli zappatori, un ampio e munitissimo castello, che battesse da vicino le mura. Ma, impossibile per la natura del terreno argilloso dar solido fondamento all'edificio, con l'inoltrarsi del luglio la canicola ammalando gli assedianti, la mancanza d'acqua facendo perire i cavalli, il puzzo delle carogne, le impure esalazioni del suolo resero insopportabile e micidiale quel soggiorno; e i lamenti e le rimostranze dei baroni del re finirono per indurlo a levar le tende e slargare in blocco l'assedio. A questo fine, si pose mano a ricostruire Aversa e Cocolo; e, segregati da ogni comunicazione, estenuati dai calori della stagione, i napoletani cominciarono a sentire i tormenti della fame. E quei militi « militanti a proprie spese », che i disagi e il timore non aveano scossi, furono dalla fame costretti a disertare.

Urgeva una diversione per liberarsi dal blocco; e però ripartito per Pisa il principe Roberto, ne ritornò ai primi d'agosto con altre venti o poco più navi, che con quelle trovate nel porto di Napoli salirono al numero di quarantasei. Congiunte tutte insieme, apparvero (all'alba del 6 agosto '35) nelle acque d'Amalfi, donde, per ordine del re, i marinai erano usciti al corso, le milizie di terra a raggiungere l'esercito regio. Il comandante del presidio amalfitano, a sua volta, supponendo diretta contro Salerno quell'armata, sgombrò pur esso, per condurre la sua forza alla difesa della città minacciata. Così rimasti aperti ai nemici il porto e la città di Amalfi, vi si bruciarono i navigli avanzanti, si fece orrendo saccheggio, trasportata gran preda sulla flotta; poi, nella stessa giornata e nella successiva, si occuparono Atrani, Pogerola, Ravello, Scala, Scalella, Maiori, Minori. Ma al terzo dì, arrestati gli assalitori dall'inattesa resistenza del castello ravellese di Fratta, il re, lasciata Aversa, per vie alpestri, con settemila

dei suoi piombò improvviso sopra di loro: li sgominò, li vinse, uccise molti (tra cui quattro consoli), fattine molti prigionieri (fra i quali due altri consoli): 1500 fra gli uni e gli altri. Ma non potè ricuperare la pingue preda, con cui le navi pisane presero il largo, avviate verso Napoli, libera oramai dal blocco; mentre l'armata regia, forte di sessanta legni, tra grandi e piccoli, da Salerno avanzava verso Amalfi, rimastane rovinata.

Passando in vicinanza di Napoli, la flotta pisana saccheggiò e devastò anche l'isola d'Ischia, dove si trattenne ventitrè giorni, in attesa dei nemici; ma, non più assalita, la maggior parte con Roberto ripartì verso la Toscana, lasciando il resto a difesa di Napoli e promettendo ritornare per la prossima primavera (principio di settembre '35). E allora, da un lato, il re con un «esercito immenso» tornò a cingere le mura di Napoli; dall'altro, la sua flotta venne da Amalfi a chiuderne il porto e, affrontata dai napoletani, s'impegnò la battaglia (l'8 settembre, festa di Maria vergine). Ma, colte le navi siciliane improvvisamente da una furiosa burrasca, dovettero ricoverarsi a Pozzuoli; e il re, «visto che nulla poteva nè per mare nè per terra», contro i napoletani, tornò a limitarsi al blocco, dandone gli ordini opportuni, rimandando la flotta e licenziando la più parte dell'esercito, e partì.

Visitò quindi terre e castelli nel beneventano e altrove, qua abbattendo, là restaurando o erigendo fortezze, ordinando modi di governo e di amministrazione; e, poichè aveva investito del ducato di Puglia il suo primogenito Ruggiero e del principato di Bari il secondo figlio Tancredi, entrato ora solennemente a Capua, conferì quest'altro principato al terzo, Anfuso o Alfonso. Tornato quindi a Salerno (verso l'autunno del '35), rifece vela per la Sicilia, lasciando «tutta la terra in pace e tranquillità, fuorchè Napoli, ch'ei non potè espugnare»; ma bloccata, e col proposito di riassaltarla nella ventura primavera con forze più poderose.

Il blocco durò più di un anno e mezzo: dall'autunno '35 a quasi la metà dell'anno '37: acquartierato un migliaio di cavalieri a Cocolo, Aversa, Acerra e Somma, sotto il comando, per ciascun

bimestre, d'uno dei più fidi e valorosi conti del regno, prima Adamo, genero del re; poi il bellicoso Roberto di Boiano, al quale (nel gennaio '36) sottentrò Simone di Monte S. Angelo, cugino del re. Le genti del litorale doveano ostacolare le comunicazioni per mare. Derivatane carestia e fame nella città, mancato il pane, bastò appena una romesina (circa 3 follari) a comperare due panini di miglio. Nuovamente non pochi militi abbandonarono la difesa; sicchè a continuarla ne rimasero appena un trecento. Eppure, qualche offesa tentarono: lo stesso telesino attesta che più volte, nel silenzio delle notti, quello scemato e stremato presidio sortisse a dar fuoco e a far preda nel campo nemico. Ma, senza un soccorso esterno, non era possibile durare a lungo. A procacciarlo, il duca Sergio s'imbarcò e, sfuggendo alla vigilanza dei regii, potè raggiungere Pisa, asilo di papa Innocenzo. Vi trovò bella accoglienza, ebbe buone promesse; ma nulla di effettivo ottenuto «per consiglio di alcuni nemici» (dice Falcone), fortemente turbato, riprese la via del ritorno. A chi allude l'insinuazione dell'annalista? È possibile che o nuovi segreti maneggi del re o la guerra impegnata allora da Pisa con Lucca o tutte e due le cose impedissero il soccorso. Ma è anche possibile ch'esso fosse condizionato a pretese esorbitanti, che il duca dovè respingere, se trasse origine di là la falsa tradizione pisana, secondo cui allora e da papa Innocenzo la repubblica avrebbe ottenuto per un dato tempo la signoria di Napoli.

Ma il papa aveva esteso molto più in là da Pisa la sua propaganda contro il difensore dell'antipapa e usurpatore del dominio di Cesare: «chiunque si fa re in Sicilia (ricordava S. Bernardo a Lotario) si pone contro Cesare». E in Germania a Lotario fu dal papa inviato da Pisa il principe capuano col cardinale Gherardo e con Riccardo di Rupecanina, fratello di Rainulfo. Onorevolmente accolti, regalati di ricchi presenti e assicurati che dentro quell'anno '36 l'imperatore sarebbe venuto a schiacciare la potenza di Ruggero II, erano già di ritorno a Pisa nel marzo '36; sicchè Roberto, senza frapporre indugio, accorse con cinque navi a Napoli a recarle ristoro di vettovaglie e coraggio alla resistenza, con la certezza che per la festa di

S. Giacomo (25 luglio) Lotario sarebbe in Italia. Ma quel ristoro ebbe breve durata; la mancanza di alimenti divenne spaventosa: per le case, sulle pubbliche vie furon visti uomini, donne d'ogni età in gran numero esalare lo spirito per la fame. E la festa di S. Giacomo passò, e poi tutto l'agosto, senza che l'astro atteso apparisse. Nondimeno (notò Falcone) «il maestro dei militi e i suoi fedeli, vigilanti all'indipendenza dello stato, seguendo l'onestà dei loro antenati, eran disposti a lasciarsi spegnere dal digiuno, pur di non porre il collo sotto il giogo del nefando re».

Alla fine, nel settembre '36, l'imperatore tedesco apparve di qua dall'Alpe, con marcia resa troppo lenta dalle resistenze delle città settentrionali. Da Pisa accorse ad incontrarlo il principe Roberto e, raggiuntolo al campo di Cremona, gli si prostrò ai piedi, lagrimando e implorando che soccorresse a lui diseredato. Da Napoli, cresciutavi in modo inenarrabile l'angoscia, mosse egualmente incontro al salvatore il conte d'Alife con l'arcivescovo napoletano Marino e con un cittadino Filippo d'Acerra «uomo di grande prudenza» (probabilmente giurista). Nella Romagna l'imperatore divise il suo esercito in due corpi, inviandone uno col proprio genero Enrico di Baviera a rilevare il papa in Toscana ed avanzare verso la Campania, dove il principato di Capua era pel re e pel principe Alfonso governato dal cancelliere Guarino. Il secondo corpo, sotto il comando dello stesso imperatore, proseguì lungo l'Adriatico verso la Puglia, accompagnato dal conte Rainulfo e dall'arcivescovo napoletano. E corrieri su corrieri vennero successivamente a dar animo alla città bloccata, con lettere dell'imperatore, dell'arcivescovo, di Filippo d'Acerra e di Rainulfo, d'assicurazione dell'imminente arrivo. Ma non pare che i regii attendessero quell'arrivo per allontanarsi da Napoli. Giacchè Enrico di Baviera, sottomessa la badia di Montecassino, restaurato Roberto nel principato di Capua (maggio 1137), di qui piegò per Benevento, ricuperata al pontefice, e passò a Bari per ricongiungersi all'imperatore. L'esser rimasta Napoli fuori dell'itinerario degl'imperiali fa supporre superfluo il loro inter-

vento per la sua liberazione. Altronde il re, di fronte ai successi del nemico e in mezzo a un'insurrezione generale di città e di baroni, si limitò a munir meglio con le forze disponibili i luoghi rimastigli in fede, come Salerno; e per ciò solo dovette esser costretto a sciogliere il blocco di Napoli. Poi, tentati invano gli accordi, si ridusse in Sicilia, abbandonando la terraferma ai vincitori. Napoli fu liberata, ma ne restò ammiserita, spopolata, squallida, in mezzo ad un deserto di cenere. E in quello stato il duca Sergio ricevette ordine imperiale d'unire le sue forze a quelle del principe di Capua e marciare insieme contro Salerno. Allo stesso fine, non si dice a che patti, Lotario ottenne anche il poderoso concorso d'un'armata pisana; ma, da ciò che seguì subito, durante e dopo l'impresa salernitana, e a tener conto dei congeneri trattati posteriormente conchiusi tra i sovrani tedeschi e la repubblica pisana, può congetturarsi fatta a questa l'offerta non solo di privilegi e vantaggi economici, ma anche di parte di dominio nei luoghi da conquistare.

La flotta pisana, apparsa nel golfo di Napoli (ai primi di luglio '37), vi occupò Ischia e Sorrento ed entrambe le assoggettò ad un tributo. Indi, passata nel golfo salernitano, piombò un'altra volta su Amalfi, per distruggere in tutto col ferro e col fuoco l'antica rivale, oramai decaduta; ma gli amalfitani, offrendo prontamente un grosso riscatto e riconoscendo la doppia autorità della repubblica e dell'impero, si sottrassero a quell'ultimo fato. Così Atrani si assoggettò ad altri obblighi, che ignoriamo, dando nobili giovani in ostaggio. Anche Maiori pare che s'arrendesse pacificamente (13 luglio); ma Ravello (forse a ricordo della disfatta di due anni addietro) fu saccheggiata e devastata orrendamente per tre giorni consecutivi, come anche Scala, che ne restò rovinata anch'essa. E, sgomentate dall'esempio quante altre terre aveano costituito il glorioso ducato, tutte s'assoggettarono a pagare tributo ai pisani. Dopo di che, questi gittarono le ancore davanti a Salerno (24 luglio), già da sette giorni investita dalla parte di terra dall'esercito capuano e napoletano. Qui dirigeva la difesa il nuovo cancelliere Roberto di Selby con una forte guarnigione. Contemporaneamente si uni-

vano al principe Roberto e al duca Sergio Enrico di Baviera e il conte d'Alife, inviati con nuove forze da Lagopesole, dov'era l'imperatore insieme col papa. Così vigorosamente stretta d'ogni parte, Salerno si sostenne con strenuo valore fino all'ottavo giorno d'agosto. Ma, sopraggiunto in quel giorno al campo l'imperatore in persona col papa e col resto dell'esercito, quell'arrivo decise la sorte dell'assedio. Il cancelliere, riconoscendo impossibile un'ulteriore resistenza contro le cresciute forze del nemico, s'accordò coi baroni e coi cittadini assediati a scongiurare i mali d'un'occupazione violenta: cedette quindi all'imperatore la città con un forte tributo di guerra a riscatto del saccheggio, e ottenne libera ritirata del presidio, con parte del quale si rinchiuse su nel castello o « torre maggiore » di Salerno.

Quella resa contribuì più che una vittoria decisiva a capovolgere l'andamento della guerra e a condurla irrevocabilmente al trionfo della nuova monarchia. Giacchè i pisani, malcontenti di quella pace; che defraudavali almeno del bottino agognato, e per giunta offesi dai salernitani e non vendicati dall'imperatore, s'indettarono col cancelliere, spiccarono loro deputati in Sicilia, e, conchiusa col re una pace separata, se ne tornarono a Pisa. Già i maneggi di Ruggero, mercè doni e promesse, gli aveano procurato alleati tra i capi dello stesso esercito imperiale, che diffusero tra le truppe col malumore pel prolungamento della campagna la brama del rimpatrio. Ora l'investitura del ducato di Puglia a Rainulfo, l'elezione dell'abate di Montecassino, che papa e imperatore pretesero devolute ciascuno a sè, suscitarono fra l'uno e l'altro dissensi, che composizioni provvisorie compressero, ma non spensero; mentre Lotario, per Capua e Montecassino, ripigliava la via del nord, lasciando in asso l'impresa e affidati solo alle proprie forze gli alleati (settembre 1137).

Subito quindi tornò terribile il re alla riscossa; e, accolto con gioia a Salerno, il sacco e l'incendio di Nocera e le punizioni egualmente feroci inflitte successivamente a Pozzuoli, ad Alife, a Telese, a Capua, dettero la misura del suo furore. Al

quale furore Sergio riuscì a sottrarre la città, convertendosi alla fedeltà del re (come semplicemente accenna Falcone) e seguendolo alla guerra secondo l'accordo fatto (come aggiunge Romualdo salernitano). Congiuntosi quindi all'esercito regio, con esso entrò nella Capitanata contro il già suo alleato Rainulfo. I due eserciti stettero a fronte uno dell'altro presso Rignano garganico, inattivi per parecchi giorni, spesi vanamente da San Bernardo in tentativi di pace; poi appiccarono fieramente la zuffa (29 ottobre '37). Il primogenito del re, già, come dicemmo, investito pur lui del ducato di Puglia, fatto impeto sull'ala che aveva a fronte, la ruppe in fuga e la inseguì fino a Siponto; ma il re, col grosso dell'esercito, fu un'altra volta, come già a Scafati, pienamente sconfitto dal valoroso cognato e costretto a fuggire precipitosamente, lasciando sul campo ricchezze infinite, moltitudine di prigionieri e tremila morti.

E tra questi ultimi fu Sergio VII, ultimo duca di Napoli, rappresentante ultimo d'una famiglia da tre secoli illustre, morto in guerra contro un prode stato già suo compagno d'armi, di speranze e di fortune, per una causa e per un uomo ch'egli aveva aborrito e combattuto con tutta l'anima, per tutta la vita. Ma non saprebbe dirsi se a vendetta o a condanna della sua memoria, i suoi concittadini non indugiarono a riprendere l'antico posto di combattimento: quando, dopo Rignano, la fortuna per lo meno si bilanciava tra il re Ruggero e il duca Rainulfo. Romualdo salernitano notò che il re, passato a Salerno dopo la sconfitta, muniti di militi e fanti città e castelli « ricuperata Napoli e disposte e ordinate le parti di quella regione », andò a svernare in Sicilia: espressione, che, se non si riferisse a un fatto anteriore alla battaglia di Rignano, lascerebbe supporre una più recente perdita della città, da parte del re. Ma è certo che a quel tempo (tra la fine dell'anno '37 e la metà del '39) Napoli apparve ordinata in un governo aristocratico, nel quale i cittadini della più antica nobiltà (*nobiliores*) esercitarono nei rispettivi quartieri o rioni le prerogative e i poteri ducali; mostrarono nei loro atti di non riconoscere per proprio « signore imperante » altri che il « grande imperatore » d'oriente (nemico

del re); coniarono monete con da un lato l'effige e il nome del santo patrono e dall'altro la croce e la sigla *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.* E, quantunque lasciati nell'ombra dai narratori della guerra del '38 e 39, da ciò che operarono poi è accertato che ancora una volta tornarono a far causa comune con gli avversari della monarchia. Primeggiava pur sempre tra costoro il pontefice Innocenzo, che la morte di Anacleto (25 gennaio '38) e la rinunzia di Vittore IV (29 maggio) aveano lasciato senza rivale; e l'eroico valore di Rainulfo duca di Puglia alimentava di liete speranze tra le lagrimate rovine sparse dalla guerra per tutto il mezzogiorno d'Italia. L'8 aprile '39 il papa fulminò la scomunica sul re. Ma una febbre ardente spense d'un colpo a Troia il prode duca, suo principale sostegno, nell'ultimo giorno dello stesso mese. E, alla consolante notizia, partito Ruggero dalla Sicilia, sbarcò a Salerno; e, inviato il suo primogenito nella Puglia barese, accorse direttamente in Capitanata; mentre, ad atterrire i napoletani, il Vesuvio scoppiava in una delle sue più formidabili eruzioni, lanciando per otto giorni (28 maggio-4 giugno '39) fuoco e fiamme «con tal fragore che le città ed i villaggi contigui si attendevano da un istante all'altro la morte»; e cenere densa, nera, orribile, che ottenebrò tutta l'aria e per trenta giorni ricoperse la terra.

Di lì a poco, il pontefice Innocenzo con un migliaio di cavalieri e gran numero di fanti, seguito dal principe Roberto di Capua, da Riccardo fratello del morto Rainulfo e dal prefetto di Roma, s'avviò per la Campania a proseguire e compiere da sè l'impresa di Lotario e di Rainulfo (giugno '39). Occupate facilmente e date alle fiamme parecchie terre sotto Montecassino, il papa ricevè a S. Germano proposte di pace da parte del re; e lo chiamò colà a trattare e discusse con lui per otto giorni. Ma, lasciatolo partire nemico, ritornò alle ostilità, assalendo e bruciando parecchi altri castelli, ultimo Galluzzo in riva al Garigliano. Qui però assaliti improvvisamente dal duca Ruggero, il principe Roberto e Riccardo con altri si salvarono fuggendo, molti caddero morti o prigionieri e il papa colla sua corte e col

tesoro rimase in potere del re (22 luglio '39). E allora Innocenzo II dovette accettare la pace che gli s' impose e che fu segnata a Mignano tre giorni dopo. Indi da buoni amici il papa e il re si recarono a Benevento; dove, entrati il 1° agosto, si trattennero insieme parecchi giorni.

E (riferì l'annalista beneventano) « in quei giorni vennero a Benevento cittadini napoletani che, consegnata alla fedeltà del signor re la città di Napoli, ne condussero via il figliuolo come duca e padrone »: nuova consegna eseguita da quella deputazione della città, che fa presupporre un'altra defezione anteriore. Il duca, che ora quei deputati condussero con sè a Napoli, fu Alfonso già nominato principe di Capua; e il re, ritornato a Salerno (27 ottobre '39), per prendere di là il mare alla volta della Sicilia, « in Salerno costituì signore di Napoli » quel suo figliuolo (annalista Cavense). Poi, scorsi l' inverno e la primavera del '40, Ruggero II ripassò in terra ferma, per riprendere con più agio quell'opera pacifica di riordinamento interno, che all'incomposta e torbida divisione di quasi sei secoli sostituì l'unità sapiente e potente d'uno stato civile quanto nessun altro del tempo.

Promulgate nel solenne parlamento di Ariano le « assise », si avviò (terminando il settembre 1140) verso Napoli; dove, mutati ora gli animi dalla forza delle cose, lo stesso arcivescovo Marino, che vedemmo tra i più fieri nemici di Ruggero, adunò clero e popolo, per annunziare l'evento nuovissimo della visita di un re, ed esortare tutti ad accoglierlo con onore e con giubilo. E tutti, militi e cittadini, uscirono festosamente in massa da porta capuana, per incontrarlo al « campo »; alla porta si schierarono in attesa preti e frati. Guidato da quattro della più alta nobiltà, mentre altri quattro ne addestravano il cavallo, il primo re della Sicilia percorse l'odierna via dei tribunali, tra la folla acclamante, gremite le finestre di donne d'ogni età e condizione plaudenti; e smontò all'episcopio, ospite di Marino.

L'indomani, il re Ruggero cavalcò per la città, osservandone e ammirandone i palazzi e gli edifizi; poi, montato su una nave, si recò al castello del Salvatore, attesovi dai principali cittadini. E quivi, tenendo conto dell' importanza della città, trattò con loro

della « libertà e utilità » di essa, accordandole autonomia amministrativa con dispensa da alcuni dei tributi e de' servizi comuni, a ciascuno de' suoi militi (cavalieri) donando un terreno di cinque moggi con cinque villani, ed altri doni promettendo per l'avvenire. Dopo ciò, uscì a dimandare quale fosse il circuito di Napoli. Egli usava informarsi minutamente delle condizioni geografiche delle terre sottomesse, secondo che attesta Edrisi; e la notte innanzi avea fatto misurare il giro delle mura di Napoli. Non avuta pertanto risposta alla dimanda inattesa, informò egli stesso che quel circuito misurava 2363 passi (pari a metri 4466), tra lo stupore generale degli astanti, ammirati che egli avesse fatto ciò che a nessuno era caduto in mente. Quindi il re istituì nella città un suo « conte di Palazzo » ad amministrare le rendite demaniali e la giustizia civile e criminale, coadiuvato dai *nobiliores*, che, da senato partecipe della sovranità, passarono ad essere semplici amministratori degli averi della città, puro consiglio municipale. Similmente i *milites*, non più cavalleria nazionale ed ereditaria, palladio dell' indipendenza, avuto che ebbero in feudo un pezzo di terra con alquanti vassalli, si confusero, quantunque favoriti da privilegi speciali, nella massa dei feudatari del regno. Così avviati per un nuovo cammino i pensieri, le tendenze, l'azione dei napoletani, lasciato il figlio Alfonso a Capua, nel cui principato fu innestato e finì per sparire il ducato napoletano, il primo re normanno si recò a Salerno; e, trattenutovisi alquanti giorni, il 4 ottobre 1140, fece vela per la Sicilia.

E qui, dove ha termine la storia del ducato di Napoli, Falcone beneventano pose termine ai suoi annali; ma nè egli nè altri fra gli scrittori del tempo parvero accorgersi della scomparsa del vecchio istituto, che sin quasi alla metà del duodecimo secolo aveva salvato e custodito la stirpe e la civiltà romana, conscio e fiero della propria missione. Giacchè lo stesso Falcone, longobardo di Benevento, dette ai napoletani lode d'essere pronti a sacrificare la vita pur di « seguire l'onestà de' loro antenati »; e quest'onestà, per concorde giudizio di due testimoni distanti tra loro per tempo e per luogo (il

napoletano biografo di S. Atanasio e il longobardo Alessandro telesino) consistette nel fermo volere di resistere alle armi dei barbari conquistatori. Nè solamente ai barbari, come s'è visto, quello spirito d'indipendenza si oppose; ma anche ai tentativi di dominio della curia romana: opposizione quest'ultima, che assunse una singolare forma nella tradizione locale, trasmessaci dall'autore tardivo della cronaca di Partenope. Si legge qui che al momento in cui Costantino fece la grande donazione a papa Silvestro «fu audita una voce angelica, la quale diceva: *Hogi è intrato el veneno ala Ecclesia de Dio*». E si legge inoltre, in quella cronaca, che, compreso nella donazione costantiniana tutto il reame di Sicilia, di qua e di là dal Faro, ne fu eccettuata la città di Napoli, che l'imperatore si riservò come «Camera delo Imperio, a ciò che quando voleva andare in ultra mare et per retornare a Roma havesse una Cita propria, in nela quale potesse riposare et stare». E forma di leggenda, raccolta da due scrittori stranieri, assunse altresì il sentimento che invase i napoletani dopo l'entrata del re Ruggero: quando gli atti pubblici s'intestarono non più con gli anni degli augusti d'oriente, non già con quelli del duca Alfonso o del fratello Guglielmo, che gli successe; ma con gli anni «della dominazione del re Ruggero dentro la città». Secondo uno di quegli scrittori, allora un Ludovico dissotterrò e trasportò in Gallia (patria dei normanni) i sacri avanzi di Virgilio, simbolo della romanità e dell'indipendenza di Napoli. Secondo l'altro scrittore, un dottore inglese dimandò quelle reliquie a re Ruggero, e gli fu consentito di prendersele «dovunque potessero rinvenirsi entro i confini del regno». Le rinvenne nelle viscere d'un monte presso Napoli, ma non potè esportarle, perchè il popolo napoletano, sapendo «aver Virgilio posto nei recessi d'un monte il suo tumulo, affinchè l'esportazione delle sue ossa importasse il termine de' suoi artifizi», le raccolse in un sacco e le ripose nel castello del Salvatore. Senonchè, svelato ad ogni modo il mistero di quel riposo, l'incanto era rotto e il beneficio di quella tutela perduto.

INDICE DEI NOMI

DI PERSONE E DI LUOGHI

INDICE SOMMARIO